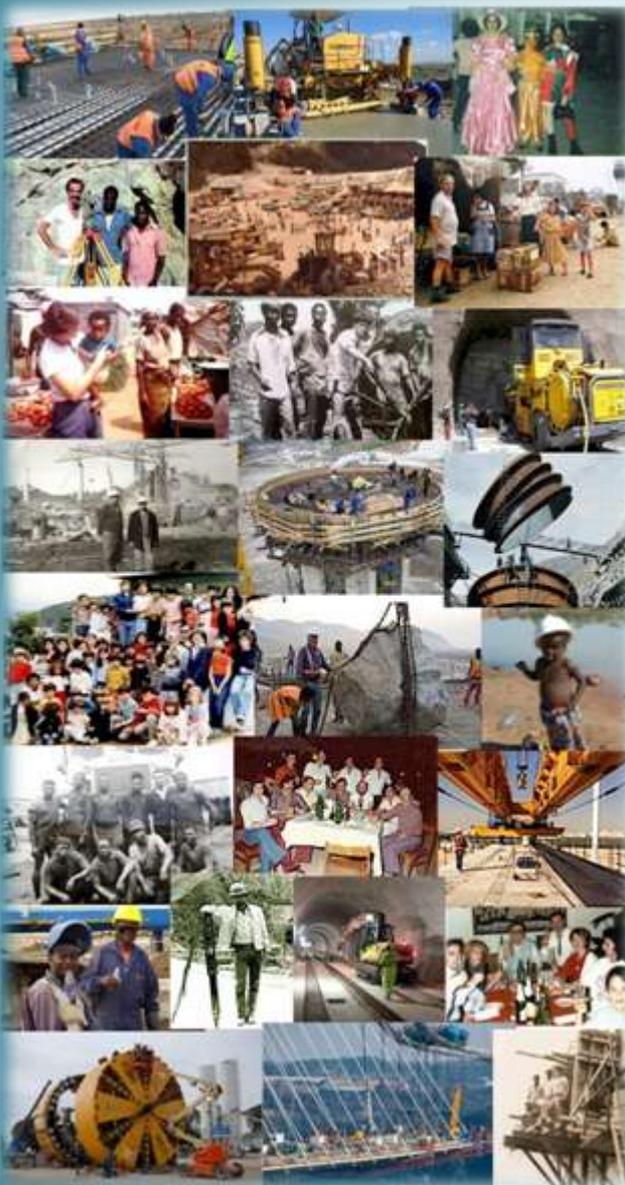


Vol. IV

# MEMORIE DI CANTIERE

**A cura di:**

ADHEL ANTONIO JALIFF  
ALBERTO CASUBOLO  
ANTONIO LIVIERI  
CATIA PERLETTA  
CHIARA CRAPELLA  
EDISON JOSE GIRO  
EDMUNDO OCAMPO  
EDOARDO PORCEDDA  
GIAMPIETRO NASCI  
GIANFRANCO MORAS  
GINO CURTI  
GIULIANO BARBONAGLIA  
ISABELLA MECARELLI  
ISRAEL MACHADO  
LIDIO NESTOR CALIGARI  
LILIAN CALIGARI  
MARIA BUSINARO  
MARIO MANCINI  
MASSIMILIANO PERLETTA  
MAURIZIO LAVARINI  
MIRIAN RAQUEL DAY FURTADO  
PIERO SCHIEVENIN  
REMIGIO FEREGOTTO  
SABATINO LUSI  
SANDRO STICCO  
SAUL CARRERAS  
SERGIO VENDRAME



Gruppo facebook "Gente dei cantieri italiani nel mondo"



*Il presente volume è dedicato ai 3.200 amici del gruppo "Gente dei cantieri italiani nel mondo" che con i loro contributi hanno dato significato, vitalità e sostanza al gruppo, permettendo, tra l'altro, la realizzazione di ben sette eBook incentrati sulla vita e sul lavoro nei cantieri di tutto il mondo.*

*El presente volumen está dedicado a los 3.200 amigos del grupo "Gente de las obras de construcción italianas en el mundo" que con sus contribuciones le han dado significado, vitalidad y sustancia, permitiendo, entre otras cosas, la realización de siete eBook enfocados en la vida y en el trabajo en las obras de todo el mundo.*



## Curatori

### Comitato di redazione:

*Giuliano Barbonaglia*

*Isabella Mecarelli*

*Chiara Crapella*

*Lilian Caligari*

*Mirian Raquel day Furtado*

Coordinamento, verifica ed editing

Revisione dei testi in italiano

Supporto alla verifica finale

Revisión de textos en español

Soporte a la verificación final en español

### Autori:

*ADHEL ANTONIO JALIFF*

*ALBERTO CASUBOLO*

*ANTONIO LIVIERI*

*CATIA PERLETTA*

*CHIARA CRAPELLA*

*EDISON JOSE GIRO*

*EDMUNDO OCAMPO*

*EDOARDO PORCEDDA*

*GIAMPIETRO NASCI*

*GIANFRANCO MORAS*

*GINO CURTI*

*GIULIANO BARBONAGLIA*

*ISABELLA MECARELLI*

*ISRAEL MACHADO*

*LIDIO NESTOR CALIGARI*

*LILIAN CALIGARI*

*MARIA BUSINARO*

*MARIO MANCINI*

*MASSIMILIANO PERLETTA*

*MAURIZIO LAVARINI*

*MIRIAN RAQUEL DAY FURTADO*

*PIERO SCHIEVENIN*

*REMIGIO FEREGOTTO*

*SABATINO LUSI*

*SANDRO STICCO*

*SAUL CARRERAS*

*SERGIO VENDRAME*

Copertina

*Giuliano Barbonaglia*

Prima edizione:

Maggio 2018

L'ORDINE DI INSERIMENTO DELLE OPERE E' QUELLO DI ARRIVO AL COMITATO DI REDAZIONE



La presente opera è rilasciata secondo la licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate - 2.5 Italia License

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>



### Tu che ci stai leggendo sei libero di:

**Condividere** — riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare questo materiale con qualsiasi mezzo e formato.

### Alle seguenti condizioni:

**Attribuzione** — Devi riconoscere una menzione di paternità adeguata, fornire un link alla licenza e indicare se sono state effettuate delle modifiche.

*(La versione 4.0 delle licenze richiede che tu indichi se il materiale è stato modificato e mantenga un indicazione circa le modifiche antecedenti.)*

Puoi fare ciò in qualsiasi maniera ragionevole possibile, ma non con modalità tali da suggerire che il licenziante avalli te o il tuo utilizzo del materiale.

**Non Commerciale** — Non puoi utilizzare il materiale per scopi commerciali.

**Non opere derivate** — Se remixi, trasformi il materiale o ti basi su di esso, non puoi distribuire il materiale così modificato.

**Divieto di restrizioni aggiuntive** — Non puoi applicare termini legali o misure tecnologiche che impongano ad altri soggetti dei vincoli giuridici su quanto la licenza consente loro di fare.

## Note

Non sei tenuto a rispettare i termini della licenza per quelle componenti del materiale che siano di pubblico dominio o nei casi in cui il tuo utilizzo sia consentito da una eccezione o limitazione prevista dalla legge.

Non sono fornite garanzie. La licenza può non conferirti tutte le autorizzazioni necessarie per l'utilizzo che ti prefiggi. Ad esempio, diritti di terzi come i diritti all'immagine, alla riservatezza e i diritti morali potrebbero restringere gli usi che ti prefiggi sul materiale.



La presente obra es expedida según la licencia **Creative Commons - Atribución - no comercial - no obras derivadas - 2.5 Italia License**:

### **Tú, que nos vas leyendo eres libre de:**

compartir - reproducir, distribuir, comunicar al público, exponer en público, representar, ejecutar y recitar este material con cualquier medio y formato

### **a las siguientes condiciones:**

**Atribución** - debes reconocer una mención de paternidad adecuada, proporcionar un link a la licencia e indicar si se han efectuado las modificaciones

(La versión 4.0 de las licencias requiere que tú indique si el material ha sido modificado y mantenga una indicación sobre las modificaciones anteriores).

**No Comercial** - No puedes utilizar el material para fines comerciales.

**Prohibición de restricciones adicionales** - No puedes aplicar términos legales o medidas tecnológicas que obliguen a otros sujetos de los vínculos jurídicos sobre lo que la licencia les permite hacer.

### **Notas:**

No estás obligado a respetar los términos de la licencia para aquellos componentes del material que estén en dominio público o en los casos en que tu uso esté permitido por una excepción o limitación establecida por la ley.

No se dan garantías. La licencia podrá no otorgar todas las autorizaciones necesarias para el uso que piensas hacer. Por ejemplo, derechos de terceros como los derechos de imagen, confidencialidad y los derechos morales podrían restringir los usos que quieras hacer sobre el material.

## Prefazione

Il presente volume gratuito è un progetto sviluppato all'interno del Gruppo Facebook "Gente dei cantieri italiani nel mondo"

<https://www.facebook.com/groups/176889618357/>



Esso ha lo scopo di raccontare le esperienze di vita e di lavoro di chi, nei cantieri esteri delle imprese italiane di costruzione, ha contribuito o tuttora contribuisce alla realizzazione di grandi opere di risonanza e prestigio mondiale: dighe, centrali, strade, ferrovie, ponti, metro, canali, grandi edifici, etc.

Si tratta di una piazza virtuale dove poter incontrare o rincontrare amici e colleghi, per raccontarsi e confrontarsi. Un luogo libero da vincoli o formalismi, senza limiti di nazionalità, età, professione o posizione sociale.

Il libro, composto da racconti sia in italiano che in spagnolo, è opera di autori svariati, ma che hanno in comune, oltre all'esperienza di lavoro nei cantieri esteri, l'appartenenza al nostro grande gruppo.

Questa settima pubblicazione entra a far parte di una "collana" che abbiamo iniziato pochi anni or sono e che, stando alle numerose visualizzazioni e ai lusinghieri apprezzamenti riscontrati, ha riscosso un successo tale da indurci ad andare oltre per far proseguire il "flusso" dei racconti.

Un simile gradimento si deve probabilmente al fatto che le storie narrate non si limitano a riportare vicende di carattere strettamente

lavorativo, perché spaziano ben oltre: i casi umani personali e familiari, i riferimenti a situazioni spesso avventurose, agli scambi intercorsi con popolazioni disparate, la descrizione di contrade esotiche, contribuiscono a delineare un vero e proprio affresco, che consente una lodevole operazione: il recupero con salvataggio di tali esperienze di vita che va comporre un capitolo non poco rilevante della storia d'Italia.

Per questo ci teniamo a sottolineare che questo libro di "cantieristi" è rivolto sì a "cantieristi", ma non solo!

*Il Comitato di Redazione*



## Prólogo

El presente volumen gratuito es un proyecto desarrollado dentro del Grupo Facebook "Gente de las obras de construcción italianas en el mundo"

<https://www.facebook.com/groups/176889618357/>

Su objetivo es relatar las experiencias de la vida y del trabajo de quienes, en los sitios de construcción extranjeros de las empresas de construcción italianas, han contribuido o siguen contribuyendo a la realización de grandes obras de resonancia y prestigio mundial: presas, embalses, centrales eléctricas, carreteras, ferrocarriles, puentes, metro, canales, grandes edificios, etc.

Se trata de una plaza virtual donde poder encontrar o re-encontrar amigos y colegas, para contar y discutir. Un lugar libre de vínculos o formalismos, sin límites de nacionalidad, edad, profesión o posición social.

El libro, compuesto por relatos tanto en italiano que en español, es obra de autores diversos, pero que tienen en común, además de la experiencia de trabajo en las obras exteriores, la pertenencia a nuestro gran grupo.

Esta séptima publicación entra a formar parte de una "serie" que hemos comenzado hace pocos años y que, según las numerosas visualizaciones y las apreciaciones favorecedoras encontradas, ha tenido un éxito tal que nos lleva a ir más allá para continuar el "flujo" de los cuentos.

Un similar popularidad se debe probablemente al hecho de que las historias que han relatado no se limitan a trasladar los acontecimientos de carácter estrictamente laboral, porque van más allá: los casos humanos personales y familiares, las referencias a situaciones a menudo aventureras,

los intercambios con poblaciones diversas, la descripción de rincones exóticos, contribuyen a delinear un verdadero fresco, que permite una loable operación: la recuperación con el rescate de tales experiencias de vida que va a componer un capítulo no poco relevante de la historia de Italia.

Por éso no queremos dejar de subrayar que este libro de " obradores " está dirigido sí a las "gente de las obras", mas no sólomente a ellos.

*El Comité de Redacción*





## Indice

Curatori .....	5
Prefazione .....	9
OPERE IN ITALIANO .....	15
001 MANOVALI DELL'AVVENTURA <i>di Giampietro Nasci</i> .....	17
002 RACCONTI DI CANTIERE <i>di Maria Businaro</i> .....	23
003 IL MIO ULTIMO CANTIERE – ZAMBIA – 1990 <i>di Chiara Crapella</i> .....	31
004 LA MIA INFANZIA PER IL MONDO <i>di Catia Perletta</i> .....	37
005 UN ANNO TRA I FARAONI <i>di Massimiliano Perletta</i> .....	45
006 MISSIONE IN GUINEA EQUATORIALE <i>di Remigio Feregotto</i> .....	53
007 CONOSCENDO SAN AGUSTÍN – 1983 – BETANIA <i>di Edison Jose Giro</i> .....	63
008 PONTE DI ZAMBACO E STUDI PROGETTO TAABO – 1973 <i>di Alberto Casubolo</i> .....	69
009 NATALE 1979 A SAN MARTIN DE LOS ANDES <i>di Giuliano Barbonaglia</i> .....	77
010 KARIBA: NASCITA DEL GRUPPO IMPREGILO <i>di Sergio Vendrame</i> .....	87
011 1969 – SIDNEY – NUOVO CAPITOLO DELLA MIA VITA <i>di Giampietro Nasci</i> .....	103
012 MAGOYE – VOLONTARIATO ZAMBIA 2002 – 2005 <i>di Alberto Casubolo</i> .....	107
013 ANCORA SU TAABO <i>di Gianfranco Moras</i> .....	113
014 NERO UNA EMOZIONE INFINITA <i>di Maurizio Lavarini</i> .....	121
015 SRI LANKA – PARADISO TERRESTRE <i>di Gianfranco Moras</i> .....	129
016 PENSIERI SEMISERI NEL 50° DELL'INIZIO DI TARBELA <i>di Sandro Sticco</i> .....	141
017 ADDIO A LA "TRAMPA" <i>di Isabella Mecarelli</i> .....	149
018 DIGA ITEZHI-TEZHI - KAFUE NATIONAL PARK – 1974 <i>di Alberto Casubolo</i> .....	155
019 ITEZHITZHI: UNO SCHERZO "UN PO' CATTIVELLO" <i>di Gino Curti</i> .....	161
020 I MIGLIORI ANNI ALL'ESTERO: ABU DHABI (2007 – 2010) <i>di Mario Mancini</i> .....	167
021 1978-1980 VIVERE E LAVORARE IN ARABIA SAUDITA <i>di Sabatino Lusi</i> .....	185
022 DIGA "LA HONDA", URIBANTE, VENEZUELA <i>di Piero Schievenin</i> .....	191
023 DIGA DEL CHIVOR, COLOMBIA - TRISTE STORIA <i>di Antonio Livieri</i> .....	199
024 TAABO HIDROELECTRIC DAM – COSTA D'AVORIO, 1975 <i>di Alberto Casubolo</i> .....	203
025 NAMIBIA <i>di Edoardo Porcedda</i> .....	207
OPERE IN SPAGNOLO .....	211
001E PESCA, LA GRAN PASIÓN <i>por Israel Machado</i> .....	213
002E TU HERMANA LILIAN - EL MAYOR DOLOR - AÑO 1985 <i>por Lilian Caligari</i> .....	215
003E ANECDOTAS Y RECUERDOS <i>por Edmundo Ocampo</i> .....	223
004E NUESTRA AVENTURA HACIA BARILOCHE <i>por Lilian Caligari</i> .....	227
005E OTROS VIAJES PATAGÓNICOS PARA EL RECUERDO <i>por Lidio Nestor Caligari</i> .....	233
006E SORPRESA Y EXPERIENCIAS <i>por Adhel Antonio Jaliff</i> .....	239
007 E NOSTALGIAS RECURRENTEs <i>por Mirian Raquel Day Furtado</i> .....	243

008 E PLANICIE BANDERITA <i>por Saul Carreras</i> .....	255
009 E CUANDO EL RESPETO Y EL TRABAJO VAN DE MANO <i>por Adhel Antonio Jaliff</i> .....	261
010 E HIDRONOR TOMABA LAS RIENDAS <i>por Adhel Antonio Jalif</i> .....	267
Conclusione .....	271
Ringraziamento .....	273

# OPERE IN ITALIANO



001

## MANOVALI DELL'AVVENTURA *di Giampietro Nasci*



Caro Giuliano buon giorno.

Quando stimoli le persone che hanno vissuto una vita nei cantieri all'estero, e che cantieri, e che estero, chi recepisce il tuo invito viene preso da una smania di raccontare non un episodio ma... così... tutta la sua vita in un attimo.

Ebbene sì, la memoria ti apre il cervello in una maniera tale che davanti a te hai la sensazione che provi quando apri le finestre al mattino, in una landa sconosciuta, e proietti lo sguardo davanti ad un panorama limpido e sereno con la catena di montagne innevate dominate dal Kilimangiaro sullo sfondo e sotto una pianura pulita verde e silenziosa.

Immediatamente ti rendi conto che sei in un altro mondo.

Mentre respiri a pieni polmoni quell'aria fresca e pura, senti solo un rumore lontano di un frantoio 1.100 Lp. che, come una sveglia, ti sta chiamando al lavoro.

Con uno stato d'animo del genere non riesco a dipanare questa moltitudine di esperienze e scriverle tradotte su un pezzo di carta perché possano essere interpretate correttamente da chi le leggerà. Mah!

Ti butti e scrivi e descrivi il primo quadro che si materializza davanti ai tuoi occhi.

— — □ — —

## **Progetto stradale in Chad — Guelenguem — Bongor – Lai**

Progetto nel progetto di collegamento stradale alla cava di roccia posta sul massiccio roccioso in prossimità del lago di Fianga, distante 70 km circa dal campo base posto a Bongor, cittadina che si trova a 300 km a sud di N'Djamena.

La macchina impantanata in una strada allagata dallo straripamento del fiume Logone.

Questo fiume, che obbligatoriamente bisognava attraversare per raggiungere la cava di Fianga, durante la stagione delle piogge esondava lasciando completamente isolata e irraggiungibile la nostra cava.

Queste inondazioni periodiche resero necessario costruire un ponte per attraversare il fiume in sicurezza e rialzare la pista esistente.

Considerando che ad ogni inondazione venivano danneggiate gran parte delle opere idrauliche di drenaggio esistenti, bisognava alzare il piano stradale e rifare nuovi attraversamenti di drenaggio. Il

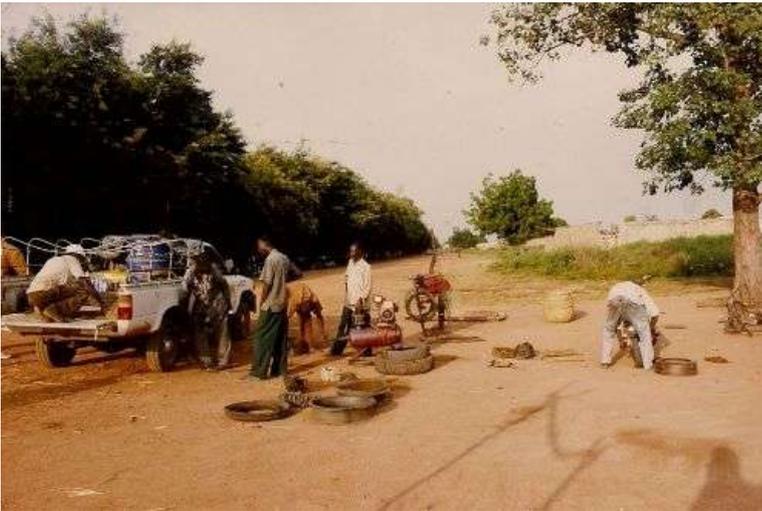


tempo per eseguire queste opere era il tempo tra una inondazione ed un'altra ed era stato pianificato a 4 o 5 mesi al massimo.

L'opera di cui sto parlando era molto critica sia logisticamente che contrattualmente poiché non era stata prevista dal contratto di base. Ebbene, un ponte da 60 metri di luce ed una pista di circa 40 km ed in quelle circostanze ambientali, doveva essere fatta come se si trattasse di mangiare un panino quando hai fame.

Non eravamo preparati logisticamente, ma in certi casi è l'esperienza, solo l'esperienza, l'unica materia non scritta sui libri che hai studiato, quella che ti dà la possibilità di risolvere un problema nel migliore dei modi, economicamente e tecnicamente, coi pochi mezzi che hai a disposizione.

Di rilevare immediatamente in tutti i sensi, topograficamente e geologicamente, il luogo interessato dall'attraversamento. Di progettare graficamente e calcolarne le strutture e i dati topografici di progetto.



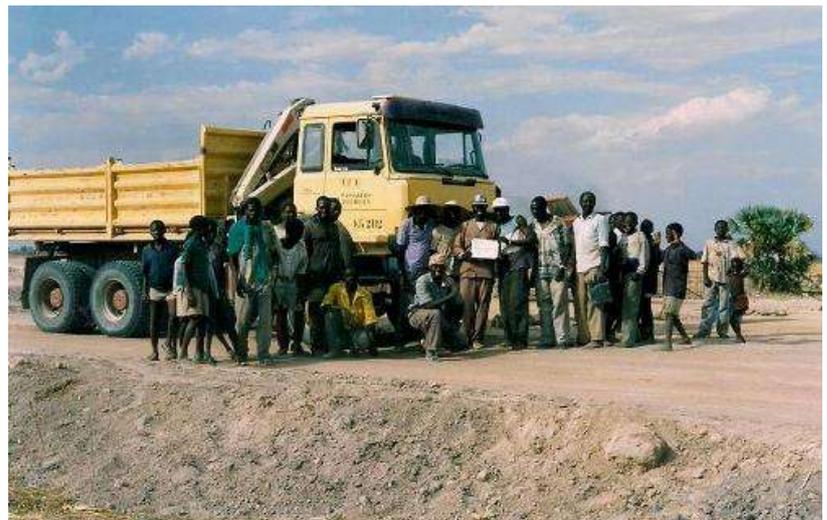
Strutture semplici, economiche, ma di qualità e di facile realizzazione, atte a sopportare i carichi trasmessi da mezzi molto

pesanti anche a pieno carico come motor-scapers, camion e tutte le macchine operatrici che servono alla costruzione di una strada.

La strada di cui parlo non era quella di progetto, ma era di servizio, ricavata da una riabilitazione di una pista esistente, indispensabile per raggiungere il fronte di roccia situata su un banco roccioso a 40 km dall'innesto sull'asse del progetto principale.

Mentre nell'ufficio avanzato, formato dalla classica carovana prefabbricata, si perfezionava il progetto esecutivo del ponte.

Le squadre di topografi e i geologi a piedi e con zattere, costruite all'occasione dagli abitanti dei vari villaggi che si attraversavano, rilevavano topograficamente e geologicamente, la geomorfologia del terreno, una fascia di 20 metri a cavallo dell'asse stradale da costruire, e non di meno la batimetria trasversale da sponda a sponda del fondo dell'alveo del fiume Logan stesso.



Ovviamente si procedeva e si sceglieva il tracciato più semplice e meno impegnativo, altimetricamente ed idraulicamente, seguendo sempre, fintanto possibile, i suggerimenti dettati dai capi dei villaggi attraversati.

Ora che a distanza di tempo rivedo quelle situazioni, mi sento

così emozionato che non c'è un particolare che mi sfugga.

Così preso da quelle emozioni, mi sembra di vedere un film di tutto quello che assieme ai miei colleghi, di ogni stirpe, fede e razza, stavamo facendo, così diversi, eppure uniti da una stima reciproca naturale e dalla voglia di realizzare il target che ci era stato assegnato.

Mentre si procedeva nei rilevamenti di campagna, nelle retrovie di queste squadre avanzate, si avviava la costruzione delle spalle che avrebbero dovuto sopportare il peso di un ponte prefabbricato Bailey reperito da altri cantieri.

Quindi, stabilita la posizione per l'attraversamento con il Bailey e piantate le palancole per i cofferdams, si iniziarono gli scavi per realizzare le fondazioni delle spalle del ponte.

Piazzati i cofferdams, si provvide al loro svuotamento interno dall'acqua mediante l'impiego di motopompe.

Due piccoli cantieri, attrezzati al caso, operavano simultaneamente sulle due sponde a monte e a valle del fiume da attraversare.

Nel frattempo la cava e l'impianto di frantumazione di Fianga erano attivi.

Gli impianti di Fianga, all'epoca, stavano creando problemi alla produzione di aggregati. Le riparazioni necessarie richiedevano tempi troppo lunghi poiché il raggiungimento della cava era molto impegnativo. I disagi derivavano dal collegamento stradale molto precario tra il campo base e la cava e inoltre, durante il periodo delle piogge, il fiume Logon esondava allagando tutta l'area compresa tra l'asse stradale di progetto e Fianga, lasciando quest'ultima completamente isolata.

L'avanzamento delle squadre di topografi e di geologi procedeva secondo i programmi stabiliti. Per contenere al minimo i tempi necessari per il completamento delle attività necessarie alla progettazione, il personale operativo in sito alloggiava nei villaggi esistenti lungo il percorso.

I rifornimenti delle risorse necessarie alla sopravvivenza erano garantiti dall'organizzazione del campo base.

Dal campo base, situato a 30 chilometri dal cantiere del ponte in costruzione, ogni tre giorni una staffetta portava i rifornimenti al cantiere ubicato a valle del ponte ed una seconda staffetta in sito li

portava alle squadre che operavano in avanzamento a monte del ponte verso Fianga. Gli alloggi ed i pasti erano gestiti dal personale locale e supervisionati da un espatriato esperto in questo tipo di attività.

A monte e a valle del ponte, in aree stabilite e preparate appositamente, si erano resi operativi due piccoli campi completi che erano collegati giornalmente con il campo base. L'organizzazione centrale del campo base provvedeva a tutte le loro esigenze.

Per l'occasione erano stati allestiti i servizi igienici, le mense e gli impianti necessari, compresa una piccola officina per le manutenzioni urgenti e di routine. Il calcestruzzo veniva fornito dall'impianto centrale del campo base.

Le operazioni topografiche e geologiche in 40 giorni erano state completate. L'acqua di inondazione si era in gran parte ritirata ed i pali ed i magroni per le due spalle erano stati realizzati positivamente.

Il resto (posa ferro d'armatura, casseri e getti di calcestruzzo) prese il ritmo stabilito.

Nel frattempo il ponte Bailey era arrivato in sito.

Preparate le rampe, si provvide al lancio dello stesso attraverso il fiume e alla sua posa definitiva sulle spalle.

Dopo quattro mesi di questa stupenda avventura l'opera era finita ed il traffico era attivo dalla cava di Fianga all'asse del progetto.

Malgrado i costi non previsti, ma oggetto di riserve contrattuali, il vantaggio all'organizzazione del progetto fu notevole.



I tempi di trasporto dei materiali di cava si ridussero notevolmente permettendo un recupero sul tempo perso precedentemente.

Da non sottovalutare infine il vantaggio, intrinseco alla realizzazione della nostra opera, che gli abitanti autoctoni avevano ricevuto.

Per noi, manovali dell'avventura, la missione era completata.

Come sempre, soddisfatti di quanto avevamo fatto, raccogliemmo le nostre risorse e depostele nelle casse, al seguito, ritornammo da dove eravamo venuti, in attesa di essere richiamati ad affrontare nuovi impegni.

Un grazie a tutti di cuore.

*Giampietro Nasci*



002

## RACCONTI DI CANTIERE

di Maria Businaro



Era l'anno 1976 ed eravamo in **Sudan.**

La società per la quale si lavorava in quel periodo era la Torno.

Si stava costruendo una stazione di pompaggio per l'irrigazione dei campi di cotone.

Era un piccolo cantiere, formato da poche famiglie: una italiana (la nostra), responsabile della costruzione, una austriaca, responsabile dei mezzi meccanici e quattro famiglie dei supervisori

sudanesi.

Un giorno Businaro mi dice che devo fare un party ed invitare le mogli degli ingegneri locali (sudanesi).

Ok! Accettai volentieri e con quel poco che c'era preparai un bel buffet.

All'ora prefissata arrivarono le signore sudanesi. Si tolsero il chador e la jalabiya, rimanendo vestite all'occidentale.



Dopo i primi attimi di convivialità cominciammo a parlare del più

e del meno. La conversazione ci portò a condividere le abitudini del quotidiano, gli usi ed i costumi di ciascuna tradizione.

Dovetti confrontarmi con ragionamenti fuori dalla mia mentalità, e rispondere a domande difficili se non impossibili, come per esempio: "A che età sei stata comprata? Quanto sei costata? Quanta dote hai ricevuto in cambio?"

Data la mia giovane età, la mia poca esperienza, la mia ingenuità, con scarsa diplomazia espressi le mie scelte, i miei desideri e la libertà nella sessualità di noi occidentali... insomma, tutto quello che concerne il nostro quotidiano.

L'incontro pomeridiano si concluse con un cordiale arrivederci, talmente soddisfacente da dedurre che tutto fosse andato bene, anzi benissimo: tanto entusiasmo e cordialità.

L'indomani, arrivò trafelato il Businaro a chiedermi cosa avevo combinato con le signore il giorno prima e cosa gli avevo detto nel conversare.

Gli chiesi il perché della domanda: appresi così che dall'ambasciata italiana era arrivato l'ordine del mio allontanamento dal paese.

Nel giro di pochi giorni venni forzatamente rimpatriata in Italia.

Sono passati 41 anni da allora ma non è cambiato molto: la radice di appartenenza è solida, non c'è legge che possa cambiare i costumi e le abitudini di un popolo.

Le radici sono dentro profondamente dentro.



**E**ravamo in **Namibia** quando ci fu la guerra in Angola e tutti i profughi angolani si rifugiarono da noi.

Costruimmo un grande campo mobile con una pista per i Boeing in caso di fuga ed un ospedale di primo pronto soccorso per i profughi.

Demmo loro ospitalità, accoglienza e cibo.

Arrivarono senza niente e senza speranza, con la convinzione del non ritorno.

La loro patria era ormai occupata da Agostinho Neto che cacciò tutti i portoghesi.



Il ricordo mi è molto presente perché fu allora che Barbara, mia figlia, venne salvata da uno dei medici del campo allestito per i profughi. La piccola aveva ingerito una bottiglietta di Daraprin (usato per la prevenzione della malaria), scambiata per sciroppo della tosse.

In quella occasione capii l'importanza e la paura di perdere tutto quello che ci poteva essere: noi stessi, la vita stessa, la propria patria e tutte le cose che ti danno radici e sicurezza.

Quell'evento salvò la vita a mia figlia e noi demmo ai profughi una speranza per il futuro... perché il presente era terribilmente presente.



Era il mese di luglio dell'anno 1992.

Businaro era già in **Marocco** alla diga di Mjara e noi dovevamo raggiungerlo. Sapevo solamente che il cantiere era a quattro ore dalla città imperiale di Fez.

Io e Barbara, mia figlia, eravamo in vacanza in Italia e partimmo per il cantiere prima che cominciasse l'università.

Decisi di viaggiare in macchina per il Marocco, evitando l'aereo che non prendo volentieri.

Era sabato. Preparata l'auto e tutto quello che necessitava, partimmo.

Arrivate a Barcellona, stanche e affamate, pernottammo in un albergo sul mare.

La mattina dopo proseguimmo il viaggio per Algeciras,

impiegando un altro giorno.

Arrivati al porto, ci mettemmo in fila per l'imbarco. Aspettammo ore interminabili e finalmente, dopo la prassi dei controlli di visti e passaporti, ci imbarcammo.

Al mattino, attraversato lo stretto di Gibilterra, arrivammo a Tangeri. Dopo ore di attesa per un ulteriore controllo dei passaporti, iniziammo il nostro viaggio in Marocco.

Guardando la cartina, la prima città era Meknes, nelle cui vicinanze si trovava Volubilis, città romana dove una troupe italiana stava girando un film ambientato in epoca romana.

Io e Barbara, non conoscendo la strada, decidemmo di proseguire verso Agadir.

Prima di lasciare la strada principale per raggiungere il cantiere, ci fermammo a chiedere se qualcuno per caso sapesse dove si trovasse il cantiere e potesse darci spiegazioni su come arrivarci.

C'era un ufficio postale con l'indicazione del telefono. Entrammo per fare una telefonata ed avvisare così il cantiere del nostro arrivo. Nulla! Non c'era linea. Cosa fare?

Volevamo prendere una decisione prima di lasciare la strada principale di Agadir ed iniziare la strada bianca priva di segnaletica e difficile da percorrere.

Come fare? Chiedemmo informazioni ed un ragazzo sui 25 anni che era lì: lui si avvicinò e "masticando italiano" per aver girato alcune scene del film, ci disse di avere un amico che lavorava alla diga e in qualche modo sapeva dove si trovasse.

Facemmo rifornimento di cibo ed acqua, lui di birra. Finalmente si parte avventurandoci per una zona sconosciuta, con un uomo sconosciuto e con seri dubbi di arrivarci su una strada piena di buche e polverosa.

Mentre il nostro accompagnatore si stava rifornendo di cibo, acqua e tantissime birre, io raccolsi una grande pietra e la nascosi sotto il sedile. Feci sedere Barbara sul sedile posteriore e l'accompagnatore al mio lato.

Si parte!!

Eravamo d'accordo che, se per caso avesse avuto intenzioni poco carine, gli avremmo dato un colpetto in testa, buttato giù dalla macchina e saremmo scappate via veloci come il vento.

Il tragitto durò un giorno intero; finalmente al tramonto

intravedemmo la sbarra dell'entrata in cantiere. Ormai eravamo arrivati. Tirammo un sospiro di sollievo.

Guardammo il nostro accompagnatore felici e pronte ad abbracciarlo per averci portato a destinazione ed essere arrivate sane e salve.

Ma ci accorgemmo che il ragazzo, appoggiato allo schienale del sedile, sfinito per il gran bere, stava russando a bocca aperta, ormai completamente innocuo: del sasso non c'era più bisogno.



A Mjara tirammo un gran sospiro, mentre il guardiano dell'ingresso urlava: "Le signore Maria e Barbara sono qui!"

Eravamo finalmente in cantiere.

L'arma micidiale la guida se l'era procurata da solo.

Eravamo sane e salve dopo tre giorni di avventura.

— — □ — —

Nel 1976 cominciarono i lavori della diga di Shiroro in **Nigeria**.

Partii con mia figlia Barbara, che allora aveva tre anni. Dopo cinque ore di aereo atterrammo a Lagos.

Ci aspettavano i delegati al servizio passeggeri, che dall'aeroporto ci portarono alla guest house, dove ci riposiamo per poi partire al mattino dopo per il cantiere .

La diga di Shiroro si trova nella regione del Niger che ha per capitale Minna.

Arrivammo a sera inoltrata; scendendo dalla navetta, girai lo sguardo in senso rotatorio. Mi accorsi allora di trovarmi in pieno bush: non c'era nulla, eravamo dei pionieri!

Ma dopo i primi momenti di sconforto, la gioia e l'entusiasmo mi ritornarono. Incontrare il Busi era una gioia immensa, dato che non ci vedevamo da mesi.

Eravamo una decina di persone. Nei primi tempi i containers erano le nostre abitazioni, la mensa, la cucina, le docce e tutto quello che ci necessitava. Successivamente si sarebbero costruite le case ed il villaggio, completo di tutti i conforti, tipo Club Méditerranée.

Il mio entusiasmo era al colmo perché tutto quello che desideravo era con me: marito e figlia e la voglia di scoprire il mondo africano.



Una domenica il Busi mi disse di preparare del cibo perché saremmo andati al fiume per una giornata all'aria aperta: ci aspettavano un bagno

nel fiume Niger e un barbecue di pesce.

Il fiume era in piena. Nel punto che raggiungevamo si incontrava con il Kaduna e insieme formavano una piccola cascata dove l'acqua era sempre limpida ed in movimento, per cui non c'era nessuna paura di infezioni, tipo bilharzia, molto diffusa nelle acque ferme.

I primi ad attraversare furono gli uomini per andare dalla parte opposta dove c'era una bellissima insenatura con una spiaggetta da sogno; tastarono il fondale di modo che noi signore avessimo la via più comoda. Eravamo in tre: io, Vera, Caterina, oltre a due bimbi della stessa età.

L'acqua scorreva velocemente, per cui tenevo fortemente la mano di Barbara affinché non mi scivolasse in acqua.

All'improvviso un flusso maggiore di corrente ci fece cadere. Mi aggrappai allora con forza, spingendo le mani sul terreno sottostante. Afferrai saldamente Barbara e finalmente raggiungevamo la sponda opposta dove gli uomini ci aspettavano.

Nel guardarmi attorno cercando nel frattempo un posto per sedermi a riposare un attimo, mi accorgo costernata di non aver più la fede al dito.

Non potevo non cercarla; così mi calai in acqua e aiutata dagli amici, cercai nello stesso posto sperando di ritrovarla. Ma niente! Non c'era! Tutti mi dicevano che ormai era già partita per la discesa,

trascinata dalla forte corrente dell'acqua.

Si fa sera, si ritorna a casa, ma che tristezza! Il mio pensiero andava sempre all'anello nuziale.

La domenica dopo, ripetiamo la scampagnata alla piccola cascata, ripetendo il rito della traversata.

Io, tra il serio e il faceto, mi piego in acqua nello stesso posto dove ho perso l'anello e con fare sicuro calo la mano e ad alta voce dico: "adesso pesco il mio anello". Tiro su la mano, la apro: insieme alla sabbia c'era la mia fede nuziale! Da non crederci! Rimasi attonita, non riuscendo a capire come in tutto quel tempo fosse rimasta lì, aspettando che la raccogliessi .

Tutti rimasero increduli e stupiti mentre mostravo nel palmo della mano l'anello che avrebbe scandito i nostri quarant'anni di vita insieme.





003

## IL MIO ULTIMO CANTIERE – ZAMBIA – 1990

di Chiara Crapella



Era il gennaio del 1990 quando mi arrivò la chiamata dalla Cogefar - Impresit. C'era un posto di lavoro per me in Zambia, non sapevo per cosa. Il mio compagno carrozziere era là già da due mesi e stavano rimettendo in ordine tutti i mezzi di lavoro poiché il cantiere era terminato.

Il tempo di sistemare le mie cose, preparare le valigie, ed ero pronta a partire di nuovo per la mia amata terra africana. Con un volo della Air France arrivai il mattino a Lusaka. In aeroporto uno che mi aspettava col cartello Cogefar in mano, mi condusse al pick-up e partimmo verso il nord dello Zambia. In viaggio mi mise al corrente che avevamo davanti ben dodici ore di macchina.

Lasciata la città, ci inoltrammo in una strada ben messa, asfaltata e larga. Ai bordi dominava la natura incontaminata non ancora invasa dal turismo, punteggiata da villaggi sparsi qua e là negli altopiani con tanti arbusti e gelsomini fioriti. Conversavo con l'autista chiedendo informazioni per far passare il tempo, ma sinceramente avevo tanta paura: giovane, bella e sola con tutte quelle ore davanti non era il massimo!

La giornata passò mentre mi guardavo attorno meravigliata: c'erano baobab, acacie e più si andava al nord più la vegetazione si infoltiva. Nessun animale selvatico però; solo nella parte finale intravidi un branco di antilopi che brucavano erba sulle rive del fiume

Luapula.

Finalmente in serata arrivammo al campo di Mwenze nella provincia di Mansa, dove si trovavano ormai pochi espatriati e una decina di famiglie che sarebbero partite a giorni.

Il mattino dopo andai in ufficio per sentire quale sarebbe stato il mio nuovo lavoro, e il capo cantiere mi disse che ero assunta come capo campo perché quello che



c'era prima l'avevano preso con le mani nel sacco e il suo biglietto di ritorno era già pronto. Mi spiegò quello che dovevo fare, mi presentò tutti i lavoratori locali e mi fece vedere le varie zone del campo: la mensa, il club, il negozio. Mi ritrovai così a sorvegliare una decina di persone avendo a mia disposizione l'autista personale col pick-up.



La mia giornata era sempre piena. Dovevo stare con gli occhi ben aperti per controllare tutto, dalla mensa ai magazzini, ai ragazzi che pulivano le camere degli scapoli (mi volevano bene e ogni tanto regalavo loro qualcosa).

Un giorno però, entrando nel magazzino (due locali accanto alla mensa), trovai uno nell'atto di nascondere qualcosa; insistetti perché me la mostrasse, finché alzò il fondo del pantalone e nella calza trovai nascosta una saponetta. Lo rimproverai, gli lasciai la saponetta, ma gli dissi che da me non avrebbe più avuto niente e così fu.

Tutto funzionava bene, anche in cucina. Il cuoco era bravo e all'inizio della settimana con lui preparavo il menù settimanale che veniva appeso in cucina. Avevo portato due chili di farina di grano

saraceno valtellinese, così un giorno in mensa preparai pizzoccheri per tutti: furono contenti di assaporare un piatto nuovo. Un mio amico ingegnere valtellinese mi disse: "Se te ne avanza un piatto scaldali domani per me!".

Le famiglie partirono e mi ritrovai con tre donne e tre bambine. Le incontravo il mattino nel negozietto e si facevano due chiacchiere; la sera ci si ritrovava tutti al club in compagnia.

Una volta alla settimana col mio autista andavo a Mansa a fare rifornimento; ben occorrevano due ore di macchina. In città c'era un grande supermercato dove tutti mi guardavano attentamente, meravigliati di vedere in giro una donna bianca (per fortuna il mio autista mi era sempre vicino).

Finita la spesa si ripartiva per il campo. Percorsi 30 km, si entrava in una strada sterrata in mezzo alla natura incontaminata - solo boscaglia - per raggiungere una missione dove il padre inglese ci vendeva frutta e verdura fresca. Fatto tutto, rientravo a casa felice di aver passato una giornata diversa.

La sera mi fermavo fuori a guardare il cielo incantevole e stellato, così chiaro e luminoso che nessun ritocco poteva abbellirne l'immensità: quando cadevano le stelle vedevi una palla di fuoco che arrivava a terra. Indimenticabile l'universo africano, grandioso e naturale, coi suoi profumi e colori inebrianti.

I mesi passarono e ad aprile iniziò la stagione secca. Il lavoro proseguiva e si cominciò a svuotare le casette. Si doveva imballare e ammucchiare tutto quello che c'era nei vari container posti nel campo. Arrivò anche il turno della nostra e io e il mio compagno ci dovemmo adeguare, trasferendoci in una camera degli scapoli sul lato della mensa.

Là non dovevo neanche mettere la sveglia al mattino, perché sentivo gli operatori locali, che arrivavano sempre contenti, parlare, ridere, cantare.

Un giorno il mio autista mi portò un serpente morto (per fortuna), che depositò fuori della porta per farmelo vedere. Che paura! Feci un urlo e un salto indietro.

Quando due signore con le loro bimbe partirono, rimasi sola con una signora cecoslovacca, moglie di un tornitore, e sua figlia.

In ufficio avevamo a nostra disposizione un telefono per chiamare casa, ma solo nell'orario di lavoro. Una sera volli sentire

casa per un'informazione, quando gli uffici ormai erano chiusi. Mi venne allora un'idea, delle cui conseguenze lì per lì non mi resi conto.



Appena fuori dal campo c'era un villaggio in cui abitava un padre missionario che conoscevo. Sapendo che aveva il telefono, non ci pensai due volte: mi misi al volante di una macchina e uscii dal cancello. Feci quello che avevo in mente e rientrai al volo. Il guardiano non disse niente a nessuno,

per fortuna! Tutti erano al club e nessuno se ne accorse. Ma pensandoci bene ora: se mi fosse successo qualcosa, nemmeno avrebbero saputo dove cercarmi!

Arrivò giugno, il clima si andava rinfrescando, i lavori a mesi sarebbero finiti, quando purtroppo mi arrivò da casa la notizia che mia madre a settembre sarebbe stata ricoverata. Non ci pensai tanto, anche perché la mia vita sentimentale cominciava a frantumarsi. Mi feci preparare il biglietto e dopo qualche giorno partii in macchina per Lusaka in compagnia dell'unica signora e figlia. Saremmo partiti la sera dopo.

Arrivati in città, ci accompagnarono alla guest-house, dove il guardiano ci ordinò di non uscire perché alle 21 iniziava il coprifuoco: c'era stato un falso colpo di Stato, manifestazioni contro il presidente e l'esercito sparava.

Terrorizzate, rimanemmo chiuse in casa, il telefono bloccato col lucchetto, le finestre protette da inferriate con zanzariere. Avevamo a disposizione solo grandi tendoni per coprirci. Passai una notte da incubo e al mattino uscimmo finalmente un attimo a prendere aria.

Il nostro aereo sarebbe atterrato alle 13, sarebbe ripartito per il Malawi per ritornare a Lusaka alle 21, quando però, a causa del coprifuoco, non sarebbe più atterrato. Per questo ci imbarcarono alle 13. Arrivati a Lilongwe, non ci lasciarono scendere, per cui restammo tutto il pomeriggio nell'aereo a sonnecchiare. Poi finalmente arrivò l'ora di ripartire per Parigi.

Questo è stato il mio ultimo cantiere, l'ultimo di una serie di esperienze che mi hanno dato l'opportunità di trascorrere anni bellissimi che non potrò dimenticare, in luoghi dove ho conosciuto tantissime persone di varie parti del mondo, con cui ho potuto instaurare legami di amicizia.

Anche se devo riconoscere che lo Zambia - chiamato "la perla dell'Africa" - non mi ha attirato particolarmente, forse perché all'infuori delle giornate in cui andavo a Mansa, non ho visto nessun parco e nessuna attrazione dei dintorni, occupata com'ero a lavorare a tempo pieno per chiudere in fretta. Ho sicuramente amato molto di più la Tanzania e Zanzibar, ma non dimenticherò tuttavia la terra africana che mi ha fatto vivere sensazioni stupende.





004

## LA MIA INFANZIA PER IL MONDO

di *Catia Perletta*



### *Introduzione*

- Il tempo scandiva le nostre giornate. Le albe, i caldi pomeriggi, i tramonti erano parte di noi.
- Erano parte di noi: il vento che soffiava di notte, l'arcobaleno che compariva davanti ai nostri occhi.
- Dopo un temporale, le montagne e quel mare con le sue gigantesche onde; i pomeriggi passati all'aria aperta a giocare, a saltare in mezzo all'erba alta, a rincorrere insetti e farfalle colorate. Mentre il tempo passava e le esperienze erano uniche ed interminabili, io sempre più mi rendevo conto che presto tutto ciò non sarebbe stato più mio. Sapevo che il giorno dell'addio a tutto sarebbe arrivato.
- Quando tornammo per sempre in Italia, mi rimaneva solo quel fantasticare su ciò che avevo per sempre perduto e che non sarebbe più tornato. Mi rimanevano i ricordi e una forte nostalgia che ancora oggi mi assale tutti i giorni. Quei paesi dove l'inverno non esiste, dove il Natale lo passavamo al mare, non mi appartenevano più.

Il famoso professore di neurologia, Oliver Sacks, in uno dei suoi tanti libri, espone il caso di un suo paziente che soffriva di una forte

nostalgia per il paese dove era nato, e per la sua infanzia.

Anche io ho una "mia patologica nostalgia" per la mia infanzia.

Vivo continuamente nel ricordo di quando ero bambina, perché la mia è stata un'infanzia particolare, concessa a pochi bambini.

Mio padre ha lavorato per circa 40 anni all'estero, è stato in Asia, Africa, America centrale e meridionale.

Io e il resto della mia famiglia, mia madre, mia sorella e mio fratello, lo abbiamo seguito per un certo numero di anni. Sono nata in Nigeria, ma di quel paese non ricordo nulla, mentre mio fratello è nato in Pakistan.



I paesi che non dimenticherò mai sono: Brasile, Panama, Colombia.

E' nel "mio Panama" che ho vissuto l'ultima e felice parte della mia infanzia.

Vivevamo in un piccolo villaggio in mezzo alle montagne; la nostra era una piccola comunità composta all'incirca da una

cinquantina di famiglie italiane, oltre alla gente del posto.

Noi bambini vivevamo la nostra infanzia in un "piccolo magico mondo", fatto di giochi all'aria aperta, dove l'incontaminata natura rendeva tutto più bello.

I bambini di oggi hanno giochi tecnologici; noi andavamo alla ricerca di cavallette, insetti e farfalle colorate.

Qui il Natale lo passiamo davanti al caminetto a giocare a tombola o a carte, là lo passavamo al mare.

La nostra scuola era una piccola casetta dove due stanzette ospitavano i bambini delle elementari e delle medie.

Le nostre giornate erano fatte di scoperte e di esperienze indimenticabili. La domenica si andava al mare e l'Oceano Pacifico con le sue immense onde e le sue incontaminate spiagge non lo dimenticherò mai.

Spesso nei caldi pomeriggi andavamo negli stagni in cerca di girini; se pioveva, aspettavamo che tornasse il sereno per continuare

a giocare fino a sera.

Correvamo e saltavamo in mezzo all'erba alta; degli scatoloni diventavano le nostre slitte. Parlavamo con i fiori, con gli insetti, con un filo d'erba e questo ci bastava. Correvamo scalzi o con le scarpe sporche di fango; raccoglievamo foglie e le mescolavamo all'acqua e alla terra. La fantasia animava le nostre menti. Stavamo sempre insieme, anche se non mancavano le litigate, e quando il buio arrivava, correvamo a casa, stanchi ma felici.

Nei caldi pomeriggi spesso me ne stavo seduta sulla mia collinetta ed era tutto come in un incantevole quadro. Attorno a me volavano insetti e farfalle colorate, tutto era silenzioso e da lontano sentivo il rumore del mare.

Spesso di notte soffiava un vento fortissimo, ma io non avevo paura; ero felice perché stavo vivendo la favola più bella.

Mai scorderò il viaggio in Colombia che feci con la scuola e senza genitori; quella fu proprio una delle esperienze più belle che io abbia mai vissuto. Ricordo in particolare quando andammo a vedere la famosa cattedrale del sale, in un tipico paesetto chiamato Zipaquirà.

Ma sono tante le dolci atmosfere della mia infanzia, impresse nel mio animo.

Ogni tanto di domenica si svolgeva la gara degli aquiloni e come premio ci davano delle scatole di colori. La gara veniva fatta in un grande prato verde. Quando si hanno otto o nove anni è sicuramente piacevole vincere una scatola di colori, ma è anche bello poter inseguire con lo sguardo l'aquilone, poter vedere, sospinto dal vento, dove può arrivare.

A Natale, qualcuno vestito da Babbo Natale, distribuiva regali a tutti i bambini del villaggio e finita la distribuzione, eravamo tutti uniti e felici per giocare con ciò che ognuno aveva ricevuto.

Poi c'erano le feste di Carnevale, i compleanni, le recite



scolastiche, cose che si fanno anche qui, ma lì per tutti noi si svolgevano in una magica atmosfera.

La Prima Comunione ce la fecero fare in una grande chiesa con i bambini del posto.

Ora una vecchia scatola conserva le foto della mia infanzia. Quando le guardo, le esamino attentamente; con la memoria ripercorro ogni momento in cui fu scattata; e i profumi della mia infanzia, quelli che ancora vorrei risentire, sono tanti: l'odore dell'erba appena tagliata, il profumo dei fiori, della frutta tropicale, dell'Oceano.

Vorrei sentire ancora una volta la delicata fragranza della salviette calde e profumate che le hostess davano sull'aereo per lavarci le mani. Se mia madre fa la zuppa di cipolle, ripenso alla prima cena che facemmo in albergo a Bogotà.

Ricordo che avevo un albero nel mio giardino, su cui era costruita la mia casetta di legno. Restavo lì per ore, non solo a giocare, ma anche a pensare; potevo avere otto o nove anni, ma per me esisteva solo quel mondo fatto di tante esperienze e scoperte.

Ascoltavamo io e i miei amici, il canto degli uccelli, il rumore del vento. Correavamo a piedi scalzi per arrivare più in fretta al mare o nella foresta. Il gioco più dolce iniziava al pomeriggio, quando ci addentravamo nel verde della fitta vegetazione e sentivamo il verso di strani animali e il gracidare delle rane.

Dopo un temporale pezzetti di legno diventavano barchette da far scivolare per i piccoli ruscelletti che si formavano con la pioggia. I giorni erano interminabili, io correvo veloce, prima che il tempo mi togliesse quel sogno.

Erano momenti che io credevo potessero durare per sempre. Mentre vedevo la mia casa crescere con me, mentre calore e affetto tappezzavano le stanze, il tempo passava. Protetta dagli alberi, dai cespugli fioriti e dalle mie montagne, tutto era più bello.

Poi arrivò il momento di dire addio a tutto e a tutti. Mentre guardavo fare i bagagli, mettere via tutti i miei giocattoli, me ne stavo nella mia cameretta a pensare e volevo ogni angolo della mia casetta ben memorizzato dentro di me. Spesso mi sono chiesta chi dopo di me andò ad abitarci, chi si prendeva cura del mio giardino e chi, più fortunato di me, affacciandosi alla finestra, poteva ammirare quelle montagne. Fino all'età di undici anni sono stata felice.

Oltre a Panama, ricordo bene anche il Brasile. Anche le

esperienze vissute in questo paese sono state meravigliose: città come San Paolo e Rio de Janeiro, sono difficili da dimenticare.

Ora in fotografia ho potuto vedere che il mio villaggio a Panama esiste ancora, anche se è messo piuttosto male.

Al posto della mia casetta c'è tanta vegetazione. La nostra scuola che una volta sonnecchiava adagiata su una collinetta, non esiste più. Il campetto da tennis dove spesso andavamo a giocare, se ne sta lì triste e solitario, coperto da tanti alberi e sembra che stia ad aspettare chi non verrà più. Poltrone dove nessuno più si siederà, lampadari che sembrano quasi nuovi, ma che non si accenderanno più: ecco come si presenta il club. Anche la mensa è un triste e desolante locale. Il palco che serviva per le recite scolastiche, per il cinema e per la messa, se ne sta lì vuoto, senza più le allegre voci dei bambini di allora. Luoghi dove regnava allegria e confusione, ora sono immersi nel silenzio eterno. Luoghi che avevano l'odore del bar e della cucina, ora sanno di vecchio e di muffa. Il supermarket del villaggio, gestito da mio padre, è ora una vecchia e ammuffita baracca; per noi quello era il regno delle caramelle.

Vedendo tutto ciò ci si rende conto del degrado del mio villaggio e del tempo che è passato. Stanze vuote, mura vecchie e cadenti, pavimenti sporchi, pezzi di mobili sparsi qua e là, finestre che nessuno più aprirà, silenzio assoluto, né luce né ombre, solo un totale abbandono. A proteggere quel posto, dove non torneranno più i bambini di ieri, ci sono le mie montagne.

Poi c'erano le indimenticabili giornate passate al mare. Ricordo quando, o in macchina o in pulmino, si arrivava alla spiaggia, al mattino presto, quando la sabbia era ancora fresca. Sembrava che l'Oceano Pacifico con le sue immense onde aspettasse solo noi; faceva un po' paura, ma era il nostro mare, era la nostra spiaggia, dove al posto degli ombrelloni c'erano grandi palme, piene di noci di cocco; al posto dello stabilimento balneare c'erano dei capannoni di legno, dove a mezzogiorno ci riunivamo per mangiare. Costruivamo castelli di sabbia e le onde ce li distruggevano. Nelle ore più calde del pomeriggio la sabbia diventava bollente, e al tramonto, quando il sole calava all'orizzonte, si colorava tutta di arancione.

Spesso mi rivedo bambina, mentre corro felice su quella spiaggia, alla ricerca di conchiglie. La spiaggia c'è ancora, i capannoni di legno sono ancora lì, e ho la sensazione che anche loro

siano lì ad aspettare i bambini di ieri.

Ho parlato di Panama, ma come ho già scritto prima, anche il Brasile è stata una meravigliosa esperienza. Il villaggio di Sao Simao è stato un magico regno dove ho vissuto la prima parte della mia infanzia. Rivedo le casette tutte in fila, con l'orticello, il giardino, la veranda, l'immancabile club con piscina, e il cinema; la scuola, il supermercato, e tutto ciò che poteva rendere bella e accogliente la nostra vita laggiù in quel posto circondato dalla selvaggia natura brasiliana.

Avevo solo otto anni, ma mai dimenticherò quando mio padre ci



portò a Rio de Janeiro e San Paolo. Partivamo di notte con pullman di linea per arrivare al mattino. La visita al Cristo Redentore, a Rio, lo shopping, la sosta nei migliori alberghi della città, gli immancabili pranzi o cene con la fagiolata o il riso alla greca.

Ricordo che a San Paolo andammo perché io avevo sempre la tosse e là mi visitò un medico, che ora andando a ritrovare le carte, scopro che apparteneva a una illustre famiglia ebrea.

Ma anche in questa meravigliosa città naturalmente non mancavano lo shopping, gli alberghi di lusso, i pranzi e le cene con i piatti tipici del posto.

Spesso penso che solo bambini che abbiano avuto un'infanzia così, possano oggi raccontare della fortuna che hanno avuto, per aver visto lui, quello che è considerato l'animale più brutto al mondo: il bradipo; di avere potuto vedere quanto possa essere gigantesco un anaconda, o un cocodrillo; di aver incontrato un formicaio lungo il cammino, scoprendo che se lo distruggi i tuoi piedi vengono assaliti da migliaia di formiche rosse; di aver toccato una strana pianta e di accorgersi con stupore che le sue foglie si muovono, perché è una pianta carnivora; oppure di sentire uno strano odore simile a quello della birra, e scoprire che intorno a casa gira una puzza.

E che dire di accorgersi con orrore che dentro la tua scarpa

dorme tranquillo uno scorpione, o di essere andato alla ricerca della farfalla più bella e rara che ci sia, per poi lasciarla volare via, o di trovare vicino alla porta di casa un grosso rospo.

Bello è poter raccontare di quando con la scuola andavamo nelle tipiche fattorie del posto, immerse nella natura più selvaggia. O di quando un pulmino ci portava a fare spese nella città più vicina, dove compravamo di tutto.

Ricordo delle cannuce da cui, se le succhiavi, usciva dello zucchero che aveva il sapore di ogni tipo di frutta, poi c'erano i Planters che erano delle favolose patatine al formaggio.

Riguardando le foto di quei tempi felici, viene da ridere per come noi bambini eravamo vestiti: una semplice maglietta, una gonna o un pantaloncino, con ridicoli sandali e spesso senza calze.

Un ricordo speciale, naturalmente va alla meravigliosa frutta tropicale: manghi, arance, avocado, papaye, la favolosa canna da zucchero, e tanta altra particolare frutta che non ricordo come si chiama.

Questa è stata la mia felice infanzia, finita troppo presto. Quando tornammo per sempre in Italia, non fu facile ambientarmi subito. Vissi per tanto tempo con la speranza che quei tempi potessero tornare. Non è stato così, purtroppo; mi sono dovuta rassegnare, ma le ferite non sono mai guarite.

Io vivo di nostalgia e di ricordi, e con gli anni mi sono resa conto che da questa nostalgia non voglio guarire, fa parte di me.

Quando mi sento dire il passato non torna, devi andare avanti, io mi rifugio ancora di più in questo sentimento. Nessuno mi separerà mai da quel mondo.

Delle volte penso che ciò che sento dentro non lo possa capire neanche chi quelle esperienze le ha vissute.





005

## UN ANNO TRA I FARAONI *di Massimiliano Perletta*



Era l'inverno del 1991 e all'epoca alla radio suonavano le canzoni di Ramazzotti e della Pausini.

Ci si preparava al Natale, uno di quei tanti Natali in cui nuovamente aspettavo il ritorno di mio padre, quella volta dalla Repubblica Popolare Cinese, luogo nel quale lavorava all'epoca; ennesimo cantiere tra i tanti conosciuti nel corso di una vita, con una importante Cooperativa ravennate, e nel quale si espletava lo

scavo di un tunnel idrico in una remota regione della Cina.

Tuttavia il dono più bello di quella fine del 1991 fu però l'aspettativa che in brevissimo tempo avrebbe cambiato totalmente la mia visione delle cose, ed era non la prospettiva di ricevere materialmente qualcosa, ma la possibilità concreta finalmente di poter compiere la mia prima esperienza lavorativa all'estero con quella stessa importante compagnia nella quale mio padre aveva cominciato in Africa nel 1964 e per la quale aveva lavorato tantissimi anni della sua vita e alla quale io mi sentivo particolarmente legato per il bagaglio di ricordi che mi aveva lasciato per via delle mie esperienze infantili fatte in Brasile e in Centro America.

La prospettiva di una prossima partenza verso una ancora ignota destinazione mi caricava di entusiasmo ed alimentava la mia immaginazione.

Pensavo all'Argentina oppure all'Indonesia, o forse a qualche

luogo sperduto dell’Africa Australe e mentre i giorni passavano, io vivevo in una perenne attesa, finché una mattina arrivò l’agognata telefonata: venni finalmente convocato per un colloquio ed io e mio padre ci preparammo così per un viaggio a Milano.

Ricordo l’entusiasmo di mio padre che quasi superava il mio: il suo era quasi il riscatto di una vita di sacrifici e privazioni in zone del mondo ai limiti della forza umana, spesso prive anche dei più semplici elementi di convivenza civile, impervie e inospitali. Per questo volle che per questa importante occasione io avessi un vestito cucito direttamente dalle mani di un sarto.

Vestito di tutto punto, con una valigia piena di sogni, affrontammo il nostro viaggio notturno da Pescara a Milano. Ricordo ancora la stazione vuota che diveniva la porta verso il mondo, il sapore del caffè e l’incedere tipico di chi da sempre era abituato a viaggiare, di chi sapeva delle lunghe attese nei vari aeroporti del mondo, che per tipo di vita ed esperienze personali sapevamo appartenerci.

Il mondo delle grandi opere soprattutto all’estero aveva in un certo modo, nel bene e nel male, condizionato tutta la nostra esistenza: i rapporti familiari, la vita sociale e anche quella scolastica, mia e delle mie sorelle, abituati a sostare, più che in una dimora fissa, in alberghi di città, come Lagos o Islamabad, San Paolo del Brasile oppure Rio de Janeiro. Per questo i tanti dialoghi, la comunicazione in genere, era spesso incentrata sulla prospettiva di nuovi e grandi progetti, impegnata a valutare viaggi, itinerari aerei, treni, stazioni, possibilità remote e concrete. Così, mentre la grande città si avvicinava, nomi familiari di tanti luoghi conosciuti ritornavano alla mente.

Milano assonnata, ma sempre rumorosa e attiva, con le meccaniche voci degli arrivi e delle partenze, mi faceva sentire già proiettato nella nuova dimensione delle multinazionali, che impegnate ovunque nel mondo, distribuivano ai tecnici lasciapassare per ogni angolo del pianeta.

La metropolitana, la storica sede in via Santa Sofia nel centro di Milano e poi le riproduzioni giganti di foto di imponenti dighe costruite tra i monti del Perù o nei grandi fiumi del continente nero, tutto contribuiva a farmi sperare che presto anche la mia vita si sarebbe svolta in uno di quei luoghi.

“Con noi conoscerete il mondo” suggeriva lo slogan: era proprio quello che desideravo nel pieno dei miei vent’anni. L’attesa fu spasmodica nell’atmosfera ovattata di quegli uffici pieni di impiegati in continuo movimento da e per lontane regioni, ove si costruivano imponenti strutture grazie all’ingegno dell’uomo. Pensavo ai tanti che mi avevano preceduto e che adesso erano ognuno in qualche destinazione che l’impresa aveva loro assegnato, probabilmente in Africa, in Asia o in Medio Oriente.

Il colloquio consisté in una prova d’inglese e di un test con alcuni quesiti contabili che potei risolvere senza particolari difficoltà, dato che le mansioni a cui ero destinato erano quelle di un impiegato amministrativo estero di cantiere.

Ebbi l’assoluta certezza che sarei partito, anche se però non nell’immediato, dato che la destinazione era ancora da decidere tra due paesi che, mi fu detto, potevano essere Egitto o Turchia.

Tutto questo accadde nel mese di dicembre del 1991, ma la mia partenza sarebbe arrivata soltanto a marzo, quando fu confermato che sarei andato in Egitto, ove si stava costruendo uno sbarramento sul fiume Nilo, con centrale annessa per la produzione di energia elettrica, e relativo ponte per il passaggio dei battelli tra le due sponde del fiume, in sostituzione di un vecchio ponte girevole realizzato dagli inglesi in epoca coloniale.

Qui vorrei fare una breve descrizione del progetto edificato nella zona intorno alla piccola città di Esna, situata sulla riva occidentale del Nilo, a 55 km a sud di Luxor ed a 700 km dal Cairo; una località turistica assai nota per la presenza di importanti templi delle varie dinastie imperiali che si erano susseguite.

La prima fase del progetto ebbe inizio nel 1989 per essere definitivamente completato nel 1994 e consisteva di uno sfioratore in calcestruzzo con 11 luci per paratoie radiali di 12m, con altrettanta centrale sempre in calcestruzzo necessaria ad ospitare n°6 turbine Kaplan da 15 MW.

In aggiunta a ciò una diga di chiusura in materiali sciolti, una conca di navigazione, più opere annesse di impermeabilizzazione, e strutture varie per l’allestimento del cantiere tra impianti, cave, campi base con annessi servizi per espatriati e locali.

Pinturicchio era il nome del velivolo Airbus A300 che per la prima volta nella mia esistenza mi portava lontano da casa

completamente solo.

Quando arrivai in aeroporto, fui colpito immediatamente dalla consapevolezza che non sarei potuto più tornare indietro. La tensione era tanta; ma anche la voglia di partire, pur sapendo che la mia famiglia era a casa, rimasta senza di me dopo tanto tempo, lontana, in quel momento irraggiungibile, e per questo fui invaso dalla commozione: chissà quando l'avrei rivista, pensai tra me.

Ricordo un volo non particolarmente piacevole, con tanta turbolenza e banchi di nuvole tutt'intorno; nonostante amassi molto viaggiare in aereo, fremevo per giungere a destinazione. Insomma, la trasvolata tra le due sponde del Mediterraneo mi parve interminabile.

Finalmente intravidi dall'alto le luci della città di Luxor, piccoli fari, vite con alle spalle millenni di storia, che presto si sarebbero incrociate alla mia. Quando toccai di nuovo terra, l'afa mi avvolse in quell'aeroporto africano dall'aspetto quasi militare. Lo attraversammo a piedi io e il resto dei passeggeri, passaporti alla mano, per tuffarci nella calca dell'ufficio immigrazione perché venissimo registrati come turisti, per poi essere trascinati improvvisamente in una babele di voci arabe, che in un primo momento acuirono il mio senso di solitudine in quel luogo a me totalmente estraneo, anche se sicuramente affascinante.

Recuperai ogni oggetto personale: passaporto, valigia e quant'altro ed entrai finalmente in quel nuovo universo, avvolto fuori dal buio della notte, dentro da una hall illuminata quasi del tutto vuota, finché due arabi vestiti di turbante e galabia mi vennero incontro e vollero accompagnarmi all'uscita, invitandomi a salire su un furgone.

Peccai d'ingenuità; non feci molte domande e mi fidai completamente, finché esprimendomi in un inglese fluido del quale io stesso mi sorpresi, tentai di intavolare una conversazione, cercando di capire se effettivamente quei due individui mi stavano conducendo verso quella destinazione a cui naturalmente dovevo essere condotto e cioè il sito nel quale era situato il campo base del progetto.

Nonostante la fede religiosa e una cultura millenaria ci separassero, si mostrarono cordiali, disponibili a chiarire ogni mio dubbio e dopo un tragitto non particolarmente lungo e travagliato, finalmente giungemmo in quel di Esna, cittadina rurale a sud di Luxor, da cui distava 50 km, fino al sito dove era stato edificato il nostro piccolo villaggio, nel quale dimoravano i tecnici italiani esecutori del

progetto con le loro famiglie.

Il clima era mite, l'atmosfera più rilassata quando fui fatto scendere vicino al club di un campo le cui fattezze non potevo ancora distinguere, vista la notte inoltrata, ma alcune persone che erano lì pareva attendessero il mio arrivo, infatti, quando mi videro, si presentarono. Erano quasi tutti miei coetanei: Daniela, Giuseppe, Claudio, Mario e Ruggero. Daniela e Ruggero erano figli anch'essi di due veterani, che nel tempo avevano dato il loro contributo alla realizzazione di progetti storici dell'impresa, mentre Giuseppe, Claudio e Mario erano nuovi a quell'ambiente e alla loro prima esperienza di impiegati in cantieri all'estero.

Seppi presto che Claudio era anch'egli amministrativo e che sarebbe stato il mio diretto superiore in ufficio.

Il clima non disattese le mie aspettative: per rompere il ghiaccio, mi fu proposta una piccola gita fuori dal campo per prendere subito confidenza con il posto o meglio con la città di Esna distante da noi soltanto pochi chilometri di macchina.

Ci muovemmo per le strade di una piccola e disordinata città rimasta come immobile dai tempi del colonialismo inglese, con il suo ponte girevole di ferro, eredità indelebile dell'ingegno anglosassone, sintomo di una nazione impostasi con la forza su un popolo che ora,



nonostante l'evidente povertà, sopraffatto dalla modernità europea, pareva però non volesse rinunciare alla sua recente evoluzione. Per questo la nuova diga di Esna avrebbe svolto un ruolo chiave nello sviluppo di quella parte orientale dell'Egitto.

Mi piacque pensare che in quel luogo che all'apparenza pareva un passo indietro dalla civiltà, non fossimo completamente isolati da quelle che erano un po' le nostre consuetudini e il nostro modo di vivere, quando su quei battelli che attraversavano il Nilo, veri e propri alberghi naviganti, facemmo conoscenza con tanti nostri connazionali. Con loro ci

trovammo spesso a bere e anche a ballare e questo, per tutto il periodo della nostra permanenza in Egitto, ci avrebbe consentito di divagare un po' dalla vita ripetitiva del cantiere fatta di lavoro e campo, perché costituì un interessante diversivo.

Gli uffici erano ben illuminati, posti in un edificio a poca distanza dalla diga e brulicavano di una fervente attività, tipica di un progetto di grandi dimensioni come lo era il nostro. Fu qui che il primo giorno di lavoro feci conoscenza con il nostro Direttore Amministrativo, persona affabile e simpaticissima, della quale avrei conservato sempre un buon ricordo; del nostro Project Manager, un ingegnere dalle capacità straordinarie, icona storica della nostra impresa; di alcuni tecnici francesi e romeni, facenti parte delle ditte di progettazione che ci avevano commissionato il progetto.

Con il tempo capii che il lavoro di Esna costituiva un po' il prosieguo di tutto quello che avevo vissuto fino ad ora attraverso i miei ricordi e la storia della mia famiglia.



Incontrai infatti persone che conoscevo fin da bambino, che avevano condiviso con me le stesse esperienze in Panama e in Brasile, che erano stati colleghi di mio padre nei vari cantieri che si erano succeduti. Questo mi conferì quasi un titolo di appartenenza ad un mondo fatto per pochi, costituito da uomini eccezionali, che avevano avuto e che avevano tuttora la volontà e la forza di vivere nelle condizioni più estreme, realizzando progetti dalla complessità straordinaria negli angoli più remoti della terra.

Le giornate seguitavano a trascorrere in quel posto a tratti magico, illuminate da un sole perenne tipicamente africano, nel mio piccolo ufficio nel quale adempivo alle mie mansioni scisse tra la cassa e la contabilità ordinaria; dove senza sosta mi occupavo delle spese necessarie al personale locale ed espatriato, intrecciavo relazioni con le banche in loco per il pagamento del personale non espatriato, e con ritmo sostenuto che non concedeva tempo al tempo,

avevo la responsabilità di quanto necessario per una vita regolare in un mondo a sé stante.

Alla luce del giorno il nostro campo era bellissimo: un corridoio di palmeti dove tra il folto di una ordinata vegetazione erano collocate le case ben strutturate dei tecnici espatriati, con ampi spazi che davano adito un po' al sole e un po' all'ombra. La voce amplificata del muezzin che pregava verso il cielo, scandiva le nostre giornate dall'alba al tramonto, tramonto che infuocava l'empireo delle più disparate tonalità, e che chiudeva il nostro turno di lavoro lungo la strada verso casa, dove ci attendevano la mensa per la cena e le partite di biliardo al club.

Col tempo tutto diveniva esperienza, essenza straordinaria di una vita avventurosa fuori dall'ordinario, esaltante sotto tutti gli aspetti. Questo sentivo specialmente durante le escursioni domenicali in quella piccola città all'apparenza sorniona e dall'aspetto misero, fatta di gente semplice ma molto cordiale, che in realtà conservava in sé millenni di storia come le acque del grande fiume Nilo che la sovrastavano.

Città nella quale si camminava per i suk, dove s'incontravano persone che onestamente ci invitavano nelle loro case per offrirci quanto di meglio potevano, e ogni aspetto veniva immortalato dalle nostre macchine fotografiche per imprimere attraverso ogni luogo e ogni volto la bellezza indimenticabile di quei giorni.

Luxor era altrettanto bella e antica. Nel breve tragitto per raggiungere quel centro urbano dal nostro sito, si attraversavano paesaggi millenari di campi agricoli mai mutati dai tempi dei faraoni, con minuscole fattorie di casa di paglia e animali scarni, ciondolanti sul lungofiume. Una volta arrivati, si presentava con le sue case di fango, il tempio di Karnak con le sue rovine, e gli hotel in stile occidentale, nei quali spesso ci soffermavamo per un cocktail ad ammirare la vita brulicante di quel piccolo angolo di mondo.

La prima volta che la vidi, rimasi impressionato dall'imponenza della città del Cairo; mentre ammiravo le luci a perdita d'occhio dall'altezza di un aereo, ne fui quasi spaventato, visto che stavo per affrontare quella enorme babele completamente solo. Poi ne fui completamente impossessato quando con il taxi mi inoltrai per le sue vie, con le sue luci, la sua vita notturna e i suoi giganteschi palazzi, gli infiniti hotel lussuosi che ne facevano l'alter ego di una città

occidentale, non fosse stato per la storia che vi si respirava dentro.

Il Ramadan fu l'occasione per un contatto diretto con quella cultura e quella religione antitetica alla nostra, che si chiama Islam: l'imposizione di non lavorare per rispetto di essa, si trasformò quindi in opportunità per una ulteriore visita in quella terra magica e magnifica nel momento in cui raggiungemmo le sponde del Mar Rosso, nella città di Hurghada, dove mare e deserto diventavano un tutt'uno.

I lavori del New Esna Barrage procedevano celermente, e quando furono oramai alle battute finali, mi venne comunicato il rientro in Italia. Fu l'ultima occasione per rivedere la grande capitale da quindici milioni di abitanti che è il Cairo.

Ci fu ancora una cena al Marriot Hotel, un tour a Giza all'ombra delle gigantesche piramidi e della Sfinge, la cittadella, e la grande moschea tra le strade brulicanti di vita e di commerci.

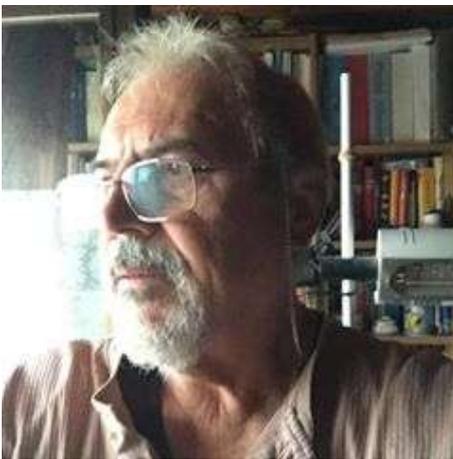
Al rientro, indelebile sarebbe rimasto per tutta la vita il ricordo di quella permanenza di ben dieci mesi lontano da casa, dove al mio ritorno fui accolto con un lungo abbraccio dalla famiglia e dagli amici. Ma nel mentre questa esperienza si archiviava oramai come passata, covavo in cuore il desiderio di una prossima destinazione, che ancora non sapevo sarebbe stata la Libia.



006

## MISSIONE IN GUINEA EQUATORIALE

*di Remigio Feregotto*



Nel mese di maggio del 2002, una società di progettazione di Spilimbergo del Friuli, la SITALIA S.n.c., mi contattò ai fini di compiere una missione lavorativa della durata di un mese in Guinea Equatoriale, precisamente nell'isola di Bioko, ove ha sede la capitale della nazione, Malabo, bagnata dall'oceano Atlantico e proprio di fronte alla Guinea che impone il nome all'omonimo golfo e al Camerun.

La missione consisteva nella gestione delle squadre topografiche impegnate nell'esecuzione di una poligonale con tracciati e rilievi piano altimetrici, atti all'acquisizione dei dati necessari alla progettazione di una strada di ottantacinque chilometri e che, con il suo percorso, perimetrava un buon tratto dell'isola.

Le squadre di topografi, tutti camerunensi, avevano già iniziato i lavori ma, poiché da un successivo controllo si era accertata un'errata chiusura del primo anello di poligonale di ben 120 metri, la SCETAURROUTE INTERNATIONAL (ditta costruttrice) e la SITALIA (incaricata della progettazione) pensarono bene di incaricare un topografo esperto ai fini di ben gestire i lavori sul terreno provvedendo al calcolo e alla restituzione dei dati rilevati.

Non appena risolti alcuni problemi organizzativi, presa visione del progetto di massima; presi accordi con le Ditte per l'invio in Italia dei dati da acquisire in Guinea; accesa l'assicurazione comprendente il rimpatrio via soccorso aereo in caso di necessità; feci il biglietto

personale con destinazione Yaoundé – Camerun, dove aveva una sede territoriale la SCET-CAMEROUN Branca della SETAURROUTE, la quale avrebbe provveduto anche a dotarmi del visto per la Guinea. Il 20 maggio finalmente partii dall'aeroporto Marco Polo di Venezia con un volo Alitalia per Parigi e poi, dal Charles De Gaulle, con un volo dell'Air France proseguì per Yaoundé in Camerun.

All'aeroporto di destinazione erano ad attendermi i rappresentanti della Ditta che mi portarono in sede per un colloquio con il direttore generale, Yannick Couegnat, e, in seguito, dopo che ebbi consegnato il passaporto per la richiesta del visto per la Guinea, mi accompagnarono all'hotel Mercure in centro città.

Stante che per ottenere il visto ci volevano almeno tre giorni, in questo lasso di tempo mi portarono a visitare dei lavori di urbanizzazione che interessavano quattro quartieri della città, incaricandomi di seguire i lavori dei topografi ai fini di sveltire i picchettamenti.

Comunque, da buon giramondo, non era la prima volta che ero assunto per dei lavori in Camerun, avendo lavorato in diversi cantieri negli anni 1983, 1984, 1989, 1990 con la COGEFAR e, nel 1987, 1988 con la SPEA I.R.I., per cui conoscevo già la locale realtà lavorativa oltre agli usi e costumi umani; ero tra l'altro avvantaggiato anche dalla moneta C.F.A. (moneta delle nazioni centrafricane), ancora in vigore e della quale mi era rimasto un gruzzoletto guadagnato l'ultima volta.

Nell'ultimo colloquio e prima della partenza per la Guinea, data la situazione molto problematica dell'isola sia da un punto di vista sociale che politico, mi avevano assicurato che all'arrivo ci sarebbe stata una persona ad accogliermi onde aiutarmi in caso di problemi. Comunque, per ogni evenienza avevo chiesto un numero telefonico di una persona affidabile e reperibile sull'isola.

Fin dall'atterraggio, la sosta in Camerun procedette regolarmente ma, malauguratamente, tutto cambiò nel momento in cui mi accompagnarono all'aeroporto di Yaoundé per imbarcarmi sul volo di collegamento per l'isola di Bioko.

Premetto che il tratto di mare che separa il continente africano dall'isola di Bioko è per fortuna breve, ma quando osservai l'esterno dell'aereo destinato al tratto finale del mio viaggio, nonché i due piloti dell'Est Europa che destavano più sconcerto che sicurezza, notando

oltretutto i bagagli ammassati nei sedili vicini alla cabina di pilotaggio, immerso in una nebbiolina d'incerta provenienza che aleggiava in cabina, non mi rimase che affidarmi alla volontà celeste.

Poi finalmente girarono le eliche e decollammo; la nebbia si diradò, dato il cambiamento di temperatura, e dopo un breve volo, atterrammo sull'isola.

Scesi dall'aereo, c'incamminammo verso una piccola costruzione; non vedendo indicazioni per il ritiro bagagli, seguii il flusso della gente e passato il controllo passaporti, mi trovai immediatamente fuori in un piazzale parzialmente asfaltato.

Naturalmente non c'era nessuno ad aspettarmi e, non sapendo cosa fare, cercai un taxi. Ne trovai uno con alla guida un ragazzo, gli spiegai il mio problema e lui gentilmente si offrì di aiutarmi.

Rientrammo in aeroporto alla ricerca delle valigie che trovammo in una costruzione con il tetto in paglia, le ritirammo e dopo aver proceduto a un nuovo passaggio, non senza problemi, alla dogana, ci avviammo verso la città di Malabo.

Appena entrati nella capitale, ci fermammo al primo posto utile per telefonare. Riuscii a prendere contatto con il responsabile locale della ditta, un camerunense che tra l'altro stava costruendo i nuovi fabbricati dell'aeroporto. Siccome si trovava momentaneamente al Ministero dei Trasporti per trattare delle nuove commesse, mi disse di raggiungerlo al Ministero da dove, in seguito, mi avrebbe accompagnato all'albergo.

All'ingresso del Ministero c'era una garitta con due militari, una donna e un uomo, per cui ci fermammo in attesa di qualche loro richiesta ma, dato che non ci dicevano niente e non ci davano retta, procedemmo all'interno inoltrandoci verso un grande cortile alberato e parcheggiammo il taxi vicino al palazzo del Ministero.

A quel punto ci venne incontro la donna militare dell'ingresso e, urlando, ci chiese i documenti che immediatamente sequestrò, poi, presa dall'ira, cominciò a picchiare il taxista con il calcio del fucile e continuò a infierire con dei colpi violenti, non badando alle scuse e al pianto del poveretto.

Vista la situazione, l'altro militare si avvicinò giusto in tempo perché a un certo punto la donna ruotò il fucile e puntandolo verso il malcapitato gli avrebbe sparato se non fosse intervenuto il suo collega. Questi, facendo un balzo e impugnando il fucile per la canna,

lo alzò verso il cielo, per cui noi, temendo nuove violenze, ci stendemmo al suolo per diversi secondi, mentre i due continuarono a litigare fin quando il militare riuscì a strappare il fucile alla compagna.

In seguito arrivarono anche altre persone, tra cui il responsabile della ditta che, dopo non poche discussioni, mi riconsegnò il passaporto.

Del taxista purtroppo non ebbi più notizie.



Risolto il problema, il responsabile mi portò all'albergo, il CANDY – PELUQUERIE, un miscuglio di varie attività, perché era insieme albergo, ristorante, barberia e discoteca sul retro, che con il chiasso notturno certamente non aiutava il sonno.

La camera prenotata era posta al primo piano e abbastanza confortevole; aveva un grande letto monumentale e per una settimana andò tutto bene, poi l'acqua fredda finì e, vi assicuro, che lavarsi sfruttando la prima acqua che usciva fredda dal rubinetto e poi aspettare che si raffreddasse di nuovo non era consolante, tenendo anche conto della temperatura esterna.

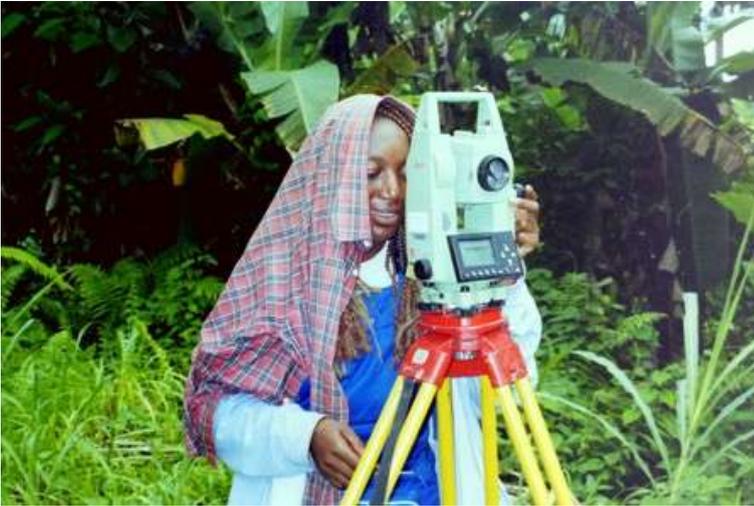
Dopo alcuni giorni, in seguito alle tantissime proteste, aggiustarono le tubature, scoprendo oltretutto, quando furono costretti durante i lavori a spostare il lettone, un bel mucchietto di spazzatura:

probabilmente chi faceva la pulizia della camera, non usava la pattumiera.

Lasciati i bagagli in albergo, il mio accompagnatore mi portò negli uffici della ditta che avevano sede in un edificio circondato da fango, banani e altre piante, per cui, quando pioveva, erano difficoltosi da raggiungere.



Il fabbricato si trovava a un centinaio di metri dalla strada che dall'aeroporto portava in città e il tutto era composto da uno stanzone adibito a ufficio, dalle camere e da un cucinino per i camerunesi che seguivano i lavori all'aeroporto.



La sera arrivarono le squadre dei topografi, uno dei quali mio conoscente, poiché aveva lavorato con me in un cantiere in Camerun. Seguì una riunione nella quale mi presentai e spiegai come intendevo gestire i lavori:

proposi subito nuovi orari lavorativi e un nuovo sistema di acquisizione dei dati rilevati sul terreno, mediante registrazione sulle memorie delle Stazioni Totali. La compilazione dei brogliacci, scritti a mano, dovevano limitarsi solo alle poligonali, controllo per verifica degli strati registrati, per gli schizzi dei rilievi sul terreno delle aree degli invasi, per la costruzione di ponti e tombini ed eventuali aree particolari.

Fornii loro le prime coordinate dei punti di poligonale già calcolati e le ubicazioni delle opere previste al fine di tracciare gli assi e rilevare l'area interessata.

La ditta mi assegnò un fuoristrada, preso a nolo con autista, per seguire i lavori di campagna e per tutti i miei spostamenti in città; naturalmente il fuoristrada era senza assicurazione e l'autista senza patente.

Con il trascorrere dei giorni le cose si normalizzarono, le squadre lavoravano bene e la mole di dati che mi consegnavano cresceva e con questi il mio lavoro. Calcolavo e verificavo i tratti, facendo rifare quelli che non avevano chiusure soddisfacenti, prima dei rilievi definitivi del terreno.

Giornalmente trasmettevo in Italia alla ditta di progettazione SITALIA, via internet FTP://, tutti i dati calcolati e ricevevo eventuali varianti, allargamenti e zone nuove da rilevare.

Per il resto si viveva abbastanza bene: a mezzogiorno, se non ero in campagna (sul terreno a controllare le squadre), mi facevo

portare dall'autista al Ristorante del Club Nautico, iniziando con un



campari, seguito da un bisteccone con patate fritte e una buona birra 33export camerunese.

Passata un'oretta, l'autista ritornava a prendermi per riportarmi in ufficio, mentre la sera, per cena mi compravo qualcosa al supermercato che consumavo in camera.

Bisogna dire che, quando attraccava in porto qualche nave, al supermercato si trovava ogni ben di Dio, perfino l'acqua minerale francese Perrier, altrimenti per trovare non dico alimenti sfiziosi, ma perlomeno decenti, era un'avventura.

Probabilmente c'era un commercio più o meno controllato tra le cambuse delle navi e i supermercati.

Un giorno, dopo forti piogge e mareggiate, mi mandarono a controllare un ponte danneggiato da questi eventi atmosferici: il tutto per una stima dei lavori di sistemazione dello stesso e di due tratti di strada di raccordo dissestati dall'evento.

Dopo una trentina di chilometri ci fermarono a un posto di blocco militare.

Due di questi militi si avvicinarono e, sbattendo le lattine di birra che stavano bevendo sul cofano del fuoristrada, ci chiesero dei soldi per farci proseguire.

Tentai di spiegare che stavamo andando a fare un'ispezione per eseguire i lavori atti a ripristinare la viabilità, ma poiché non volevano capire il problema, scesi dal fuoristrada e prendendo la ricetrasmittente dissi che potevano pure tenersi la macchina e l'autista, perché tanto era stata noleggiata e ne avrei chiamata un'altra. Partii poi a piedi facendo finta di parlare alla ricetrasmittente.

Dopo una decina di minuti mi raggiunse l'autista con il mezzo e mi disse che ci lasciavano proseguire.

Così andava allora: era il tempo in cui il presidente accusò i quaranta membri dell'opposizione di essere dei banditi e li incarcerò, rimanendo così senza oppositori.

Un bel giorno, siccome l'albergo dove dormivo andava pagato ogni settimana anticipatamente, sorse il problema perché la ditta non riusciva più a far arrivare soldi C.F.A. dal Camerun.

Finite le esigue scorte, non potevo più pagare la camera per cui, di conseguenza, studiai un piano d'azione: ordinai all'autista di passare lentamente con il fuoristrada alle quattro e mezzo del mattino davanti all'albergo, mentre io restavo chiuso in camera fino all'ora prestabilita, in cui, controllando che non ci fosse nessuno al banco dell'accettazione, mi fiondavo come un fulmine in macchina.

La sera, stesso discorso: stesso passaggio, stessa corsa per chiudermi in camera. In definitiva, era una scena comica, perché al mio problema si aggiungeva quello dell'autista, che a ogni angolo rallentava per controllare che non ci fossero i militari, dato che non aveva né patente né assicurazione.

Poi, finalmente, i soldi arrivarono e tutto si sistemò, pagai l'albergo e soprattutto finirono le restrizioni alimentari. Tornai di nuovo a rimpinzarmi al Club Nautico.

Con l'aumentare dei lavori in campagna fui costretto a cedere il mio fuoristrada a una nuova squadra: con la mole di dati che avevo da calcolare, non riuscivo più a muovermi dall'ufficio e comunque le squadre erano ben rodiate e camminavano ormai da sole.

Questo cambiamento, per me, significò restare a piedi: l'ufficio era distante della città di Malabo e di conseguenza fui obbligato a spostarmi con dei taxi ma, fortunatamente, riuscivo a fermare quelli che portavano le persone all'aeroporto. Chiaramente i taxisti, vedendomi bianco, lievitavano i prezzi della corsa smisuratamente.

Già dopo la prima corsa però, m'informai dai locali su quali fossero i veri prezzi in vigore e in seguito non chiedevo niente al taxista, ma all'arrivo gli davo i cinquecento C.F.A. e poi scendevo allontanandomi con un *gracias señor*.

Quando andavo a mangiare al Club Nautico, all'arrivo pagavo la corsa e gli proponevo il doppio del prezzo se dopo un'ora fosse venuto a riprendermi; dato il luogo un po' isolato, ha sempre funzionato.

Nel 2002 si svolsero i mondiali di calcio; per vedere le partite avevo trovato un bar, in città, con cucina e un grande cortile interno cintato con panche e un proiettore che trasmetteva le partite dalla televisione.

Era bello seguire i campionati in mezzo alla calca, alle urla e ai fiumi di birra che scorrevano ininterrottamente, anche se, ovvio, mi mancava il confronto di qualche connazionale per discutere sulle partite; ma d'altronde fin dalla mia partenza non avevo potuto parlare la nostra bella lingua e sull'isola ero l'unica persona non africana della ditta.

Piano piano il mese passava e verso la fine mi chiesero se avrei potuto allungare di almeno una quindicina di giorni la mia permanenza in modo di chiudere una grande parte del lavoro. Accettai.

Naturalmente sono dovuto andare a fare il cambio del biglietto e tutte le altre pratiche amministrative.

Alla fine anche questi quindici giorni passarono e finalmente giunse l'ora della partenza; presi accordi con il responsabile locale della ditta affinché dall'ufficio mi portasse in albergo a prendere le valigie e poi all'aeroporto, e lui mi assicurò che sarebbe venuto aggiungendo che era un suo dovere.

Il giorno della mia partenza venne giù un forte acquazzone. Io dopo aver chiuso e inviato via internet gli ultimi dati in Italia, ero pronto per partire, ma i minuti passavano e non arrivava nessuno. Quando ormai il tempo stava scadendo, mi decisi e recuperato un gran cartone per proteggermi dalla pioggia, sguazzando nel fango, tra uno scivolone e l'altro scesi fino alla strada dell'aeroporto e attesi con scarsa pazienza che passasse un taxi. Quando finalmente vidi che ne arrivava uno, mi piazzai nel mezzo della strada fermandolo.

Mi feci portare all'albergo per recuperare le valigie e dissi al taxista che gli avrei pagato il doppio la corsa per l'aeroporto, se mi attendeva. Insomma, utilizzai il solito sistema, in più, non avendogli ancora pagato la prima corsa, ero sicuro di ritrovarlo quando sarei sceso dalla camera con le valigie.

Arrivato all'aeroporto, fatti tutti i controlli e consegnate le valigie, mi accinsi ad aspettare l'aereo della Cameroon Airlines, ma stranamente all'ora dell'imbarco l'aereo non era ancora arrivato.

Arrivò invece quello della Gabon Airlines e iniziò l'imbarco delle persone. A un certo punto, un funzionario di quella compagnia venne da me per chiedermi cosa aspettavo; gli spiegai il problema e lui prontamente mi avisò che la Cameroon Airlines non sarebbe arrivata, perciò mi propose di cambiare il biglietto per partire con loro.

La proposta mi sembrò strana e chiaramente non gli credetti, per cui restai all'aeroporto in attesa del mio volo, anche se un po' preoccupato perché, solo il pensiero di ritornare in città per trovare un altro albergo, cosa difficilissima, e di nuovo cambiare il biglietto e tutto il resto non era per niente piacevole.

Fortunatamente dopo un'altra ora di attesa, arrivò l'aereo giusto, poiché andavo a Douala, capitale commerciale del Camerun, non a Yaoundé che era quella amministrativa. L'aereo, seppur piccolo, sembrava in buone condizioni.

Arrivato a Douala, nel pomeriggio del 3 luglio 2002, trovai ad attendermi una vettura che mi portò all'Hotel SAWA, un eccellente albergo sia per le camere che per le sale da pranzo: una giusta ricompensa per quanto avevo sopportato sull'isola.

Il 5 luglio 2002, nella tarda mattinata arrivai al Marco Polo di Venezia e, mentre scendevo dall'aereo, mi venne alla mente un detto popolare che diceva: aiutati che Dio ti aiuta, ma tanto per smentirlo subito, purtroppo, le valigie non arrivarono con me.

P.S.

In Guinea Equatoriale ci ritornai nel 2010, questa volta nella parte continentale, nella città di Bata, con una ditta italiana con partecipazioni governative. Lì lavorai nella costruzione degli hangar per elicotteri all'interno delle delimitazioni murali del Palazzo Africa (Palazzo Presidenziale): era il quarantesimo anniversario dell'ascesa al potere del nuovo presidente dopo la deposizione dello zio.

Fu un breve periodo, ma molto intenso, che solo oggi riesco a ricordare con un sorriso, anche se un po' stringendo i denti.

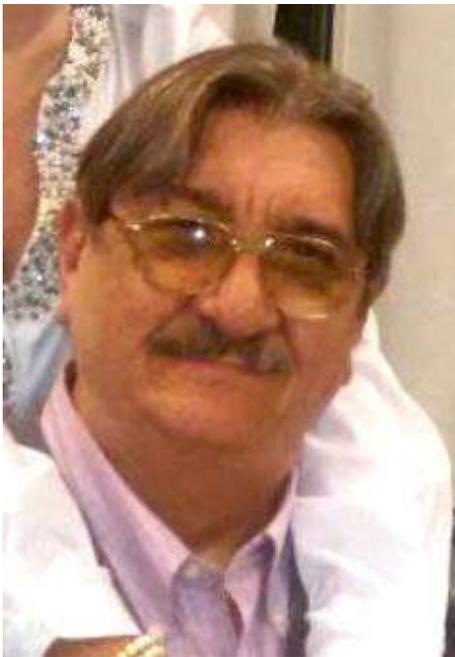
*Geom. Remigio Feregotto*





007

## CONOSCENDO SAN AGUSTÍN – 1983 - BETANIA *di Edison Jose Giro*



La Colombia é un paese di tradizione cristiana ed ogni provincia, una volta all'anno, ha una festa di commemorazione del proprio patrono.

Nel cantiere di Betania, nella provincia di Huila, vicino a Neiva, che ha come patrono San Pietro, la celebrazione si faceva nel mese di giugno.

Per la ricorrenza, la direzione del cantiere aveva deciso di fermare i lavori per una settimana.

Anche la città fu invasa dallo spirito festivo che fermava quasi tutta l'attività commerciale.

Durante questo periodo si svolsero tante manifestazioni. Ci fu la Festa del Bambuco, una musica tradizionale della regione Huila, in cui le donne si distinguono per la qualità della danza e dei loro vestiti, di magnifica fattura. La musica è eseguita da orchestre chiamate Bandas Papayeras, per la particolare partecipazione strumentale.

Molti imprenditori preparano piccoli locali, le "casetas de baile", dove si bevono alcolici e si balla tutto il giorno.

Assieme ad un gruppo di insegnanti della scuola italiana, oltre al mio amico Antonio Bei, seguimmo il programma dei festeggiamenti per un paio di giorni.

Dopo di che arrivò in cantiere una brutta notizia: in una di queste "casetas" era successa una sparatoria finita con trentanove fra morti e

feriti.

Certe occasioni non sono pericolose solo per il rischio di sparatorie, ma anche perché circolano cattivi liquori e la droga.

Infatti, nei festeggiamenti dell'anno prima, un espatriato che era stato drogato, fu ritrovato a vagare nudo in città, in serie condizioni.

Colpiti da queste storie, Antonio e io abbiamo deciso di andar via dal villaggio e fare una gita piú al sud, in una zona archeologica chiamata San Agustín.

Bisognava guidare per circa trecento chilometri per una eccellente strada. Il percorso ci permise di conoscere altri luoghi pittoreschi come Gigante, così chiamato per un albero di mango che copre quasi tutta la piazza della città.

Lì ci fermammo a bere un succo di frutta per riprenderci dal caldo del viaggio. Durante la nostra sosta arrivarono notizie di un forte terremoto avvenuto nella vicina regione di Popayán, che causò circa trecento morti e distrusse migliaia di case.

A Gigante, un ragazzino di una decina d'anni ci domandò dove stavamo andando e, conosciuta la nostra destinazione, ci chiese di portarlo fino a San Agustín.

Lasciato Gigante, su suggerimento del ragazzo, ci fermammo in un posto chiamato Salto de Bordones: si tratta di un piccolo corso d'acqua con una caduta di quattrocento metri.

Mentre facevamo fotografie del paesaggio, in lontananza si udiva una sparatoria di armi automatiche. Al che il ragazzino ci disse: "Non preoccupatevi, voi non c'entrate nulla. E' un problema tra la guerriglia e l'esercito". Questa regione di Huila, al confine con il Caquetá, in quegli anni faceva parte del territorio controllato dai guerriglieri delle FARC.

Finalmente, arrivati al villaggio San Agustín, la nostra guida ci indicò subito l'unico albergo del luogo, dove poi pernottammo tre giorni.

Stanchi morti, dopo una doccia facemmo un giro per le strade di San Agustín, dove erano in vendita molti articoli dell'artigianato locale. Attirò la mia attenzione una specie di flauto di canna chiamato *chirimía*, che compri al prezzo di cinquecento pesos.

Mangiammo nello stesso albergo un piatto locale di mais, maiale e fagioli, saporito ma pesante. Dalla mia camera ascoltavo le conversazioni in diverse lingue che si svolgevano nel cortile dell'hotel.

Mi è sempre piaciuto parlare altre lingue e fare esercizio per non perdere la loro conoscenza. Così mi alzai e uscii nel cortile, dove trovai una decina di giovani che parlavano francese e inglese.

Subito pensai che fosse una delegazione di studi archeologici per cui cercai di ottenere informazioni su San Agustín. La loro risposta mi lasciò stupito. "No, no, niente archeologia. Noi veniamo a cercare i funghi allucinogeni che nascono sulle colline di San Agustín". Non potei fare altro che scoppiare in una risata, fare due chiacchiere con loro e tornare nella stanza a riposare per andare al mattino presto nel parco di San Agustín, a pochi chilometri dal nostro albergo.

Il giorno dopo, appena arrivati, trovammo all'ingresso la nostra guida, il ragazzo di Gigante. Coincidenza, forse...

Quando si entra nel parco, si vedono più di venti statue scolpite in pietra. Il ragazzo ci spiega brevemente che si tratta di monumenti funerari raccolti nella regione e sistemati in loco per ricevere i visitatori, come anticipo di quello che si vedrà nel resto del parco. Secondo lui, molti monumenti non sono stati ancora dissotterrati, e ci fa vedere diverse piccole colline sottostanti che nascondono tumuli funerari.



Al momento della nostra visita, San Agustín era ancora avvolto in un manto di mistero. Non c'era alcuna spiegazione logica per la varietà di monumenti funerari che sembravano appartenere a diverse culture precolombiane. Era sorprendente che, nonostante la presenza di tanti manufatti in pietra, non ci fossero tracce di costruzioni abitabili. Ma avremmo capito meglio la storia del posto, se fossimo stati informati prima del viaggio.

In teoria era un luogo di onori e di sepoltura di personaggi delle diverse culture sudamericane presenti della regione montuosa adagiata sulla catena delle Ande e che è divisa in tre zone: occidentale, centrale e orientale.

A un certo punto arrivò un gruppo di turisti stranieri e la nostra guida ci lasciò alla ricerca di un affare migliore del nostro.

Un cartello ci guidò al Parque de las Estatuas. Era una passeggiata, che ora si chiamerebbe aerobica, che ogni tanto mostrava una statua di diverse dimensioni e significato. Il tour ci impegnò gran parte della giornata, per cui pranzammo con panini e frutta che avevamo comprato da venditori locali.

La guida, ritornando da noi, ci portò in un posto dove comprammo repliche di ognuna delle statue e due incisioni su pietra molto ben lavorate.

C'erano figure che rappresentavano dei, animali, una addirittura il sacrificio di un bambino ucciso dalle lunghe unghie del sacerdote. Un'altra mostrava il periodo dell'anno in cui gli indios comunicavano con gli dei, bruciando foglie di coca e inalandone le ceneri. Vuol dire che la pianta di coca e l'effetto delle sue foglie era già noto e faceva parte delle cerimonie religiose e della cultura di Colombia, Perú e Bolivia.



Antonio ed io non finivamo mai di scattare fotografie, veramente stupiti per la varietà e lo stato di conservazione di queste pietre sicuramente millenarie. L'unica che riconoscemmo fu quella che rappresentava una specie di gufo con un serpente nel becco, usato nelle bottiglie di "aguardiente" del Huila. Senza dubbio un elemento della nostra cultura colombiana.

Avrei voluto illustrare il Parque de las Estatuas con più immagini, ma le esigenze di contenere le dimensioni dello scritto non lo consentono.

Se qualcuno è interessato a vedere più immagini, queste possono essere visualizzate e scaricate dall'album San Agustín del mio profilo Facebook.

Un altro monumento fantastico è "El Lavapatas", una specie di

vasca da bagno, con posti a sedere, circondata da incisioni orizzontali in pietra con figure di animali. Scimmie, serpenti, lumache, sono scolpiti sulle rocce dove scorre l'acqua di una fonte.

Dopo una lunga camminata e parecchi scatti, incontrammo un gruppo che ascoltava attentamente la spiegazione di una guida turistica.

La spiegazione verteva su un particolare tipo di statua chiamata "Doble Yo". Secondo lui, ogni persona è composta da due elementi diversi: il lato che tutti vediamo, e dall'altra parte la nostra natura ancestrale e il nostro istinto, rappresentato dalla bestia arrampicata. Questo tipo di statua si trova fuori dal percorso del parco, sulle colline più elevate.



Quello che trovammo sorprendente furono le dimensioni di un sarcofago lungo circa tre metri. Sembrava costruito per un gigante. Oltre alle sue dimensioni, il pezzo di roccia solida in cui era scolpito, sicuramente pesava più di sei tonnellate e quella pietra enorme non sembrava provenire dalla regione. La pietra era dotata di maniglie, fatte per trasportarla in chissà quale cerimonia funebre.

Dopo aver fotografato tutto quello che c'era da fotografare, conclusa la nostra visita del sito, ripartimmo.

Sulla strada, appena usciti da San Agustín, trovammo una pattuglia dell'esercito che ci costrinse a fermarci.

Un ufficiale ci si avvicinò per interrogarci sulla nostra identità e sulla ragione del viaggio. Non soddisfatto delle nostre risposte, ci fece scendere dalla Range Rover per poter ispezionare l'intero veicolo. A quel punto, un soldato gli si accostò e gli disse qualcosa all'orecchio. Si rivelò essere un ex impiegato del cantiere Betania che conosceva entrambi.

Con l'autorizzazione dell'ufficiale, il soldato venne a parlarci. Gli chiedemmo allora il motivo del controllo e lui lo spiegò con la

presenza di un gruppo di guerriglieri nelle vicinanze, per cui ogni veicolo che circolava nell'area era sospettato. Aggiunse che loro (l'esercito) avevano il controllo di una striscia di appena cinquanta metri su ciascun lato della strada e che il resto era un'area controllata dai guerriglieri.

Dopo questo episodio, decidemmo di fermarci in un posto dove il fiume Magdalena si avvicina all'autostrada. Il fiume ha qui formato una gola molto profonda, ma larga solo due metri nella parte superiore. È così che il fiume Magdalena può essere attraversato con un solo salto. Per divertimento, lo facemmo diverse volte.

Dopo alcune ore di viaggio tornammo finalmente in cantiere, soddisfatti della nostra esperienza turistica in Colombia, ma anche rattristati per aver constatato la cruda realtà della sua guerra interna.

Fortunatamente, negli ultimi tempi sembra che la pace sia finalmente vicina.



008

## PONTE DI ZAMBACO E STUDI PROGETTO TAABO - 1973

*di Alberto Casubolo*



Ci trovavamo verso il completamento del progetto Kossou in Costa d'Avorio, quando giunse all'Impregilo la richiesta dal Governo di Houphouet-Boigny di costruire un ponte sul Bandama, a 32 Km da Yamoussoukro, vicino al villaggio di Zambaco.

In cantiere c'era poco lavoro e venni incaricato di recarmi sul posto e prendere visione della località.

Si trattava di un piccolo villaggio di pescatori dedito anche a una limitata agricoltura nelle poche aree disponibili della foresta tropicale.

Il fiume Bandama era mediamente largo, ma sufficiente a limitare l'accesso delle truppe governative verso l'altra sponda, regione che in quel momento si trovava in tumulto contro il governo.

La pista terrosa si fermava al limite della sponda sinistra del fiume: da lì sarebbero partiti i lavori del ponte, ma proprio sul quel lato dove sarebbe iniziata la costruzione di una delle due spalle, c'era una tomba.

I Baulè, popolazione ivoriana di origine Ashanti del Ghana, sono discendenti della mitica regina Pokou. Fuggiti dal Ghana con la sedia del re, inseguiti dall'esercito Ashanti, giunsero presso un grande fiume che non poteva essere guadato.

Pokou comprendendo che si richiedeva un sacrificio propiziatorio, scelse di rinunciare alla cosa che le era più cara, affogando nel fiume il proprio figlio o, come dicono altri, offrendolo al coccodrillo.

Come ricompensa per il suo gesto, dicono che gli ippopotami salirono in superficie, formando un ponte su cui i Baulé attraversarono il fiume.

Una volta superatolo, la regina era affranta e l'unica cosa che riuscì a dire fu "bauli", "il bambino è morto". Da questo lamento deriverebbe il nome baulé e la vicenda spiegherebbe perché il loro animale sacro è il coccodrillo.

Questa etnia è di credo animista, per cui i miei operai mi consigliarono di andare a trovare il capo del villaggio prima di avviare i lavori di scavo.

Mi recai al villaggio e chiesi di parlare con il capo. Mi diedero un piccolo sgabello e mi fecero sedere sotto l'albero sacro, insieme al mio personale e dopo un poco, seguito da altri personaggi, arrivò un anziano di portamento dignitoso che si sedette nel circolo dei presenti, sul lato opposto al mio.

Spiegai, tradotto in Baulé da uno dei miei uomini, le ragioni della mia presenza e il lavoro che avremmo fatto, spiegando che avrebbe aperto una via di comunicazione che avrebbe unito il villaggio con il resto del paese oltre il fiume.

Dissi pure della tomba esistente sulla sponda e della necessità di rimuoverla, per cui chiedevamo l'autorizzazione sua o dei parenti del defunto per poterlo fare.

Rimase in silenzio, pensoso per un poco, poi, con un dolce sorriso mi fissò e disse che si trattava di un pescatore ucciso da un ippopotamo, ma che la sua anima sarebbe rimasta soddisfatta da un rito a lei dedicato.

Chiesi, preoccupato, di che si trattasse e lui, sempre sorridendo con un sorriso fra il dolce e il pensieroso, mi disse di portare una bottiglia di gin, due cassette di birra e non ricordo cos'altro.

Procurai il tutto e il giorno dopo ci recammo vicino alla tomba. Bevemmo insieme ad alcuni personaggi del villaggio; una piccola parte dei liquidi bevuti furono versati vicino alla tomba e, terminato il rito, il capo mi disse: "ora potete scavare e iniziare i lavori, il defunto e il fiume sono soddisfatti".

Rientrando vidi dei prodotti agricoli e delle banane sotto un grande albero. Dissi ad uno dei miei uomini di cercare il proprietario per poter acquistare qualcosa da portare a casa. Lui mi guardò e mi disse di prendere quello che volevo; mi disse i prezzi e mi invitò a

lasciare i soldi corrispondenti vicino ad altro denaro sul terreno.

Ma, dissi loro, forse qualcuno poteva rubarli. No, mi dissero, perché sotto l'albero sacro nessuno li tocca e quando il coltivatore rientra dal campo, ritira i soldi e lascia altri prodotti!

Iniziarono i lavori, molte persone del villaggio furono impiegate come manovali e terminati gli scavi, arrivò altro nostro personale per completare i lavori delle spalle, pila e travi precomprese.

Il capo del villaggio, prima altamente rispettato, era diventato un personaggio di secondo piano di fronte ai suoi che ora avevano soldi in tasca: alcuni giravano in bicicletta, altri sfoggiavano gli immancabili occhiali di vetro normale che davano loro l'aspetto di personaggi colti, con l'aggiunta magari di una radiolina transistor in mano o appesa al collo.

Il progresso era arrivato anche in quello sperduto villaggio e la tradizione era stata spazzata via.

Mentre i lavori del ponte procedevano verso il completamento, fui convocato in direzione.

La Kaiser Engineers di Londra, progettista dell'idroelettrica Kossou, affidava all'Impregilo gli studi topografici e geologici del secondo progetto sul Bandama a Taabo e chiedeva che me ne incaricassi io.

Mi diedero una gran wagoner fuoristrada e, insieme a Dean Danilo (carpentiere), un meccanico (di cui non ricordo il nome) e un autista, con l'aiuto di una carta stradale, mi avventurai per una prima esplorazione della zona.

Ricordo che alloggiammo in un piccolo hotel sulla strada Yamoussoukro-Abidjan, ad una trentina di Km. dal luogo dei lavori, ubicati nella riserva ecologica dell'osservatorio di Lamto. Era il posto più vicino che trovammo; poi ci avviammo lungo una pista piena di pozzanghere e buche finché raggiungemmo una radura adiacente al fiume Bandama, oggetto della missione.

Il giorno seguente contattammo dei manovali ed iniziammo ad organizzarli, distribuendo machete per lo sfoltimento del sottobosco e zappette baulè per scavare i pozzi geologici.

Per i rilievi topografici dovevamo disboscare una griglia 50m x 50m di corridoi larghi 4-5 metri e per aprire la visuale per il modernissimo Distomat Wild D10 di allora, abbattere gli alberi che ostacolavano la proiezione del raggio a infrarossi che aveva una

portata massima di 500 metri.

La poligonale andava poi collegata al cippo di coordinate geografiche del centro di ricerche scientifiche di Lamto.

Quanto ai pozzi geologici, per il momento andavano scavati a mano nello strato di laterite fino a raggiungimento del granito o qualche trovante. Il materiale estratto, depositato vicino al pozzo,



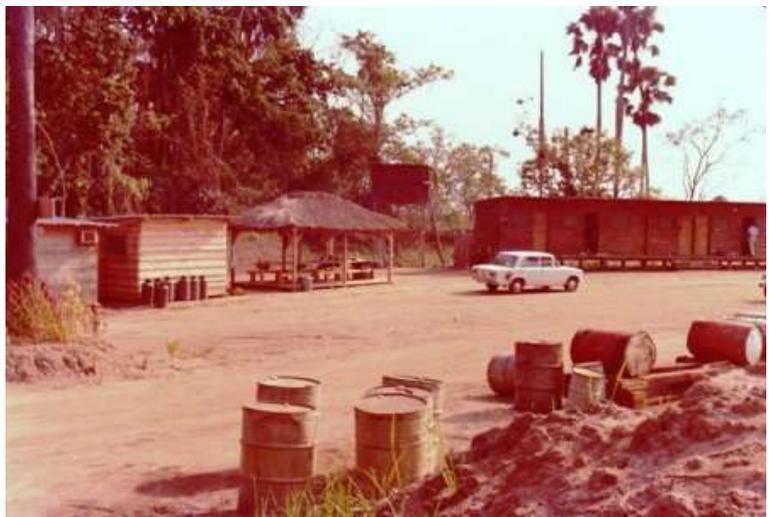
sarebbe stato poi esaminato da un geologo della Kaiser e le perforazioni con carotaggi sarebbero state oggetto di una seconda fase. Uno dei pozzi geologici, dei quali, alcuni raggiungevano i quasi 30 mt. Nella foto, oltre a me, l'ing. La Villa direttore Impregilo, ing. Kretman della Kaiser con la barba e il geologo con delle carte in mano

Dopo due settimane di andare e venire dall'albergo con il carico di attrezzi e motoseghe, stanchi e doloranti, decidemmo di costruirci una capanna vicino al fiume.

La settimana successiva, tornammo dal cantiere (se ricordo bene a circa 250 Km.), con una cisternina a rimorchio, fornita di pompa a benzina, un carico di dure traversine di binario, tavolame, chiodi e altro materiale.

In pochi giorni di duro lavoro di Dean, fu eretta una palafitta su un basamento di traversine, con sopra una piattaforma in tavolame, ossatura per alcune stanze e un tetto in lamiera.

Con un viaggio successivo portammo altro materiale, un piccolo



generatore, un frigorifero e infine costruimmo una piccola cucina con relativo adiacente gazebo dotato di un lungo tavolo,

Portammo un cuoco e prendemmo possesso del nostro campo base.

Nel vicino fiume c'era una sponda di granito liscio come un pavimento dove ci lavavamo, nudi come vermi, la sera al ritorno dal bush.

Ci informarono che si sarebbero uniti a noi l'ing. Angel Lopez, fisso, e forse per alcuni giorni l'ing. Kretman e un geologo della Kaiser. Le stanze divennero non ricordo se sei o sette. Aggiungemmo un fusto da 200 litri, sostenuto da 4 pali con piattaforma e sotto un tubo saldato con rubinetto e il terminale doccia, il tutto protetto da pareti di foglie di palma di cui una apribile.

La prima parte dei lavori si svolse sulla sponda destra ed intanto ci organizzammo con un gommone con fuoribordo ed una barchetta fatta di lamiera di fusto saldate fra loro e maniglie per spostarla agevolmente da noi.



Il gommone, del quale non possiedo foto, venne poi sostituito da questo bel barchino

Il fiume Bandama era largo, in quel punto, circa 2000 metri, composti da un corso principale sulla sponda sinistra, un'isola e una miriade di piccoli canali sulla sponda destra.

Per i piccoli canali ci portavamo a spasso la barchetta di lamiera; altri li attraversavamo a guado, mentre il gommone rimaneva sulla sponda destra del ramo principale in sinistra.

Il rumore dei machete e le motoseghe allontanavano gli animali del bosco e solo in un'occasione un nostro manovale venne morso da un serpentello velenoso che pendeva da un ramo che stava tagliando.

Il sabato sera rientravamo a Kossou, ma per me era anche giornata di lavoro perché mi toccava preparare la lista delle spese

con giustificativi da farmi rimborsare, la provvigione di viveri e dei materiali per la settimana successiva e inoltre dovevo caricare la station wagon pronta per la partenza del lunedì mattina.

Per mia moglie e la piccola Patrizia ero diventato, per nove mesi, l'apparizione del sabato sera.

Spesso, mentre lavoravamo nella foresta, si manifestavano violenti temporali tropicali che ci inzuppavano fino alle ossa, ma si proseguiva con i lavori e la calura, terminato il nubifragio, riusciva ad asciugarci.

Nelle zone di ristagno dell'acqua del fiume, nuvole di moschini neri, che gli ivoriani chiamavano "mut-mut" ci assalivano senza pietà. Io, per difendermi, avevo imparato ad usare la pipa perché mi ero accorto che il fumo del tabacco li allontanava per lo meno dal viso.

I lavori proseguirono e giunse il momento di collegare la poligonale topografica al cippo di coordinate geografiche di Lamtò.

Questo era situato in cima ad una collina e per avere la visuale aperta al Distomat D10, dovemmo abbattere dei grandi alberi.

Ad un certo punto, il fragore della motosega venne coperto dalle grida di un anziano francese che ci ordinava di interrompere quel massacro.

Si trattava del direttore del centro di ricerca, un anziano professore che ci accusava di aver appena abbattuto un grosso "Noce di Mansonia" che il centro studiava da anni.

Una volta calmatosi, gli spiegai il lavoro che stavo svolgendo e allora ci permise di abbattere gli ultimi alberi che impedivano la visuale al cippo geografico. Poi mi invitò a prendere un infuso di citronella spiegandomi che allontanava zanzare e moschini in genere. Visitai il centro e mi resi conto di quanti studi svolgevano su piante e insetti.

Al termine dei lavori, la Kaiser Engineers di Londra, chiese di effettuare una lunga livellazione intorno al grande perimetro del futuro lago TAABO, disseminando pilastri in cemento quotati. Questo sarebbe servito per definire i villaggi di pescatori che sarebbero stati necessariamente evacuati fuori dalle future acque del lago.

Terminata anche questa missione, rientrai a Kossou dove seppi che a Dean avevano riscontrato, alla vita, delle sacche di uova di filaria, dovute alle punture dei famosi moschini mut-mut. Queste sacche si presentavano come dei piccoli rigonfiamenti sottocutanei e

per analizzarle, prima di prescrivere la profilassi, dovevano rimuovere un lembo sotto all'epidermide.

Ne parlai con il mio amico Angel Lopez, della Kaiser, che mi aveva accompagnato durante gli studi del Taabo.

Mi disse orgoglioso, che lui non aveva problemi perché aveva preso le pillole di prevenzione, fornite dalla Kaiser. Protestai per il fatto di non avermi informato dell'esistenza di quella infermità: eravamo sì amici, ma, come don Camillo e Peppone, sul lavoro gentili dispettucci amichevoli fra noi non mancavano mai.

Andai all'ospedale e l'infermiera ivoriana, una sadica, mi strinse un lembo di pelle della vita, fra due dita e con un rapido colpo di forbicina ricurva ne staccò una porzione; provai un dolore lanciante, ma non dissi nulla.

Quando alla sera, come d'abitudine, ci ritrovammo con Angel, sua moglie, la mia e i bambini di entrambi, dissi che avevo fatto il test ed era risultato negativo. Poi, convinsi sua moglie a farlo fare per precauzione anche a lui, anche se aveva fatto la profilassi, dato che si trattava, assicurai, di un prelievo quasi indolore.

Dopo lunga resistenza, Angel accettò di farlo e, come ci raccontò poi sua moglie, Marilù... svenne!





009

## NATALE 1979 A SAN MARTIN DE LOS ANDES

di Giuliano Barbonaglia



*Impianto idroelettrico di Alicurá - Argentina.*

La diga di Alicurá, inaugurata nel 1985, è la prima di cinque dighe sul fiume Limay nel nord-ovest della Patagonia argentina (la regione del Comahue), situata a 130 chilometri dalla città di San Carlos de Bariloche e a 190 chilometri dalla città di San Martín de los Andes.

La diga è utilizzata principalmente per la produzione di energia idroelettrica con una potenza installata di 1.050 MW.

*La Patagonia argentina.*

Poche e semplici parole per descrivere l'immenso territorio argentino dove è ambientato il racconto che descriverò.

*"Territorio sterminato, aree selvagge ed incontaminate, panorami e scenari indimenticabili, luoghi di straordinaria bellezza, atmosfere incantate, popolazione particolarmente ospitale."*

Sullo sfondo di Alicurá, nel precedente volume, esattamente il sesto della serie, ho narrato due episodi, a mio avviso abbastanza divertenti, di vita di cantiere, o meglio di vita al di fuori del cantiere.

Il primo racconto è quello di una giornata di pesca straordinaria, quando all'amo ha abboccato un'oca selvatica, oltre a pseudo visioni mistiche attraverso la fitta nebbia sulla riva del Rio Limay da parte dell'amico Davide; mentre il secondo parla di quando siamo rimasti

senza benzina nel bel mezzo di una vasta zona montagnosa disabitata, dove a risolvere il problema non indifferente è stato un tubo di gomma, messo a mia insaputa sul cassone del pick up dai miei figli, che ci ha permesso di succhiare il carburante da un'altra autovettura.

-- — □ — --

L'estate australe, tanto desiderata ed attesa da tutti i residenti della Villa Alicurá, dopo un freddo e ventoso inverno ed una tiepida primavera, finalmente è arrivata da due giorni e già si sente o ci si immagina di sentire che i raggi del sole riscaldano di più.



Siamo a sabato 22 di dicembre del 1979; sono quasi le 13 e in ufficio sto concludendo la consegna dei biglietti aerei e dei documenti agli espatriati di varie nazionalità, ma principalmente italiani, che domani, domenica, lasceranno il cantiere per le vacanze natalizie.

Occorreva essere molto scrupolosi nella documentazione, dato che l'Argentina in quell'epoca era governata da una rigida dittatura militare.

Il cantiere chiude per le festività e per questo periodo resteranno attivi solo i servizi strettamente indispensabili, non molti, dato che siamo ancora nella fase di inizio cantiere.

Un gruppo di espatriati che non hanno diritto al viaggio di rientro in patria, non avendo ancora maturato il periodo contrattuale di lavoro per andare in ferie, ma non impegnati in servizio, hanno invece deciso di passare il Natale in Cile, a Puerto Montt (distante poco più di 400 Km. dal cantiere di Alicurá e raggiungibile in circa sei ore di auto). Da Puerto Montt, poi, è stata pianificata nei giorni successivi al

Natale anche una escursione all'isola di Chiloé, rinomata, tra l'altro, sia per le sue molte chiese costruite tutte di legno senza l'uso di alcun chiodo e sia per la straordinaria cucina a base di pesce di mare.

La partenza è fissata per le ore 10 di domenica 23, con arrivo preventivato verso le ore 18/19, prevedendo la fermata per il pranzo nella bellissima località di Villa La Angostura.

Non serve partire presto, dato che a quella latitudine e conservando il fuso orario di Buenos Aires, alle 10 di sera è ancora completamente giorno.

Non si andava alla ventura, in quanto tutto era stato scrupolosamente pianificato e prenotato.

Pure noi avevamo aderito con molto entusiasmo a questa iniziativa, oltre ad aver collaborato nella fase organizzativa del programma.

Per il personale sudamericano che non disponeva di un'auto propria, l'impresa costruttrice aveva organizzato, sempre con partenza domenica 23, il trasporto a mezzo bus sia verso le principali località dell'Argentina sia verso le nazioni limitrofe: Chile, Paraguay e Uruguay.



E' uno spettacolo non comune vedere più di un centinaio di bus gran turismo schierati lungo la strada principale del villaggio pronti a partire tra l'allegria generale.

Chiuso l'ufficio, mi avvio in auto verso il villaggio per il pranzo, non prima di essermi fermato lungo il bellissimo fiume Limay, dato che l'attrezzatura da pesca era sempre disponibile nel bagagliaio dell'auto, per fare qualche lancio nel tentativo di pescare qualche bella trota.

Infatti dopo alcuni lanci il pesce abbocca, ma essendo la trota sotto la misura ammessa dal regolamento della pesca, la libero con cautela dall'ancoretta del cucchiaino e la rimetto delicatamente in

acqua, dove guizzando fugge via.

Affamato, sospendo la pesca, risalgo in auto e dopo pochi minuti sono a casa per il pranzo.

A tavola, mangiando con gusto polenta e lepre in salmì (cacciata dal vicino di casa ed amico Bepi), si immaginavano, insieme all'amico Cesare, che avevamo invitato, grandi avventure natalizie in terra cilena e grandi mangiate di pesce di mare appena pescato.

Anche i nostri figli, Barbara e Davide, di nove e sette anni, seppur giovani, si interessano a questo lungo viaggio in auto, sapendo che Gesù Bambino sarebbe arrivato anche in Cile la notte di Natale, portando i doni desiderati.

A questo riguardo diversi giorni prima eravamo andati a San Carlos de Bariloche a comprare dei regalini, tenendo conto dei desideri dei bambini, anche se a quei tempi ci si accontentava di poco e c'era inoltre ben poco da comprare.

Il pomeriggio lo passiamo a preparare tutto l'occorrente per il periodo della vacanza ma, come era nostro solito, prendiamo molto più del necessario, riempiendo una valigia ed alcune borse.

Alle 6 e 30 del mattino di domenica 23 veniamo svegliati da un lungo ed insistente squillo del telefono.

Mi alzo contro voglia e vado in soggiorno per rispondere.

Con le persiane chiuse, la luce spenta ed ancora mezzo addormentato, inciampo nella valigia preparata per la vacanza e cado a terra come un sacco di patate, sbattendo con dolore la spalla sul pavimento.

Imprecando mi alzo un po' a fatica e raggiungo il telefono.

– *"Pronto!"* – rispondo, già intuendo chi mi sta chiamando.

– *"Ciao Barbo. Sono cinque minuti che chiamo ma nessuno risponde"* – era il mio amico Cesare, che avrebbe viaggiato in auto con noi.

– *"Cosa c'è? Ma ti sembra questa l'ora di chiamarmi?"* – gli domando.

– *"Volevo sapere se eri già pronto"* – mi risponde.

– *"Ma se dobbiamo partire alle 10 e tutto è già pronto. Ma tu perché ti sei alzato così presto?"* – gli dico.

– *"Sono sveglio dalle 5 perché non avevo più sonno"* – mi risponde.

– *"Ma sei agitato per il viaggio? Hai fatto colazione?"* – gli

domando.

– *“Sono solo un po’ nervoso. No, non ho ancora mangiato”* – replica Cesare.

– *“A questo punto, visto che anche noi ormai siamo svegli, in mezz’ora ci prepariamo. Quando siamo pronti ti chiamo così facciamo qui colazione insieme”* –.

– *“OK. Va bene!”* – risponde.

Per non perdere tempo vado subito in bagno a farmi la barba, lamentandomi per il dolore alla spalla.

In pochi minuti sono rasato, anche se con qualche taglio di rasoio, lavato e profumato.

Appena esco dal bagno, Renata mi informa un po’ affannata che Davide ha la febbre parecchio alta e che l’infermeria, da lei prontamente contattata, le ha consigliato di somministrargli un antipiretico, cosa che ha immediatamente fatto con la Novalgina che abbiamo portato dall’Italia (acquistata a suo tempo quando siamo andati a Tarbela in Pakistan) e di tenere il bambino a riposo.

Vado in camera dei bambini: Barbara, seduta sul letto, si stava vestendo, mentre Davide si lamentava per il freddo e per il mal di testa. Do un bacio a tutti e due e dico alcune parole a Davide per tranquillizzarlo.

Era evidente che con questa situazione avremmo dovuto rinunciare alla vacanza in Cile.

Provvedo a trovare un amico che, essendo solo in auto, avrebbe portato con sé Cesare con molto piacere.

A colazione lo informo della nostra forzata rinuncia e del cambio di programma per il viaggio.

Alle 9:45 accompagno Cesare al punto d’incontro fissato per la partenza di gruppo. Tante auto, tanti amici e non, pronti per dare il via a questa avventurosa vacanza natalizia in terra cilena.

Dopo i tanti saluti ed i tanti auguri me ne ritorno un poco mestamente a casa.

Da qui faccio un salto in ufficio per risolvere un piccolo inconveniente e quindi di nuovo a casa, ma con un problema.

Il problema consisteva nel fatto che al ritorno dal cantiere il supermercato era già chiuso e avrebbe riaperto solo il giorno successivo al Natale.

Era un problema? Certo che sì, in quanto, in previsione delle

vacanze in Cile, avevamo consumato quasi totalmente tutti i cibi che avevamo in dispensa e nel frigorifero, quindi, non avendo fatto la spesa, in casa avevamo poco da mangiare per i giorni della vigilia e per Natale. Quello che più ci mancava era il pane.

Comunque avremmo risolto senza problemi anche questa piccola difficoltà, ben maggiore era invece la persistente febbre di Davide.

Infatti, con un po' di impegno e di iniziativa, trovammo soluzioni più che soddisfacenti per il pranzo e la cena della vigilia.

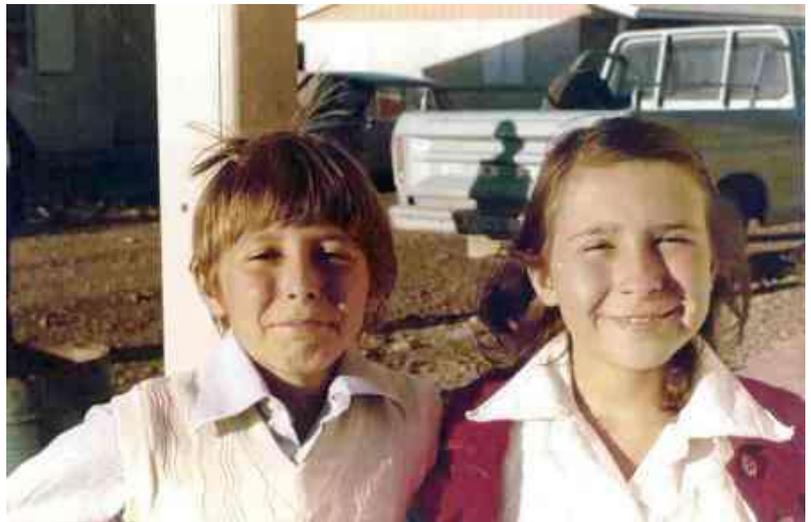
Prima di andare a letto, quando i bambini già erano addormentati, abbiamo sistemato sotto il sintetico alberello di Natale i regalini di Gesù Bambino (a quei tempi da noi i regali non li portava Babbo Natale, ma Gesù Bambino).

Al mattino di Natale veniamo svegliati verso le sette dalle voci allegre dei bambini che stavano giocando con i loro semplici regalini: una automobilina ed una bambolina. Erano felici di quel poco!

Visto che a Davide la febbre era scomparsa del tutto, dopo due verifiche con il termometro, decidiamo di andare a fare il pranzo di Natale in qualche ristorante di San Martín de los Andes.

Detto, fatto.

Ci vestiamo a festa, pur tenendo conto che al mattino fa ancora fresco; carichiamo quello che ci serve sul pick-up, facciamo colazione con quello che ancora ci è rimasto, e via con allegria



verso la nostra destinazione, prevedendo di arrivarci intorno alle 11.

Infatti arriviamo in zona un poco prima dell'ora preventivata.

Essendo ancora presto per andare a pranzo, non ci avviammo verso l'abitato, ma deviammo per una strada secondaria sterrata che conoscevo e che portava ad un posto panoramico in mezzo ai boschi.

Da lì si aveva una stupenda veduta di San Martín de los Andes, del suo bellissimo lago Lacar e delle boschive montagne circostanti.

Dopo un'ora e mezza circa, dopo che i bambini si erano divertiti

a rincorrersi e salire sugli alberi, decidemmo di scendere per andare a pranzo.

Prima di arrivare in città incrociamo alcuni *gauchos* a cavallo che conducevano, insieme ai propri cani, una decina di cavalli.

Mi fermo, accosto al bordo della strada sterrata, scendo dall'auto, saluto e chiedo loro consiglio su dove andare a pranzo.

Percependo la mia cadenza italiana, mi guardano un poco stupiti e quindi quello che mi sembrava il più anziano mi risponde, naturalmente in spagnolo:

– *"Tano (italiano), qui a Natale tutto è chiuso, compresi i ristoranti. Mi sa che oggi dovete digiunare!"* – e gli altri mi guardano con un sorrisino ironico.

Questo fatto della chiusura dei locali pubblici non l'avevamo proprio previsto, essendo questo il primo Natale in Argentina.

– *"Come facciamo allora per mangiare?"* – domando io.

– *"Provate dal vostro compatriota che ha aperto il ristorante solo alcuni giorni fa"* – afferma un altro e mi spiega molto dettagliatamente come poter trovare l'osteria dell'italiano.

Ringrazio, ci facciamo gli auguri, ci salutiamo e prima di



congedarci il gaucho più giovane toglie dalla borsa appesa alla sella del suo cavallo un salame e un grosso pane e me li offre dicendomi molto gentilmente:

– *"Per una eventuale emergenza. Questo lo produciamo noi giù all'estancia (fattoria)"* –

Ringrazio commosso e ricambio con un pacchetto di sigarette americane. Ci sorridono e lentamente, insieme ai cavalli e seguiti dai fedeli cani, si allontanano nel senso opposto al nostro.

Salgo in auto e ci dirigiamo in città, dove, in base alle indicazioni ricevute, troviamo facilmente l'osteria dell'italiano.

La porta del locale è aperta. "Meno male", ci diciamo. Parcheggio. Scendiamo dall'auto. Entriamo nell'osteria.

Appena varcato l'ingresso, il nostro entusiasmo viene spento da una voce maschile che esce dalla penombra – "*Hoy estamos cerrados!! (Oggi siamo chiusi!!)*" – .

Dopo averlo salutato, inizio a spiegargli la nostra problematica. Mi interrompe dicendoci che anche lui è italiano, di Caserta, anche se vive in Argentina da 27 anni. Ci risalutiamo dandoci la mano.

Concludo poi la spiegazione del nostro problema e la necessità di pranzare.

A quel punto chiama la moglie, anche lei di origini italiane; ci presentiamo e poi il marito le dice di interrompere le pulizie in corso e di preparare qualche cosa da mangiare per questi poveri compatrioti affamati.

Prima ci chiedono se vogliamo andare al bagno e poi ci fanno accomodare ad un tavolo, il migliore a loro dire.

In attesa del pranzo il marito ci offre le sigarette e l'aperitivo: a noi un bicchiere di buon vino rosso e ai bambini una gazzosa. Iniziamo a parlare e a raccontarci le nostre storie di vita.

Poi, finalmente, arriva il pranzo: spaghetti al pomodoro, grandi bistecche ai ferri spesse due dita ed insalata mista.

La signora si scusa per la semplicità del pasto in quanto non aveva niente di pronto. Ringraziamo e ci buttiamo con avidità sul cibo; data la fame, ci sembra di non aver mai mangiato così bene.

Si continua a chiacchierare molto amichevolmente fino al momento in cui riteniamo di dover ripartire per il cantiere.

Chiedo il conto, ma il titolare si rifiuta di farci pagare nonostante le nostre insistenze. Ringraziamo per la loro cortesia, ospitalità e per l'ottimo ed abbondante pranzo di Natale, ancor più apprezzato perché se non avessimo trovato loro, avremmo dovuto mangiare pane e salame, offertoci dal gaucho.

Dopo molteplici saluti e grandi strette di mano con la promessa di ritrovarci presto, ripartiamo, ma ci fermiamo quasi subito di fronte alla chiesa.

Parcheggiamo ed entriamo per dire una preghiera di ringraziamento vicino al presepe e per accendere alcune candele. Dopodiché riprendiamo decisi il viaggio di ritorno.

Dopo un bel po' di strada lungo la deserta "*Ruta 234*", in un punto che conoscevo, che costeggia il *rio Collón Curá*, decidiamo di fermarci per pescare un paio di trote per la cena.

Parcheggiamo sul lato della strada, prendiamo l'attrezzatura della pesca e scendiamo la scarpata fino a raggiungere la riva del bel fiume dalle limpide acque che appaiono azzurre, rispecchiando il cielo assolutamente terso.

Inizio a pescare. Dopo tanti lanci al cucchiaino non abbocca alcun pesce. In quel tratto di fiume le trote abbondavano e le si vedeva salire in superficie per mangiare gli insetti e saltare sul pelo dell'acqua. Provo e riprovo, ma l'insuccesso è totale. In queste situazioni occorrerebbe avere la canna per la pesca con la mosca.

Mentre sto pensando questo, Davide lì vicino urla – "Papà, ha abboccato! Aiutami a non farla scappare" –.

Era una bella *trota arcoíris*.

Poco dopo anche Barbara cattura il suo pesce. A questo punto la cena è abbondantemente assicurata e così ripartiamo allegramente per il nostro cantiere.

E così è stato!

A cena i bambini ci dicono: – "Vero che abbiamo passato un bel Natale?" – .

*Verissimo!!*

— — □ — —

Il 17 febbraio del 2010 ho fatto ritorno ad Alicura dopo 30 anni da quando avevo lasciato volontariamente questo cantiere.

Prima in aereo da Buenos Aires a San Carlos de Bariloche, e da qui con un'auto a noleggio verso l'obiettivo, passando per El Valle Encantado, l'Anfiteatro, Confluencia, Estancia Chacabuco, etc.

E' stata una esperienza particolarmente significativa ed emozionante.

In questo lungo viaggio mi ha accompagnato la mia compagna Cristina, di origine argentina, che ha condiviso le mie emozioni.

Avrei desiderato tanto che ci fossero anche i miei figli Barbara e Davide, affinché potessero rivedere dove anche loro hanno vissuto e studiato; avrei voluto che anche i miei nipoti Giulia, Filippo, Oscar (Adele allora non era ancora nata) potessero vedere dove aveva lavorato il nonno tanti anni prima.

Finalmente ecco *Villa Alicurá* o quel ben poco che ancora rimane di quel bel villaggio di cantiere che ha ospitato, nel periodo di massimo sviluppo, oltre cinquemila abitanti, tra lavoratori e familiari.



Questo luogo che, pur essendo ormai un villaggio fantasma, di proprietà privata e con l'impossibilità di entrarci, mi trasmette, seppur da lontano, una infinità di ricordi e di sensazioni.

E' e rimarrà un monumento per chi qui

ha vissuto e lavorato.

Per me l'esperienza di tornarci, pur se un solo giorno, è stata indimenticabile.

Non ci sono parole per descrivere sensazioni ed emozioni!

Siamo saliti in auto e prima di partire ho dato un ultimo triste sguardo ai resti del villaggio dicendo:

– *"Alicurá no hay más nada! Sólo queda el recuerdo!"* –.



010

## KARIBA: NASCITA DEL GRUPPO IMPREGILO

di Sergio Vendrame



Nel 1956 mi trovavo in Rhodesia dove lavoravo per l'impresa Robert Construction, una delle più grosse se non la più importante delle imprese sudafricane che con altre aziende africane, rhodesiane ed inglesi, come la Costain e la Cementation, concorreva per l'appalto del progetto idroelettrico di Kariba.

Grande fu la sorpresa quando si venne a sapere che l'appalto se lo era aggiudicato un consorzio d'impresе italiane, "IMPRESIT KARIBA PTY Ltd", per cui cominciarono immediatamente le critiche su questo fantomatico gruppo. Tanti ipotizzarono che gli italiani non avrebbero avuto l'esperienza, il *know how* né il management confacente; che non ce l'avrebbero mai fatta anche per aver concorso all'accaparramento stracciando i prezzi. Ma non solo, alcuni pensavano che gli italiani avrebbero rovinato il mercato del lavoro rhodesiano, come il rapporto sociale tra bianchi e neri.

Da ricordare che a quel tempo in Sud Africa l'italiano era considerato in generale una razza inferiore: eravamo i vinti della recente guerra e una via di mezzo tra le due razze. Anche se per la verità personalmente (forse per il colore della pelle e dei capelli) non sono mai stato discriminato, però il saper di farne parte e il sentir parlare con disprezzo dei miei connazionali, mi dava fastidio.

La direzione Impresit si diede subito da fare, anche perché i

tempi programmatici dell'opera non permettevano nessun rilassamento.

Subito dopo l'aggiudicazione del lavoro apparvero sui giornali locali le richieste di personale bilingue italiano/inglese con esperienza in maneggio del personale indigeno (*in handling local persone*).

Inizialmente ero combattuto e ci pensai abbastanza prima di decidermi ad andare per aderire a tale richiesta, anche perché con l'impresa per la quale lavoravo stavo bene e nonostante la giovane età (21 anni), in poco tempo avevo già raggiunto una comoda posizione e guadagnavo bene. Ma il prestigio dell'opera che si andava a costruire e l'attrazione della madre patria furono più forti; così mi presentai agli uffici che al tempo erano situati a Salisbury.

Non ci furono molti preamboli: esposto il mio breve curriculum e assicurandomi che l'orario di lavoro avrebbe rispettato le normative sindacali, fui subito assunto con la qualifica di interprete tecnico e con uno stipendio (discreto) di £s 125 più 15 di bonus mensili, (Cambio £s./lira = 1750 circa); se non erro, lo stipendio italiano di un impiegato/operaio in Italia era allora tra le cinquanta e le sessantamila lire.

Il consorzio Impresit Kariba era formato da quattro delle più prestigiose imprese italiane del dopoguerra; Impresit (Gruppo Fiat), Girola, Ing. Lodigiani e Ing. Torno. Le quattro ditte avevano messo a disposizione del consorzio la crema del loro personale direttivo e tecnico e si erano praticamente suddivisi i compiti principali.

All'Impresit, capitanata dall'Ing. Bergamasco con residenza a Salisbury, la direzione generale e finanziaria; alla Lodigiani, capitanata dall'ing. Mario Baldassarini (Big Mario), la direzione generale di cantiere); alla Girola, capitanata dal geometra Perugini, la direzione delle opere sotterranee: centrale elettrica, sala trasformatori, galleria di deviazione, presa, pozzi ecc.; alla Torno, capitanata dagli ing. Vischi e dall'ing. La Bella per la parte elettromeccanica, la direzione Diga e impianti di cantiere.

I suddetti capitani o generali erano poi coadiuvati dai migliori tecnici (*senatori*) delle varie imprese disponibili nell'ambito delle rispettive aziende.

Essendo il consorzio di recente formazione, non esisteva una coesione tra il personale, anzi, la rivalità e la competizione erano palesi; si mettevano gli uni contro gli altri e facevano a gara per

accaparrarsi materiali attrezzature e personale nuovo.

Ebbi subito la prima avvisaglia all'arrivo: assistetti a una disputa tra l'ing. Vischi e i geometri Perugini/Cassano per accaparrarmi; la spuntò Cassano.

Da tenere presente che al tempo le lingue erano un po' tabù per tutti e l'inglese di coloro che lo masticavano, tra i quali Baldassarini, Vischi e Cassano, era solo a livello scolastico; quindi avevano bisogno di un interprete per le discussioni più delicate che si tenevano con la Direzione Lavori.

### *Il Primo Impatto*

Arrivai in cantiere Kariba sud Rhodesia, ora Zimbabwe, con un piccolo aereo proveniente da Salisbury, che dista circa 400 Km. da Kariba.

In macchina significava perdere un'intera giornata, perché a quei tempi la strada non era asfaltata, bensì bianca con due strisce di asfalto per trecento e più chilometri; mentre per gli ultimi cinquanta era completamente bianca, quando si inoltrava nella savana e nella boscaglia vergine, dove incontrare elefanti e altri animali feroci come leoni, rinoceronti e altri, era una consuetudine.

Viaggiare sulle strisce di asfalto, invece significava scendere dalle stesse quando si incontrava un altro veicolo, con il rischio di rimetterci le sospensioni o la coppa dell'olio del mezzo.

Dopo la presentazione ai vari capi mi alloggiarono in una stanza da letto in una casetta prefabbricata di eternit del campo provvisorio, condivisa con il geom. Morelli.

Il campo o villaggio permanente era in costruzione; era una commessa separata e fine a sé stessa, concessa dall'ente appaltante alla Costain, indipendente dalla commessa principale, che ci sarebbe stata consegnata ad opera terminata.

Alloggiare nei prefabbricati di eternit era un privilegio degli impiegati poiché gli operai, fin quando il villaggio non ci venne consegnato, avevano come alloggi tucul di lamiera o tende con servizi precari che vi lascio immaginare. La temperatura si aggirava tra i 40 e 45° all'ombra. I tucul in lamiera non erano che forni specialmente per coloro che lavoravano di notte e cercavano di dormire di giorno.

Le mense, tettoie coperte di lamiera o paglia con tavole e

panchine rudimentali, erano divise, ossia separate tra impiegati e operai, cosa che a me sembrava abbastanza inusuale, una specie di apartheid tra italiani. Tale separazione veniva effettuata allora dai sudafricani solo tra bianchi e neri: si trattava della tanto discussa e odiata apartheid!

### *Il cantiere*

Alle cinque del mattino suonò una sveglia e controllato l'orologio, mi girai dall'altra parte pensando si fossero sbagliati ad impostarla; ma mi sbagliavo, poiché si alzarono sia il mio compagno di stanza che l'altro inquilino (Ing. La Bella) azionando docce e sciacquoni.

Alle cinque e quaranta circa il Morelli mi scuote chiedendomi: "Ma lei non è stato assegnato al Geom. Cassano?" Risposi di sì. "Ma guardi - disse lui - che Cassano parte alle sei e non ci sono altri mezzi che scendono dopo di lui." Saltai giù dal letto; il bagno era libero, ovviamente; mi lavai la faccia, infilai una camicia, pantaloncini e corsi in mensa. Ebbene, Cassano era già seduto alla guida della Land Rover pick-up in attesa; mi diede giusto il tempo di prendermi due banane e saltare sul cassone assieme ad altri colleghi ancora sconosciuti.

Cassano sarebbe stato il capo cantiere delle opere sotterranee basse, ossia: cunicolo esplorativo, galleria di deviazione e pozzo ascensori in corso, per poi aggiungere in seguito galleria d'accesso alla centrale, centrale e sala trasformatori, nonché le tre camere di compenso.

Poiché il lavoro era continuo, senza intervalli che non fossero per forza maggiore, e cioè per far sfiatare i fumi e le polveri degli spari, i turni, contrariamente a quanto asserito durante il mio colloquio a Salisbury, erano proprio di dodici ore e cioè: dalle sette alle diciannove per gli operai, mentre gli impiegati dovevano sovrapporsi per le consegne ai colleghi che si turnavano il mattino e la sera, che significava come minimo un paio di ore in più.

L'impatto con la realtà fu scioccante.

Il mio primo compito fu la distribuzione degli operai locali ai vari capi squadra che li richiedevano. Non si erano ancora organizzati in modo da identificarsi con il capo squadra del giorno prima e poter continuare con la breve esperienza acquisita. Prima di arrivare ad organizzarli in tal modo ci impiegai una quindicina di giorni.

Durante la giornata poi fui impegnato nei vari fronti d'opera per la traduzione tra i locali e gli italiani, ma sorprendentemente mi resi conto di non conoscere i termini minerari come *culotta* e *picchetto da calotta*, *clarino*, *lancia*, ecc., tanto che mi trovai in difficoltà quando un capo squadra (Zanella), mio compaesano che avevo assistito al portale della galleria di deviazione, mi chiese: "Geometra, visto che esce, mi faccia fare da Marchioro un *clarinetto* con sei attacchi."

La mia reazione fu quasi violenta, gli dissi: "Sig. Zanella, il fatto che io sia un pivello non la autorizza a prendermi in giro, non lo permetto né a lei né a nessun altro. Ci rimase male, il povero Zanella, e per non farla lunga mi spiegò che cos'era un *clarinetto*."

Quello stesso giorno ci eravamo fermati sì e no mezz'ora per mangiare e alle diciassette, dopo undici ore, ero stanco e affamato, ma non notavo segnali di chiusura o sostituzione di turno.

Timidamente mi rivolsi ad un altro caposquadra dicendo: "Senta, sig. Amato, ma quando si chiude la giornata?"

Il buon Amato mi guarda in faccia, poi con lo sguardo verso l'alto esclamò: "Ma non vede che il sole è ancora alto?"

Bene, per farla corta quella sera arrivammo in mensa alle venti e trenta dopo aver assistito alla programmazione per il giorno dopo, ossia per il sabato giorno lavorativo!

Il sabato la stessa solfa e la sera la programmazione per la "mezza" giornata di domenica, ossia dalle sei alle quattordici.

Ebbene, quella sera decisi che Kariba e il sistema italiano non facevano al caso mio e in cuor mio decisi di chiudere l'esperienza. Avrei notificato la decisione il mercoledì per andarmene il giovedì, unico giorno disponibile per la partenza.

Pazzesco, non erano le ore di cui avevo sentito parlare, ma addirittura di più, oltre 90 ore la settimana: con quelle temperature e in quelle condizioni non rimaneva il tempo neppure per scrivere una lettera.

Il lunedì arrivò presto e il geom. Cassano mi chiese di accompagnarlo all'elemento 10/12, primo elemento della diga e di ancoraggio come appoggio al Cofferdam circolare per la seconda deviazione del Fiume. L'elemento 10/12, come ho detto, faceva parte della diga e quindi non di competenza o divisione del Geom. Perugini, ma essendo locato nella sponda destra del fiume, era stato per ragione logistiche affidato temporaneamente a Cassano.

Questi era stato chiamato dall'ispettore della Direzione Lavori per chiarimenti su qualche cosa che non quadrava, ed era abbastanza contrariato per le osservazioni e il richiamo a provvedere e rettificare. Così, rientrando, sbotto dicendomi: "Ma lei ha mai visto lavorare in questo modo? No, signore – risposi - anzi, volevo aspettare dopodomani per dirglielo, ma visto che ci siamo, le anticipo che venerdì io me ne vado.

"Vede Geometra, è vero, non ho mai visto lavorare in questo modo, non ne capisco niente. Mai vista una diga in vita mia, ma soprattutto me ne vado perché mi sembra di lavorare in un recinto di esaltati, per non dire matti (e lì più bestemmie che parole) e con orari di lavoro forzato: questo non è quanto mi aveva assicurato l'ing. Bergamasco a Salisbury."

Cassano si bloccò come avesse ricevuto un pugno nello stomaco e cercò di convincermi che le cose sarebbero cambiate non appena entrate in routine; ma non mi convinse poiché pensavo ad un'ulteriore presa per i fondelli e rimasi sulle mie.

Ma Cassano non si diede per vinto neppure lui e riuscì a coinvolgere i signori Perugini e Baldassarini, arrivando a Bergamasco, il quale intervenne con mio padre, anche lui in procinto di essere assunto. Morale, mio padre riuscì a convincermi a rimanere almeno fino a quando sarebbe arrivato lui.

Sia Bergamasco che Cassano erano in buona fede, poiché di lì a poco, con l'arrivo di nuovo personale, decisero di passare da due a tre turni di otto ore almeno per gli operai; ma questo purtroppo durò non più di due settimane, poiché gli operai decisero di scioperare.

Essendo pagati a ore, il salario non era così allettante ed inoltre non sapevano come trascorrere il tempo libero (da non scordare dove ci trovavamo). Nella savana, a quattrocento chilometri dal primo centro civile, avevamo come unici mezzi di comunicazione il telegrafo o il servizio postale; mancavano servizi ricreativi, niente radio o TV, ovviamente, e neppure mezzi di trasporto pubblici.

Ebbene, lo sciopero ad oltranza durò meno di due ore, poiché la direzione accettò la loro richiesta che non era per l'aumento di salario, bensì per l'aumento di ore lavorative in modo da riempire il tempo libero e guadagnare di più. Fu così che si passò di nuovo a turni di dodici ore e gli operai tutti contenti ritornarono al lavoro. Quello fu l'unico sciopero degli italiani che io ricordi a Kariba.

Continuai a lavorare come interprete e jolly di Cassano per circa tre mesi, quando uno degli assistenti (Spinetti), responsabile dei rivestimenti della galleria d'accesso alla centrale elettrica e della centrale stessa, si ammalò e Cassano mi chiese di sostituirlo temporaneamente.

Ma purtroppo per lui lo Spinetti non fece più ritorno ed io continuai a sostituirlo proseguendo con le opere: oltre al rivestimento della galleria d'accesso e alla centrale, furono aggiunte la sala trasformatori, le camere di compenso, ecc.

Da notare che tutti i calcestruzzi venivano piazzati attraverso Placer Midex, pompe ad aria compressa o pompe idrauliche, obsolete oggi, provenienti da cantieri italiani che con tubazioni da otto pollici, lunghe dai 50 ai 120 metri, raggiungevano i vari getti.

Ogni getto diventava un'impresa o per mancanza di aria compressa (anche tre getti contemporanei), o per l'intasamento delle tubazioni (gli additivi fluidificanti ai tempi erano in fase di sperimentazione), o per usura dei gomiti. Morale, quando le tubazioni si intasavano, diventava un dramma sturarle e riprendere il getto.

Il trasporto del calcestruzzo avveniva attraverso vagonetti ferroviari, gli stessi utilizzati per lo *smarino*, proveniente dagli scavi.

Finito il trasporto dello smarino, i vagonetti dovevano essere lavati prima di passare alla torre di betonaggio per essere riempiti di calcestruzzo; una volta arrivati alla pompa, trainati da un argano elettrico ed all'esterno da un locomotore alimentato da batterie elettriche, venivano scaricati su un *plance* per poi spalare il calcestruzzo nella botte della Pompa o Placer Midex da dove veniva sparato (soffiato) nel cassero per essere sistemato e vibrato, anche questo con vibrator pneumatici o elettrici.

In galleria, dove l'umidità dell'aria era sempre superiore al 90/95%, gli operai stavano sempre a torso nudo. Erano affetti da bronchite cronica poiché per rinfrescarsi e asciugarsi, avevano l'abitudine di passare di fronte al tubo condotto di ventilazione con le logiche conseguenze.

Quell'anno chiesi e ottenni con difficoltà tre settimane di ferie, ma all'arrivo a Città del Capo dopo un viaggio in treno che durava due giorni e tre notti o viceversa, passando per Bloemfontein, Kimberly, Swaziland e Bulawayo, trovai un telegramma che mi intimava di ritornare immediatamente.

Il geom. Cassano era stato ospedalizzato e operato a Salisbury e Perugini aveva bisogno di me.

Ignorai il telegramma, anche perché, sottolineo, erano tre giorni di treno Salisbury/Cape Town.

Tornai come programmato, anche per non perdere il costo del biglietto. A Salisbury, manco a dirlo, trovai Baldassarini che come prima cosa mi diede una bella lavata di testa dicendomi: "Poi te la vedrai con Perugini." Con l'irruenza del ventenne stavo per mandarlo a quel paese, ma poi pensai che dovevo per forza rientrare a Kariba per raccogliere i miei effetti personali, quindi rientrai con l'aereo dello stesso Baldassarini. Come premio, anziché farmi scendere al villaggio, mi scaricò direttamente in cantiere, ma al contrario di un'altra lavata di capo ricevetti un abbraccio affettuoso da Perugini contento per il mio ritorno.

Nel frattempo il cantiere si era ben delineato sia con i lavori sotterranei sia con quelli della diga ed eravamo passati dalla frenesia disorganizzata a un lavoro programmato, che sempre frenetico rimaneva.

I programmi dovevano essere rispettati ad ogni costo e le mete erano compensate dalla stessa committente con dei bonus abbastanza sostanziosi e ambiti (da non perdere).

La Diga aveva sperimentato la prima piena, ma era solo un assaggio di ciò che ci aspettava l'anno dopo, il 1958. Anche la prima deviazione del fiume Zambesi, come il ponte stradale attraverso il fiume, erano stati realizzati permettendo così ai mezzi pesanti e leggeri di poter passare da un lato all'altro senza dover percorrere un centinaio di miglia per fare il giro da una sponda all'altra del fiume.

La struttura della Centrale incominciava a prendere forma; la calotta completamente rivestita permetteva di scavare verso il basso e scavare pure le camere di compenso come la sala trasformatori.

Tutti gli italiani erano arrivati e non solo ex dipendenti delle imprese che formavano il gruppo del consorzio, ma anche molti altri, assunti direttamente dal mercato.

Le informazioni che ricevevano a Milano, da dove partivano, erano un po' sommarie riguardo sia alla logistica che al clima. Più di uno arrivava al tropico con grosse maglie e mutandoni di lana. Allora di geografia se ne sapeva poco.

Il villaggio di Kariba alta, chiamato così perché in collina, era

stato consegnato con le sue infrastrutture: mense, club, piscina, ecc. La chiesa, che non era contemplata da parte della committente, era stata costruita su progetto del giovane ingegnere Igor Leto.

Le famiglie con le giovani mogli, diverse sposate per procura, facevano parte della società karibina.

Attraverso l'ambasciata ricevevamo ogni settimana o due, una pellicola di film italiani. Le notizie dall'Italia ci pervenivano sempre attraverso l'ambasciata.

Purtroppo la vita sociale era molto limitata e rimaneva un privilegio solo per coloro che lavoravano ai servizi ed uffici.

Per coloro che lavoravano 14 ore al giorno per sei giorni o sei e mezzo la settimana, turnandosi, il tempo libero si misurava col contagocce, anche perché c'era la necessità di recuperare energie.

Sui tavoli della mensa non mancavano i vasi di pastiglie di sale da prendere per sostituire i sali persi con il continuo sudore e la domenica veniva distribuita la pastiglia di chinino contro la malaria.

Di aria condizionata non se ne parlava, salvo per i pochi dirigenti e solo nelle camere da letto.

### *Personale locale*

Per il personale locale venne costruito un villaggio (*Township*) separato e modesto, ma con tutti i servizi, lontano da Kariba alta, e cioè lontano dai bianchi.

Data la vicinanza con il Sud Africa, sebbene la Rhodesia fosse sotto amministrazione inglese del Commonwealth, la segregazione tra bianco e nero (*apartheid*), anche se non dichiarata, era di casa.

Tra i diritti dei neri c'era il vitto. La loro alimentazione consisteva principalmente in polenta e fagioli, con carne due volte la settimana. Anche a loro venivano serviti i pasti in cantiere, magari su pezzi di carta di sacco di cemento. La pausa per il pranzo poteva essere dai dieci ai quindici minuti per gli addetti ai getti e a turno, mentre per gli altri lavoratori, come carpentieri, ferraioli e minatori, un massimo di un'ora.

Anche il personale locale nero della federazione incominciava a scarseggiare e quindi fummo costretti ad assumere anche i più primitivi, provenienti da zone remote e dal vicino Mozambico: tanto primitivi da non aver mai visto una gradinata, ossia la scala a gradini in legno che utilizzavamo sulle rimonte delle gallerie. Quando

occorreva salirci, lo facevano aiutandosi con le mani, ossia andando a quattro zampe. Ma il caso più curioso fu quando un gruppo recentemente assunto si presentò al lavoro senza la suola degli stivali nuovi dati in dotazione al loro arrivo; non avendo mai indossato un paio di scarpe o stivali, calzavano solo la tomaia per proteggersi dalle pietre cadenti.

Purtroppo ai tempi non esisteva un piano o una politica antinfortunistica e con personale così inesperto, le attrezzature primitive o inadeguate e la mancanza di scudi protettivi, gli infortuni erano all'ordine del giorno, e con diversi incidenti mortali anche fra italiani. Infatti Kariba è costata la vita a decine e decine di italiani.

Il tempo con i programmi stringati, con le varie fasi e mete da raggiungere, passava in fretta arrivando così al marzo-aprile del

1958: era la stagione delle piogge e di conseguenza arrivò una formidabile piena.



All'arrivo di quest'ultima, il *cofferdam* centrale era stato completato e la pulizia delle fondazioni dei conci centrali in corso. Purtroppo però l'altezza progettata

del *cofferdam* si è riscontrata insufficiente, nonostante l'incremento di un paio di metri in più, attuato data l'esperienza della piena millenaria dell'anno precedente.

Le informazioni che provenivano dagli osservatori a monte, l'ultimo a Victoria Falls, erano di una piena eccezionale molto più grossa di quella dell'anno precedente. Sotto pressione, la direzione decise di sospendere i lavori dei conci centrali per dedicarsi a un ulteriore innalzamento (8 ft) del *cofferdam* a monte e ai due conci laterali che servivano da contrafforti al *cofferdam* stesso. Tale innalzamento fu terminato qualche ora prima che malauguratamente venisse tracimato.

La piena del 1958 è stata considerata a posteriori come la piena che può succedere nell'arco di diecimila anni; infatti è stata una concomitanza di massima piena di tutti gli affluenti dello Zambesi che

nessun progettista aveva previsto.

L'innalzamento del fiume fu di circa trenta o più metri dal livello del corso normale e questo ci obbligò a tamponare l'accesso alla Centrale onde evitare l'allagamento della Centrale stessa che avrebbe bloccato così tutti i lavori di scavo e i rivestimenti sottostanti per circa un mese.

Anche il ponte stradale su piloni era in pericolo, come tra l'altro la passerella pedonale sospesa e ancorata sulle due sponde.

Come prevedibile, il grande volume d'acqua trascinava con sé tronchi d'albero, arbusti e animali di ogni genere che cominciarono ad accumularsi contro i piloni ed il plance o manto stradale, esercitando così una forte spinta su tutta la struttura. Onde contrastare tale pressione o spinta, la direzione a torto o ragione pensò di rinforzare caricando il ponte con tutto il peso possibile, sperando potesse reggere. Per questo utilizzò tutto il ferro tondino d'armatura e i profilati presenti in cantiere, ma purtroppo poco dopo la furia dell'acqua spazzò via il ponte con tutto il suo carico, tonnellate e tonnellate di ferro, lasciando il cantiere una volta ancora senza comunicazione tra le due sponde e senza ferro strutturale e d'armatura.

Subito dopo anche la passerella sospesa venne spazzata via dalla furia dell'acqua; a nulla valse lo sforzo immane di parecchie persone comandate dall'ing. Baldassarini, per sollevarla di circa due metri utilizzando tutti i Tirford esistenti in cantiere. Tutto questo non scoraggiò la direzione del cantiere né la committente e la direzione lavori; non li distolse dal continuare i lavori, onde recuperare circa due mesi o più persi programmaticamente.

Con il tempo e gli eventi, i pregiudizi nei confronti dell'impresa italiana erano quasi scomparsi; il dialogo tra Committente, direzione lavori, progettista e l'Impresit era costante e apprezzato; grande era il rispetto e il riconoscimento per i nostri leader, ma specialmente per Baldassarini che, ritenuto dalla stessa Committente un professionista tra i migliori ingegneri di tutti i tempi, spesso veniva consultato per risolvere i grossi problemi progettuali che si presentavano.

Anche le divergenze, gelosie e diffidenze tra le imprese componenti il consorzio venivano scemando e non ci si chiedeva più a quale impresa uno appartenesse, perché ormai ci consideravamo tutti semplicemente Impresit Kariba. Tutto questo avvenne anche per merito delle signore mogli che si riunivano e socializzavano, nonché i

figli degli uni e degli altri che frequentavano le scuole italiane ed inglesi.

Il villaggio di Kariba alta, ultimato e consegnato, fu occupato dalle famiglie degli impiegati con figli e da altre coppie di recente formazione appena sposate. All'inizio del 1958 incominciarono a nascere i primi karibini di origine italiana e si venne a conoscenza di qualcuno nato color caffelatte nella *township* dei locali, evento naturalmente considerato scandaloso dai bianchi locali.

L'organigramma con le sue caselle è stato completato, salvo che per le opere sotterranee in quanto non erano molti gli impiegati tecnici preparati che accettavano lavorare in condizioni simili. I programmi sempre tirati dovevano essere rispettati o preferibilmente migliorati.

Per quanto riguarda la diga, si continuarono i getti dei due conci rimasti fuor d'acqua, durante la piena stessa. Il personale veniva trasportato dalla riva destra alla sinistra via Blondin, in un cestone enorme teleferico, uno dei tre Blondin che serviva per la costruzione della Diga. Lo stesso avveniva per tutti i mezzi necessari per proseguire i lavori. Il cemento, con altri materiali provenienti dalla regione di Salisbury e Bulawayo era costretto a un percorso aggiuntivo di un centinaio di miglia per arrivare sulla sponda sinistra o Nord.

Senza indugio venne progettato un ponte stradale sospeso e commissionato alla Chicago Bridge, per sostituire il precedente spazzato via dalla piena.

Partirono immediatamente le opere murarie e di ancoraggio sia del ponte stradale che della nuova passerella pedonale, la prima ad essere costruita e montata subito dopo la chiusura e sospensione per la piena.

I lavori sotterranei ripresero circa un mese dopo il tamponamento della galleria d'accesso alla centrale, appena l'acqua scese sotto la



soglia della galleria d'accesso e avuta l'assicurazione dalle previsioni che non sarebbe più risalita.

Inutile dire che l'ordine e l'intento erano il recupero del tempo perso; pertanto non si fermarono i lavori neppure per Pasqua.

Per non perdere un sostanzioso bonus, mancava un getto importante e mentre Cassano lo diede per perso, non fu così per Perugini che si mise a capo dello stesso e non ci lasciò uscire dalla centrale neppure per mangiare (ci alimentò a panini e coca cola in loco) per due giorni consecutivi, finché non si portò a termine il getto in questione.

Anche la diga riprese a pieno ritmo, ma un altro grosso problema si presentò durante gli scavi dell'appoggio destro, dove si scoprì una



*faglia Mica* non adatta a supportare la spinta dell'arco della stessa diga nel tempo; la stessa faglia si estendeva attraverso gli scavi della Centrale, ma mentre in questa non presentava maggiori problemi o inconvenienti se non costruttivi, per le fondazioni della diga era

un gran problema.

Ovviamente la responsabilità di questo non ricadeva sull'impresa costruttrice "Impresit Kariba", bensì sull'impresa progettista "Coin & Berlier" che non l'aveva rilevata durante lo studio delle fondazioni, e ciò era avvenuto per insufficienti esplorazioni e carotaggi; di conseguenza fu imputata alla committente Federal Power Board of Rhodesia & Nyasaland.

Il tempo per scavare la *faglia Mica* e sostituirla con calcestruzzo era incalcolabile e significava sospendere i lavori, perdere come minimo un anno, se non due, anche perché il progetto del muro della diga doveva essere ristudiato e ricalcolato.

Così, dopo varie consulenze che non interessarono l'Impresit (se non per informazione), la committente e la progettista decisero di procedere con i lavori, mentre veniva ristudiato il tutto e deciso sul da farsi. Infatti si intervenne solo dopo l'inaugurazione nell'anno 1961/62.

Da tener presente che, nonostante tutti i problemi ed inconvenienti, il progetto di Kariba fu inaugurato con dieci mesi di anticipo sui programmi originari.

Tutto procedeva per il meglio e la diffidenza scomparve tra il personale delle varie imprese, tra la direzione lavori e la committente. Non fu così tra i vertici delle imprese componenti il consorzio Impresit Kariba: infatti, una delle quattro, La Torno, non era d'accordo con la politica impresariale condotta dall'Ing. Giuseppe Lodigiani. Questi, rappresentante del gruppo e appoggiato dagli ingegneri Bergamasco e Baldassarini, riteneva che si dovessero eseguire i lavori affrontando man mano la risoluzione dei problemi, mentre la discussione sui costi dovesse avvenire contemporaneamente o di seguito.

La Torno, invece pretendeva l'esatto contrario, e cioè che al presentarsi del problema, occorresse fermare i lavori per discutere e accordarsi su prezzi/costi, per poi riprendere l'opera. Purtroppo, anche se quest'ultima (La Torno) non aveva tutti i torti, visto il procedimento e la politica italiana, non funzionava così con committenti internazionali seri ed obbiettivi.

Le divergenze tra i soci si inasprirono tanto da portarli alla rottura quando la Torno decise di ritirarsi prima del completamento del progetto Kariba, dando così la facoltà alle tre imprese rimaste, Impresit-Girola-Lodigiani, di formare l'IMPREGILO, sigla del nuovo gruppo operante solo all'estero, mentre in Italia le ditte rimanevano separate e concorrenti. Questo continuò fino a che Mani Pulite non distrusse due delle tre imprese.

I lavori sotterranei (*underground*), scavate le grosse sale, si espansero creando nuovi fronti di lavoro. Si procedeva a ritmo insostenibile e in condizioni proibitive: infatti la ventilazione era insufficiente, l'ambiente malsano con umidità sempre sopra il 90%, ma, peggio ancora, c'erano i fumi derivanti dalle esplosioni, dalle perforazioni a secco e dai mezzi Diesel che trasportavano il materiale di scavo e introducevano il calcestruzzo come altri materiali da costruzione: ferro, casseri ecc. A volte la visibilità era ridotta a meno di dieci metri.

La bronchite cronica colpiva gli operai che, sempre bagnati dal sudore, respiravano aria malsana, tanto che dal naso fuoriusciva carbone/catrame.

Dov'erano le mascherine di protezione?

Per quanto mi riguardava non ce la facevo più: le mie richieste di aiuto e assistenza, per una ragione o per l'altra, venivano disattese o ignorate: a 23 anni e con 175 cm d'altezza pesavo 58 chili.

Così maturai la decisione di licenziarmi per non lasciarci le penne.

Alle mie dimissioni reagirono con l'offerta di un aumento di stipendio pari a £s 140,00 mensili più bonus, assunzione e affiliazione a una delle imprese italiane, inserimento nella forza lavoratori italiani (cioè corrispondenza dei contributi che per essere stato assunto in loco non mi avevano mai pagato) e diritto a un viaggio all'anno in Italia come tutti i miei colleghi celibi. Per l'accettazione dovevo firmare una copia della lettera contrattuale e riconsegnarla.

Non restituii la lettera per accettazione, e grande fu la sorpresa quando un mese dopo mi presentai in ufficio per salutare.

L'unico che si era preoccupato era Cassano, ma né Perugini né Baldassarini ci volevano credere e lo considerarono un affronto personale. Perugini cercò in tutti i modi di convincermi senza riuscirci. Andai a salutare Baldassarini su insistenza di Cassano, ma non fu una separazione cordiale poiché, senza alzare la testa, mi disse di essere un ingrato presuntuoso, di aver gettato e rovinato una brillante carriera, e mi consigliò di non presentarmi mai più a bussare alla sua porta per un'occupazione.

La sua reazione mi fece infuriare. Allora gli chiesi di guardarmi bene com'ero ridotto; gli dissi che lui neppure sapeva il motivo per cui me ne andavo, che non avevo intenzione di bussare alla sua porta per un impiego in futuro nemmeno fossi ridotto alla fame; sbattei la porta e me ne andai. Era la fine del 1958.

Ritirai la liquidazione a Salisbury la settimana seguente.

Nel 1961 grande fu la mia sorpresa nel ricevere da Cassano



un telegramma con cui mi pregava di incontrarlo a Johannesburg. Lì mi consegnò una lettera dello stesso Baldassarini che mi chiedeva di ritornare. Dopo uno scambio di missive riuscì a convincermi a farmi accettare di ritornare con loro, ma questa è un'altra storia!

Una storia protratta per lunghi anni all'estero, innamorato come sono sempre stato delle grandi opere e imprese italiane nel mondo, e chiusa nel 2007 dopo oltre 50 anni di lavoro.



011

## 1969 – SIDNEY – NUOVO CAPITOLO DELLA MIA VITA

*di Giampietro Nasci*



Nel 1969 mi trovavo a Sydney, sbandato come un cane randagio e senza lavoro.

Da un pezzo scrivevo invano sui quotidiani per trovare lavoro.

Finalmente un giorno ricevo un invito dalla MKF americana che operava in quel momento in Papuasias Bougainville.

Parto immediatamente per Brisbane senza una lira, ma con tanta voglia di affrontare un nuovo lavoro ed anche una nuova avventura.

Amavo il mio lavoro ma, se non era rischioso e avventuroso per un topografo, dopo un po' sbragavo e me ne liberavo.

Comunque arrivo a Brisbane. Mi presento e dopo due giorni passati in un hotel di legno vicino al vecchio ponte tralicciato in acciaio ed al giardino botanico, mi imbarcano per la Papuasias.

Parto con un contratto da topografo in un progetto stradale che unirà Kieta alla miniera di bauxite di Panguna in quel di Bougainville.

Parto da Brisbane e arrivo a Port Moresby: era la notte dell'ultimo dell'anno 1969.

Scendo dall'aereo e ci troviamo davanti una decina di sbandati che stavamo andando tutti a Kieta.

Un giannizzero ci accoglie e ci porta in un albergo di legno dove pernottiamo.

Veniamo accolti con molto riguardo e ci fanno notare che i papuasici non sono razzisti, però ci obbligano a indossare giacca e cravatta per accedere al ristorante e mentre ci spiegano le regole, mi guardo attorno e noto che tutti gli autoctoni sono senza scarpe ed hanno magliette girocollo.

Anche noi abbiamo magliette girocollo e non abbiamo le cravatte ma abbiamo le scarpe clark, pantaloni corti e calzettoni con risvolto bianco.

Puri australiani.

Ricambi niente.

Il direttore ci dice di non preoccuparci perché ci penserà lui.

Saliamo in camera e troviamo delle cravatte sui letti.

Era già ora di cena. Ci laviamo in fretta e ci infiliamo la cravatta sul nudo collo.

Senza fare una piega scendiamo e ci accomodiamo al ristorante: camerieri con i guanti, argenteria da ogni parte stile inglese e pianista che suonava motivi rilassanti.



Tra di noi c'era uno scozzese che si era accomodato al centro della sala e che ordinava di tutto e di più.

Potevamo mangiare di tutto, ma non le bevande alcoliche che non erano gratuite.

Io ed altri due, pur essendo a disagio, cenammo ordinando i piatti indicati nel menu con numeri, questo per agevolare i camerieri.

L'amico scozzese ad un certo punto ordina, ovviamente, una bottiglia di whisky ed invita la pianista a suonare "Torna a Surriento".

Tra cantare e bere lo scozzese stramazza a terra e non paga il conto.

Io mi vergognai come un cane bastonato e col mio collega ci ritirammo in stanza ad aspettare il mattino seguente.

Dormimmo presi dalla stanchezza.

Il mattino seguente era il primo gennaio 1970 e con un aereo

militare partimmo per Kieta ma, causa l'impraticabilità della pista, facemmo scalo forzato a Buca prima e poi a Rabaul dove pernottammo.

Kieta era irraggiungibile.

Tra me e me stavo pensando che con un inizio così le avventure non sarebbero mancate.

Ero sbandato, ma mi sentivo libero e contento: anno nuovo vita nuova.

Dalla Nuova Guinea aprivo un nuovo capitolo della mia vita.





012

## MAGOYE – VOLONTARIATO ZAMBIA 2002 – 2005

*di Alberto Casubolo*



Mentre mi trovavo impegnato alla costruzione della scuola di Monze, nel 2001, vicini alla stagione delle piogge, il Vescovo Emilio Patriarca, da noi chiamato semplicemente Don Emilio, mi chiama e mi dice: "Alberto, vorremmo costruire una chiesa in Magoye e, dato che rientri in Italia per la stagione delle piogge, vedi se Marco Astuti ha con sé un progetto che dovrebbe essere già stato preparato nel passato."

Rientrato in Italia, siccome il progetto risultò inesistente, cominciai a pensare di farne uno io.

Durante la visita al Duomo di Milano, a sinistra dell'ingresso, vidi un plastico di una chiesa, destinata credo all'Etiopia, per la quale erano richieste delle offerte ai fedeli.

Il bellissimo plastico era ispirato ad uno scudo africano ed eccitò la mia fantasia costruttiva.

Durante il volo di rientro in Zambia, iniziai a fare degli schizzi planimetrici, ma lo scudo non riuscivo ad imitarlo perché irrealizzabile con i pochi soldi a disposizione per la diocesi.

Mentre i lavori della scuola di Monze e di quella di Lucamantano proseguivano, le mie idee andarono sviluppandosi.

Grazie al programma Autocad che avevo nel mio portatile, alla fine riuscii a sviluppare il progetto e produssi un plastico con i pochi materiali di cartone a disposizione.

Lo mostrai a Don Emilio; gli piacque ma secondo lui, poteva

andare per una cattedrale. Mi chiese perciò di ridimensionarlo, dal momento che doveva servire a un piccolo villaggio situato a poco più di 30 Km. da Monze.

Ci provai, ma il risultato, con quelle modifiche, sarebbe stato disastroso e mi rifiutai di farlo.

Dopo lunga discussione, il vescovo accettò e mi disse di mostrare il modello ai notabili di Magoye per avere la loro approvazione.

Il modello progettato prevedeva una struttura a "imbuto" per favorire l'acustica dal sacerdote verso i fedeli; tre croci sul fronte della chiesa, verso est, ubicate in modo da far passare la luce del sole durante le fasi dei tre solstizi e proiettarle dietro l'altare; più altre peculiarità dettate dalla mia fantasia costruttiva.

La commissione rimase affascinata e approvò il progetto, pur con molte riserve da parte di Don Emilio.

Non disponevo di strumenti topografici, quindi, per orientare l'asse della chiesa, piantai una stecca di tondino nella posizione stabilita per l'altare e poi un'altra stecca in direzione del sole sorgente in quel momento. Calcolai in base ai giorni mancanti per l'equinozio, il corrispondente angolo e, con un semplice esercizio trigonometrico e l'aiuto di due bindelle, data la distanza fra le due stecche, definii i due cateti che mi fecero posizionare la terza stecca in direzione del futuro equinozio.

L'asse della chiesa era stabilito, i dati di tracciato li definii tramite Autocad e con l'aiuto validissimo di mio cugino Samuele Astuti (attuale amato Sindaco di Malnate-Va, che si era unito al volontariato) e due bindelle, eseguiamo il tracciato dei punti principali della chiesa.

Data la distanza da Monze, risultava difficile organizzare e seguire tutti i lavori in atto in quel periodo, per cui Don Emilio mi suggerì di utilizzare un sub-contrattista che si era rivelato efficiente in Mazabuka nella costruzione di una casa rifugio per ragazze madri.

Concordato il contratto per la sola manodopera e responsabilità di eseguire le fondazioni con materiali forniti da noi, i lavori partirono e furono conclusi prima dell'arrivo delle piogge.

Dopo il rientro in Zambia, l'anno successivo, andai a vedere i risultati delle piogge e con mio rammarico notai una trave rovescia incrinata a metà che rivelava il cedimento della sottostante laterite.

Non era possibile, la trave era armata e collegata con tutte le

altre in modo da distribuire eventuali cedimenti del terreno di fondazione.

Al magazzino dei materiali del posto era incaricato un nostro guardiano. Gli chiesi informazioni e mi disse che il subcontrattista locale, dato che il ferro ritardava ad arrivare, quella trave, per finire i lavori, l'aveva gettata senza armatura.

Decisi di proseguire i lavori da solo e disegnai una nuova trave rovescia per rimediare al danno.

Il progetto della chiesa prevedeva dei pilastri e una struttura reticolare per il tetto. I pilastri li realizzai utilizzando dei tubi in ferro da 18 cm di diametro, abbandonati dall'Impregilo al termine della diga Itezhi-Tezhi sul fiume Kafue.

Erano stati utilizzati per i pozzi di aggettamento dell'acqua che filtrava dal fondo sabbioso del letto del fiume.

Per via del loro diametro, non reggevano al carico di punta del tetto, ma ovviai al problema creando la condizione del doppio incastro e, irrigidendoli per sicurezza con armatura interna e riempimento in calcestruzzo.

Nel frattempo i lavori della scuola erano in fase di avanzamento, ma i telai delle finestre, per un errore nell'ordine, invece che orizzontali, arrivarono verticali.

No problem... ordinammo nuovi telai e questi, verticali, passarono in eredità alla chiesa, ma con l'aggiunta di un archetto da saldarvi in testa.

Ormai James e Patric, i due autisti della diocesi, erano diventati saldatori affidabili e si dedicarono a calandrare il profilato a "T", saldarlo in cima ai telai delle finestre e cartavetrare, tagliare a misura i tubi destinati per le colonne nelle previste diverse misure.

Ma era sorto un problema mentre stavamo preparando le strutture reticolari destinate al tetto: oltre al fatto che erano pesanti, per il montaggio era necessario disporre di un gancio posto a circa 10 mt. di altezza.

Portare una gru da Lusaka e tenerla durante un certo periodo, sarebbe costato troppo e... allora?

Decisi di costruirci una gru adatta al peso e all'altezza delle strutture da elevare.

Preparai il disegno di una struttura tubolare, maneggevole e

robusta, adatta a poterla spostare a mano nelle posizioni desiderate. James e Patric, obbedienti, si misero all'opera.

La struttura, fornita di cerniere e spinotti, si richiudeva su se stessa e si poteva spostarla agevolmente sulla sua slitta tubolare.



Una volta posizionata, si apriva a tutta altezza; aveva un corto braccio fornito di tre posizioni per fissarvi la carrucola composta a due rinvii, e aveva una estensione del telaio per caricare alla base un contrappeso composto di

blocchetti di cemento.

Fra una stagione delle piogge e un'altra, i lavori proseguirono alacrememente e giunse il primo appuntamento con l'equinozio da verificare.

Mia moglie partecipava insieme a me al volontariato e le dissi che la mattina seguente saremmo dovuti andare a Magoye, all'alba, forniti di macchina fotografica per verificare se il sole dell'equinozio sarebbe apparso nella croce centrale.

La mattina seguente, giunti sul posto, trovammo l'astro nascosto dietro una densa cortina di nubi all'orizzonte.

Attendemmo quasi due ore, poi il sole superò lo sbarramento di nubi e il risultato fu semplicemente affascinante.

I lavori, grazie alla nostra squadra di operai del villaggio e ai materiali e attrezzature inviatici dall'impresa Alfano, proseguirono alacrememente. In lontananza passava il treno merci per Lusaka che ad ogni transito



azionava il suo fischio di saluto.

La popolazione della zona era in buona parte di rito protestante, ma benedirono il sorgere della costruzione dicendo che finalmente avevano una chiesa.

Arrivarono pure richieste di officiare la domenica, anche se la costruzione con era terminata, per cui il sabato dovevamo provvedere a rimuovere materiali e attrezzi.

Ci giunse poi una bella notizia: l'impresa Alfano ci stava inviando con un container, oltre ad altri materiali, anche uno stock di piastrelle per il pavimento che più avanti quattro volontari piastrellisti sarebbero venuti a posizionare.

Entusiasmo e idee prosperarono; il battistero venne realizzato con un lavandino circolare, collocato su una colonna eseguita unendo tre giunti di tubo della fognatura e, memore del battistero cistercense di Agliate, venne eseguito con tre gradini di ingresso e tre di risalita.

L'altare venne realizzato in cemento armato, sostenuto da tre colonne per rappresentare la SS. Trinità, utilizzando residui di tubo dei pilastri e rivestito con piastrelle avanzate dal pavimento.



Posizionammo 12 finestre, sei per lato, per rappresentare i dodici apostoli.

Il tabernacolo venne offerto da Don Maurizio Canclini, parroco di Mazabuka e piazzato a sinistra dell'altare; le panche furono donate dalla Parrocchia di Santo Stefano (prov. Varese).

Per la costruzione della chiesa, venne perforato un pozzo attrezzato con pompa a mano e tutte le mattine era un via vai di donne e bambini che venivano a riempire i loro recipienti.

Poi, con l'arrivo di nuove donazioni, fu possibile portare una linea elettrica per



alimentare una pompa a immersione per dare elettricità alla chiesa e all'abitazione aggregata per il parroco.

Ma non finì lì: il rudere che era stato utilizzato come magazzino materiali, venne trasformato in dispensario medico per la gente del posto e, di fianco alla chiesa, costruimmo un locale per servizi igienici, separato in due settori, donne e uomini, provvisto anche di docce.

Due torri con serbatoi di 5000 lt, una per il parroco e una per la popolazione locale, alimentate dalla pompa del pozzo, completavano il tutto.

La popolazione locale ora poteva fornirsi di acqua direttamente da un rubinetto tutto per loro, senza faticare alla pompa a mano.

Al termine dei lavori mi chiesero un silos per il mais che i fedeli portavano al parroco e così fu fatto.

La chiesa era ormai frequentata da moltissima gente e alcuni di loro venivano anche da 20 km. di distanza, non necessariamente cattolici, ma felici di avere un luogo di preghiera e di incontro.

Un giorno vennero due signori da Lusaka, osservarono la chiesa e mi chiesero se potevano avere informazioni sul progetto. Chiesi a cosa potesse servirgli e mi dissero che ne volevano costruirne una simile.

Diedi loro copia del progetto, pregandoli di modificare, se possibile, qualcosa.



013

## ANCORA SU TAABO *di Gianfranco Moras*



Vorrei ritornare sul primo racconto di Taabo (Memorie di cantiere vol. II) per aggiornarlo con alcuni fatti successi sempre in quel cantiere in Costa D'Avorio

Oltre al villaggio completo di tutti i servizi, un'altra opera importante fu la costruzione dell'ospedale (fu a carico nostro la formazione della platea del basamento con tutti gli accessori). Fu eseguito in prefabbricato, fornito e gestito dalla Kaiser, struttura che comprendeva tutti i reparti medici. A lavori ultimati, l'opera

fu attivata con l'arrivo di medici ed infermieri.

Posso aggiungere la mia esperienza personale sulla qualità della struttura, in quanto mio figlio Massimo nacque qui nell'aprile del 1977: fu il primo bambino a nascere in cantiere con l'ausilio della levatrice americana che al momento della nascita mi vietò di assistere perché, mentre ora in Italia fanno partecipare anche il padre, allora non era considerata cosa da uomini.

Ricordo che la temperatura in quell'ospedale era tenuta a non più di 15°: motivo del freddo era impedire la proliferazione di germi e malattie.

In seguito, dopo che la struttura iniziò a funzionare, passando sulla strada, si poteva notare la coda dei pazienti in attesa, seduti a terra o appoggiati al muro, con i più disparati casi di infermità: morsi di serpenti, donne incinte, lacerazioni dovute a tagli di machete,

conseguenze di incidenti stradali, malaria, filariosi, donne ferite per essersi date bastonate (Koffi, un mio aiutante, ridacchiando, diceva a causa di tradimenti dei mariti), ecc.

### *Pronto soccorso*

Dovetti fare anch'io un trasporto speciale con il mio pick-up: mentre rientravamo al campo base dalla diga, affrontando



l'attraversamento del ponte in ferro, del tipo Bailey, trovammo all'imboccatura un gruppetto di tre donne con bambini che ci invitarono a rallentare.

Il mio capetto, Koffi, seduto dietro sul cassone attrezzato con panche in legno, iniziò dopo i soliti convenevoli a parlare con la donna più intraprendente: avevano sentito dire che era stato approntato un nuovo ospedale e avevano bisogno di farsi visitare.

Capisco che devo aiutarle.

Il gruppo, trafelato, cammina dall'alba, sicuramente avranno percorso 10-15 km. con l'intenzione di raggiungere l'ospedale: la prima donna è in procinto di partorire e porta sulla schiena, legato con il pareo, un secondo figlio; una seconda zoppica vistosamente avendo la parte inferiore della gamba fasciata da un involucri di foglie legate con una sottile liana, sintomo della presenza del verme della filaria e per di più a cavalcioni dell'anca porta un bambino sui 3-4 anni con un evidente pancione fornito di un enorme bitorzolo di ombelico; la terza, la più anziana, forse parente di una di loro, porta in testa un enorme catino smaltato contenente un machete (per difesa e per raccolta della frutta selvatica), tre-quattro rotoli di stuoia, un po' di frutta e due bidoncini in plastica, uso olio ricambio motore, originariamente gialli, ma ora tendenti al nero sporco, contenenti acqua da bere.

Ma i loro uomini dove sono? Neanche l'ombra.

Si lamentano di non riuscire ad oltrepassare il ponte in quanto,

data la sua struttura reticolare, si intravede lo scorrere tumultuoso del fiume sottostante ed esse hanno paura di attraversarlo, chiedono se possiamo trasportarle dall'altra parte.

Non sono villano, faccio scendere l'autista e aiutiamo a far salire, lato viaggiatore, la donna incinta col neonato in schiena.

Anche il bambino più grande, non volendo lasciare la madre sola, vuol salire davanti; però appena salito, forse per avermi visto con la barba nera e lunga, si mette a piangere a più non posso spalmando lacrimoni e moccio su tutto il cruscotto; la madre, dato l'enorme pancione, non può stare seduta con il bambino più piccolo attaccato alla schiena e pertanto, sciolto il nodo del pareo, lo sposta sul suo fianco e forse disturbato a sentire il fratello maggiore, inizia anche lui a piangere.

Nel frattempo l'autista ed i miei uomini aiutano il resto del gruppo a salire sul cassone. Amareggiato per le tribolazioni di queste donne, parto per l'ospedale che dista circa 3 km.

La zona in cui stiamo lavorando è a cavallo tra la savana e la foresta vergine, zona dove non è facile camminare, data la mancanza di piste o strade; sicuramente il gruppetto è partito da un villaggio composto da qualche capanna di fango, ha proceduto con le ciabattine infradito o a piedi scalzi, per ritrovarsi tutti sudati, sotto un sole cocente, senza viveri o acqua fresca per dissetarsi, e con l'incertezza del futuro, cioè di sapere se tutto andrà a buon fine.

Dico la verità: il tragitto lo feci con il magone per le condizioni di queste povere donne e con la testa mezza fuori dal finestrino, in quanto il bambino più piccolo, tolto dalla schiena, risultava alquanto sporco, bagnato di pipì e maleodorante per altre fuoriuscite più consistenti; a questo va sommato l'intenso sudore della madre. Ma era naturale dopo una giornata passata in "brousse", dove non ci sono servizi igienici né fasciatoi.

Certo che da noi non è così, non credo che le nostre donne o i nostri figli vadano all'ospedale o al pronto soccorso senza essere accompagnati dai rispettivi mariti o padri, e sicuramente non a piedi ma sicuri di ricevere assistenza in un altro modo.

Bisogna vedere e provare tutto a questo mondo.

Non mi fermai all'ospedale, era troppo tardi per le visite, ma portai queste donne al villaggio degli operai locali un po' più avanti dove avrebbero avuto la possibilità di stabilirsi almeno per la notte,

dove c'era l'acqua corrente e qualcosa da mangiare e magari avrebbero conosciuto qualcuno che le potesse aiutare.

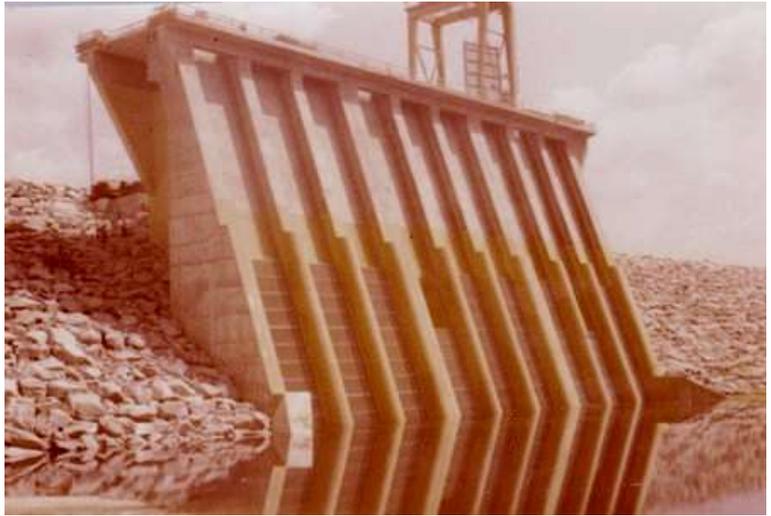
Incaricai Koffi di seguirle ed aiutarle.

Il giorno dopo il gruppetto sarebbe andato in ospedale a farsi visitare. Ricevetti ancora un grazie per l'aiuto.

### *Morire per un soffio d'aria*

Una disgrazia fra le tante, ma particolare, successe a fine turno sopra le opere di presa della centrale.

Erano in corso i lavori di posa in opera delle paratie di chiusura delle prese; si trattava di bocciardare le pareti in calcestruzzo delle sedi per la futura installazione con getto delle guide in acciaio.



Ebbene, finito il turno, si ritrovano tutti sul ponte dove tra poco passerà il camion a raccogliere il personale per il rientro al campo base.

Un operaio locale sentendosi sporco di polvere, prende in mano il tubo di gomma dell'aria compressa lì vicino e incomincia a passare l'aria sul suo corpo, sulla testa e sui vestiti: dentro il taschino della camicia ha una banconota di ben poco valore, ma per lui un mondo, e l'aria la fa volare via .

Volteggiando come una farfalla supera i parapetti del ponte e va a cadere nel lago in formazione a monte della diga, vicino alla scogliera in roccia.

Con scatto fulmineo, perché sta arrivando anche il trasporto per il rientro, scende saltando sulle rocce del paramento giù fino al lago, sono 35 metri di dislivello, finché lo vedono cadere in acqua, dimenarsi un momento e poi restare immobile con la faccia immersa.

I suoi compagni non capiscono, addirittura ridono: capiscono troppo tardi che è rimasto con il piede incastrato tra due massi e così è morto annegato.

Non è riuscito a recuperare la banconota, ma in cambio ha

trovato la morte. Che fine... per un soffio d'aria.

### *Attività di cantiere*

Oltre al villaggio esisteva un'altra zona dove ferveva l'attività di Taabo cantiere, a parte la diga naturalmente, ed era la zona delle officine.



Un piazzale immenso, ex zona di savana, situato per comodità a metà sviluppo della diga, (lunga circa km 8,800) che ospitava i capannoni del settore meccanico adibiti a officine per i Caterpillar (scrapers, pale gommate,

pale cingolate, dozer, ecc. tutte macchine nuove – che fortuna per i meccanici!) e per i Terex ed altro.

Le uniche macchine usate provenienti da Kossou erano i due Marion escavatori cingolati frontali che hanno sicuramente onorato il loro servizio. Ricordo i due tecnici italiani giunti a Taabo per il ripristino dei mezzi, che operavano nell'interno della macchina, al caldo ed erano sempre pieni di grasso, ma che alla fine riuscirono a far scendere le macchine in fondo allo scavo del canale per operare.

Inoltre facevano parte di questo centro nevralgico la carrozzeria, la torneria, l'officina di saldatura, l'ufficio trasporti, l'ufficio carburanti e più avanti anche una struttura per la ricopertura delle gomme.

Corpo a sé stante era il magazzino, un capannone immenso contenente tutti i materiali necessari al funzionamento delle varie attività.

Da considerare anche le piccole officine degli idraulici o pompisti, dei ferraioli che preparavano il ferro per i calcestruzzi armati; particolare era il trabiccolo a mo' di bicicletta, fatto per creare le matassine unendo tre fili di ferro per le legature. Fra gli elettricisti chi non ricorda Boschetto?

Un paragrafo particolare lo riservo alla struttura che ospitava la falegnameria. Poloni, il topografo, preparava i picchetti per tracciare a

me topografo e a Moretti la carpenteria in legno per eseguire i getti in calcestruzzo.

Considerevole fu la formazione del monoblocco di transizione posto all'ingresso della presa acqua, che da sezione rettangolare ml 5,00 x 6,60 andava a finire in curva discendente della lunghezza di ml 12,00 con una sezione circolare di ml 6,60, che poi era l'innesto dei tubi in acciaio portanti l'acqua alla turbina. Tutto fu fatto in legno, usato tre volte, con le dovute centine variabili e rivestito in compensato.

Da non dimenticare la zona impianti sotto il controllo di Paolucci, con Gallera, Cagnino, Gera..., impianto importantissimo per tutta la durata dell'opera, che funzionava con la roccia proveniente dallo scavo della centrale e del canale di scarico.

Era granito grigio compatto ricavato da volate con dinamite ed ANFO, materiale tutto usato direttamente o dopo il trattamento dell'impianto, per la costruzione della diga (filtri drenanti e riporto in roccia) e per le opere in cemento (calcestruzzo, gunite, ecc...).

Risultò impegnativo il tracciamento di questi impianti: un complesso intricato di plinti, vasche, muri di sostegno, fondazioni, il tutto per montare le carpenterie della francese BABBITLESS, il cui frantoio a campana, risultato poi insufficiente, fu sostituito da un frantoio italiano a mascelle 1.200.

Durante il montaggio del silos di cemento, un montatore si ricordò di averlo smontato nel cantiere di Kainji in Nigeria nel 1968, figurarsi che giro.

Un particolare sul cemento: di solito veniva scaricato da autocisterne pompandolo direttamente nel silos, ma per un periodo quel materiale arrivava in sacchi. Per emergenza, viene preparata una tramoggia provvisoria e viene spostata la coclea di alimentazione dell'impianto. I sacchi vengono tagliati e vuotati in un nastro trasportatore che alimenta la tramoggia. L'operazione sollevava un gran polverone, tanto che i neri diventano bianchi, ma il bello era la fine che facevano i sacchi di carta: nascevano discussioni sulla loro spartizione e alla fine, girando per i vari mercati locali, Toumodi o Tiassalé, si poteva osservare che con quella carta incartavano la merce venduta, anche la carne.

Un ulteriore piazzale completo di basamenti e plinti fu quello

dedicato ai belgi della A.C.E.C. per la costruzione dei tubi in ferro per le condotte dall'opera di presa alle turbine. Interessante anche questa lavorazione che da lamieroni piatti riusciva a ricavare dei tronconi di tubo cilindrico del diametro di ml 6,60 e dello spessore di mm 40.

Poco lontano c'erano gli uffici a forma di Y, la cui testa era la direzione e le braccia, una la parte amministrativa, e l'altra la parte tecnica; erano situati in un'area ricavata dalla foresta, al sicuro da caduta alberi, completi di tutti gli accessori che potevano essere utili alla loro funzionalità.

Un corpo annesso era il fabbricato destinato a laboratorio dei vari materiali usati per l'opera, gestito da Mandalà; un altro poco distante era occupato dagli uffici della Direzione Lavori della Kaiser.

Il tutto era sovrastato da un traliccio con antenna radio alta circa 60 metri che, utilissima perché visibile da ogni punto della diga, era diventata un punto trigonometrico di riferimento.

La sera, a fine turno cantiere, era uso comune, come in Italia d'altronde, fermarsi al club a bersi in santa pace una birra, (in Italia sarebbe stato un giro d'ombre) e rimanere a chiacchierare del più e del meno.

Una sera, appena entrati al club, incominciò una pioggia torrenziale; con calma ci facemmo la prima birra, e il diluvio continuava, poi una seconda birra, e fuori pioveva ancora. "Dai, vedrai che passa". Magari, quella volta piovve per due giorni di fila.

Conclusione: oggi col servizio meteo sul telefonino sappiamo quando e dove pioverà, mentre allora tutto era così improvvisato... ma che bello...

### *La spesa*

A proposito di Toumodi, ho una piccola parentesi.

Mia moglie fu la prima donna ad arrivare a Taabo nel gennaio del 1976. Una mattina il capo campo Bottini la invita ad andare a Toumodi a fare un po' di spesa per il campo base.

Partono con la Peugeot 104, guidata dall'autista, per il mercato, ma prima di entrarci devono passare dall'ebreo, il mafioso locale, che li invita a prendere un tè con dolcetto (prodotti di dubbia igiene e provenienza) per discutere delle solite cose: che gli italiani sono tornati, che c'è il nuovo campo, ecc...

La casa dell'ebreo è affacciata sul mercato, da dove può

controllare tutti i movimenti. Decide di mandare un suo accolito ad accompagnare i nostri due eroi a reperire la merce. Nessun problema per l'acquisto di pomodori, carote, sedano, cipolle, ed altra verdura, operazione sempre svolta però trattando sul prezzo di qualsiasi prodotto. Il bello venne quando si trattò di comperare la carne: avvicinatisi ad un banco a cielo aperto, Bottini chiese al macellaio di mostrare la sua mercanzia; quello prontamente, con uno scudiscio di crine di elefante, impaurì una nuvola di mosche che copriva vari pezzi di carne appoggiati sul tavolato grezzo. Loro, discutendo sul prezzo, scelgono i pezzi migliori, che vengono "incartati" in una foglia di banano e se ne tornano al campo. Mia moglie – era al suo secondo giorno in Africa - non mangiò poi carne per un mese.



014

## NERO UNA EMOZIONE INFINITA

*di Maurizio Lavarini*



Chi di noi da bambino non ha sentito raccontare da genitori, nonni o zii la leggenda dell'Uomo Nero? "Se non vai a dormire subito, verrà l'Uomo Nero a rubarti da dentro il letto" o "Se fai il cattivo bambino, stasera arriva l'Uomo Nero e ti porta via". Questi racconti ci spaventavano a morte e ci facevano obbedire subito alle raccomandazioni degli adulti.

Un pomeriggio di tanti anni fa tenendo con la sinistra la mano di mia madre e con la destra quella di mio fratello, camminavo all'interno del terminal dell'aeroporto Leonardo da Vinci. Guardavo con stupore la gente che correva qua e là con le valigie e questo mi faceva sentire un bambino fortunato: ero felice di partire e di prendere il mio primo aereo.

Stavo andando in Africa. Salito sull'aereo, la prima cosa che feci fu di sedermi accanto al finestrino, posto che durante il volo alternai con mio fratello minore Mirko. Lui, come me, voleva ammirare, guardare il cielo, le nuvole, la terra come la osservavano gli uccelli. Tuttavia, nonostante la gioia e l'emozione del mio primo volo, ero pieno di timore: stavo andando con la mia fantasia ad incontrare gli uomini neri, e ne avevo il terrore. Per una lunga parte del volo fui in preda a un'unica emozione: la paura, l'angoscia che prova un bambino di sei anni dell'ignoto, dell'inspiegabile.

Atterrato all'aeroporto di Lagos in Nigeria, con lo sguardo cercavo tra la gente il mio papà, ma non c'era. Vedevo solo tanta gente di colore, poliziotti che sembravano spiarmi. Tutto era assurdo, strano e mi sentii a disagio fino a quando un responsabile della ditta, risolte le pratiche burocratiche, ci accompagnò all'hotel.

La notte trascorsa a Lagos la passai in bianco, terrorizzato, perché il pensiero che l'Uomo Nero potesse portarmi via, non mi conciliava certo il sonno.

La mattina, sotto una pioggia torrenziale, un altro volo con un piccolo aereo quadrimotore ad elica, verso Kainji. Durante quel breve viaggio desideravo sopra ogni altra cosa la sicurezza che mi avrebbe dato mio padre una volta arrivato al nostro villaggio.

Kainji si trova nello Stato Nord Occidentale della Nigeria, a circa 800 km dalla foce del fiume Niger e a circa 400 km dalla capitale Lagos.

La zona è famosa per la sua vicinanza alle cascate di Bussa, dove nel 1806 non si ebbero più notizie dello scozzese Mungo Park, famoso esploratore, noto come lo scopritore della sorgente del fiume Niger. Se ne persero le tracce durante la sua ostinata ossessione di trovare la foce del fiume, tormento che si evince da un suo scritto consegnato ad una guida: *"navigherò verso est con il fermo proposito di scoprire la foce del Niger o perire nel tentativo, anche se tutti gli Europei che sono con me dovessero morire, e anche se io fossi già mezzo morto. Ma persevererò, e anche se non avrò successo con la mia esplorazione, almeno morirò nel Niger"*. Però nei pressi delle rapide di Bussa, dove la canoa urtò uno scoglio e rimase incastrata. Si ritrovò insieme ai suoi pochi compagni, circondato da nativi ostili, che iniziarono a bersagliarli di frecce e lance. La situazione si rivelò presto insostenibile e Park, Martyn e gli unici due soldati rimasti furono costretti a tuffarsi di nuovo nel fiume, dove annegarono. Erano gli ultimi giorni di gennaio o i primi di febbraio del 1806.

Kainji sarebbe stata per tre anni la mia nuova casa, dove mio padre, insieme a mio zio Antonio e ad altri connazionali, dipendenti dell'Impregilo, collaborava alla costruzione della diga sul fiume Niger.

L'incontro con mio padre pose fine in modo brusco alle mie paure riguardo alla gente di colore. Alcuni giorni dopo il mio arrivo, durante una cena, mi chiese perché mi allontanavo ogni volta che la ragazza che aiutava mia madre nelle faccende di casa mi si

avvicinava. Guardando i suoi occhi azzurri, gli espongo che ho paura di A'isha; gli rammento che mi porterebbe via di notte, se non mi comportassi bene, perché lei è la moglie dell'Uomo Nero. Mio padre prendendomi le mani e accarezzandomi il viso, mi narrò che il mito dell'Uomo Nero, veniva raccontato ai bambini che alla sera non volevano dormire. Li si minacciava di chiamarlo nel caso non avessero chiuso gli occhi e non si fossero addormentati come i genitori e i parenti volevano. Considerando che ero un ragazzino ancora con un lessico limitato e che troppe parole avrebbero reso difficile capire il suo messaggio, papà mi descrisse in modo comprensibile e non con un linguaggio complesso, che la storia dell'Uomo Nero sarebbe dovuta passare attraverso tre porte della conoscenza che erano dentro di me. Ogni porta conteneva una domanda, e lui mi avrebbe aiutato a rispondere.

Sull'arco della prima porta c'era scritto: è vera? "No - rispose mio padre - l'Uomo Nero non esiste, e dunque non ha niente a che fare con il marito della nostra collaboratrice domestica."

Sulla seconda campeggiava la domanda: è necessaria? Sì, fu la sua risposta. Perché sarebbe stata utile a farmi capire che in questa storia tutto è molto semplice: c'è il bene da una parte e c'è il male dall'altra, non ci sono ambivalenze. In questa storia, avrei dovuto accettare, in caso di cattive azioni, una qualsiasi punizione.

Sulla terza era scolpita l'ultima richiesta: è educativa? Sì, fu ancora la sua risposta. Tutte le persone grandi o piccole hanno dentro di sé un lato positivo, la bontà, ma hanno anche un lato negativo, la cattiveria. Io per tutta la durata della vita, potevo e dovevo esprimere il mio lato negativo, la cattiveria, solo a livello simbolico, quindi nel gioco e nei pensieri. Ci sarebbe sempre stato un lato positivo, la bontà, che avrebbe avuto sempre la meglio e che avrebbe sempre tenuto sotto controllo la mia bellicosità.

La carezza di mio padre che accompagnò la sua lezione sul mito dell'Uomo Nero, una volta superate le tre barriere, sconfisse la mia paura e mi fece comprendere la differenza tra malvagità e correttezza.

Nei mesi e anni che seguirono, come non ricordare le corse a piedi nudi con i ragazzi del posto e i connazionali, le prime pedate ad un pallone, i primi litigi. Superai anche la paura dell'acqua ed imparai a nuotare.

Mesi indimenticabili. Ancora sono vive in me la giornata di caccia sul fiume Niger, le volate con i coetanei, Andrea, Albina, per prendere i posti in prima fila al cinema all'aperto. Si ammirava un cielo imbottito delle sue stelle più limpide, nitide, pulite e brillanti di una luce che qui in Europa non ho mai avuto occasione di contemplare.

Ricordo le prime corse all'ospedale per vari incidenti. Il primo si verificò durante una domenica pomeriggio trascorsa sulla veranda di casa di un mio coetaneo insieme ad altri amici. Oggi non ricordo il nome del mio amico e di tanti altri, ma rammento bene la vicenda.

All'improvviso scoppiò un litigio tra alcuni ragazzi che iniziarono a lanciarsi addosso dei sassi. Io, estraneo alla loro diatriba, ero intento alla lettura del Corriere dei Piccoli e di un Topolino su un divano della veranda. Improvvisamente il suono di una voce: "Maurizio, attento", girai la testa in direzione della voce, per cercare di capire a chi e a cosa sarei dovuto stare in guardia, quando fui colpito da un sasso sulla tempia destra, a pochi millimetri dall'occhio.

Seguì una corsa all'ospedale, dove i medici cercarono di mettermi i punti, ma non riuscirono a farmi l'anestesia. Io alla vista della siringa, iniziavo a piangere e strillare, e scalcio con tutta la forza che avevo contro le persone che mi stavano intorno.

Allertati dalla mamma del mio amico, arrivarono al pronto soccorso i miei genitori. Il dottore decise di consultare mio padre: doveva trovare un modo per tranquillizzarmi. Ma le paroline dolci e rassicuranti del mio genitore e le carezze di mia madre non conseguirono alcun risultato. Data la vicinanza della ferita all'occhio destro e il mio stato di irrequietezza, c'era molta paura di un mio eventuale movimento inconsulto all'avvicinarsi della siringa, che avrebbe potuto arrecare danni al mio organo visivo. Il medico decise di non saturare la ferita.

Oggi questa cicatrice la porto con orgoglio, come un ricordo particolare della mia Africa. Nei mesi che vennero poi, subii un piccolo intervento alle corde vocali: un corpo estraneo vi si era impigliato, facendomi perdere la voce. Ho anche un ricordo bellissimo dell'ospedale dove è nato mio fratello Massimo.

Nella zona dove sarebbero sorti la diga e il villaggio, quando arrivarono i tecnici italiani, non esisteva assolutamente nulla, solo il fiume Niger, la roccia e la foresta. Fu grazie a uno sforzo eccezionale dell'organizzazione e all'impegno personale che dal nulla fu costruito

il villaggio, con tutti i comfort possibili ed immaginabili. Sorsero ville a schiera per le famiglie del personale addetto al cantiere e strutture per gli scapoli.

Fu costruita la chiesa cattolica, amministrata dal prete Don Morone (mio mentore e insegnante a Kainji e poi a Tarbela). Nacquero il club dove la gente andava a rilassarsi, un campo sportivo, campi da tennis, una piscina, un cinema, le scuole con insegnanti mandati dal ministero dell'educazione, la mensa, con cuochi di prima categoria.



Dall'Italia, tre volte alla settimana, arrivavano i viveri alimentari e altri generi di comfort come le riviste. Per un fanciullo era come stare nel paese dei balocchi. La vita nel villaggio era distesa, serena, senza pensieri, noie o preoccupazioni.

Ma non fu sempre così: improvvisamente nel 1966, credo a fine luglio, esplose la violenza all'interno del cantiere e nel villaggio. Ritornò, ma solo per un breve periodo, la paura dell'Uomo Nero.

Il 15 gennaio 1966, alcune sezioni dell'esercito nigeriano diedero vita ad un colpo di Stato che portò al governo il generale Ironsi, che divenne Presidente della Nigeria. Nel golpe erano coinvolti principalmente militari di etnia Igbo. Il 29 luglio, i settentrionali contrattaccarono con un contro-golpe che portò al potere il colonnello Gowon. Le tensioni etniche condussero al massacro di alcune minoranze Igbo cristiane presenti in alcune zone del nord.

Il suo ricordo è molto vivo in me: il giorno della violenza e del massacro mi ero alzato inconsapevole di quello che era accaduto durante la notte. Notai che mio padre era in casa, mentre doveva essere in cantiere, e ciò non era normale. Il suo viso era teso, scuro, non parlava; gli chiesi cosa stava succedendo e lui, senza proferire parole, mi prese per mano e mi portò in giardino, e lì capii.

Lungo la strada transitavano camion pieni di gente urlante, con spade, scimitarre e armi da fuoco. Mio padre non fece in tempo a

coprimi gli occhi che improvvisamente recepì il dramma che si stava svolgendo all'interno del villaggio e nel cantiere: sui camion diverse persone tenevano tra le mani alcune teste decapitate.

Era iniziato durante la notte il massacro del popolo di etnia Igbo, di fede cristiana. I nostri dirigenti organizzarono un centro di ritrovo per le famiglie. Donne e bambini furono portati chi all'interno del nostro ospedale e chi nel nostro istituto scolastico, per passare le notti in attesa dell'arrivo dei soldati di Sua Maestà Elisabetta e dell'esercito nigeriano.

Non dimenticherò mai le notti trascorse all'interno delle aule della scuola. Mi ritrovai a dormire in una branda accanto allo scheletro umano; lo guardai con ammirazione e iniziai a sorridere.



Questo curioso episodio fu un rimedio singolarmente efficace e unico. Fu capace di neutralizzare l'azione del veleno della paura che stava nascendo dentro di me. Mi vaccinò contro la paura che avrei provato per gli avvenimenti che si stavano

consumando all'interno della nostra comunità. Oggi posso sicuramente dire che ero incosciente, come lo è un bambino di sette anni.

Mio padre e tanti suoi colleghi fecero di tutto in quelle sere per salvare la vita a tanti lavoratori Igbo. Li nascosero nei sottotetti delle case sia del villaggio che delle strutture del cantiere giocando più volte con la loro vita. Sono fiero della nostra maestranza, non solo per il suo impegno nella costruzione della diga, ma anche perché fece l'impossibile per salvaguardare la vita di tante persone indifese.

Questo massacro fu il preambolo della guerra del Biafra che durò dal 6 luglio 1967 al 13 gennaio 1970.

Nel dopoguerra si stimò che circa tre milioni di persone fossero morte durante il conflitto, principalmente per fame e malattie endemiche, come il terribile morbo che ha, come effetti visibili sul corpo, il rigonfiamento spropositato della pancia, la perdita e lo scolorimento dei capelli e l'infossamento degli occhi. Gli Igbo

subirono uno sterminio per omissione di sostentamento alimentare, medico, ecc... voluto e stabilito dal governo centrale.

Tutti i diritti umani furono violati durante quegli anni nel Biafra: torture, saccheggi, violenze di ogni genere, migrazioni forzate e dispersione di nuclei familiari. Lo strumento più agghiacciante utilizzato dal governo nigeriano per eliminare e punire le volontà indipendentiste degli Igbo, fu proprio il lento genocidio provocato dalla decisione consapevole e programmata di far morire di fame milioni di uomini, donne e bambini. Una tragedia di proporzioni enormi - che colpiva in gran parte adolescenti - dovuta alla fame, testimoniata dalle immagini dei bambini gravemente malnutriti che hanno girato il mondo. Dall'esperienza dei medici francesi della Croce Rossa in Biafra sarebbe nata nel 1971 Medici Senza Frontiere.

Legato a questa tragedia vi è un aspetto marginale qui in Europa, ossia l'espressione "bambini del Biafra" usata nel linguaggio comune sia da parte delle mamme che vogliono convincere i propri figlioli (spesso grassottelli) a non buttare il cibo ("pensa ai bambini del Biafra che non hanno nulla da mangiare"); sia per indicare genericamente una magrezza esagerata ("sembri un bambino del Biafra"). Insomma la parola Biafra è diventata una sorta di sinonimo di povertà infinita.

Ma nonostante tutto, non passa giorno che non penso a questa splendida terra. I profumi, i colori, il cielo, gli sguardi soprattutto dei bambini, e la povertà che si intravedeva nei loro occhi, mi fecero riflettere molto.



Quando il giorno della mia Comunione e Cresima, avvenuta nel 1968, ricevetti da mio padre e dal mio padrino la somma di Lire 800.000 (oggi circa un valore di Euro 8.000), alla domanda di mio padre se volevo metterli in un libretto bancario o donarli a chi ne aveva bisogno, non esitai

minimamente.

Con la macchina andammo in un villaggio vicino e con i soldi in

mano, iniziammo la distribuzione del contante ai piccoli del villaggio.

Questo ricordo ha lasciato in me un segno profondo. In tutti gli anni a venire, ho sempre cercato di aiutare chi ne avesse bisogno. Anche se molte volte sono rimasto a secco di contante.

La Nigeria e poi la Somalia, sono nazioni, che rimangono e rimarranno nel mio cuore per sempre. Come il mito dell'Uomo Nero, un'emozione infinita.



015

## SRI LANKA – PARADISO TERRESTRE

*di Gianfranco Moras*

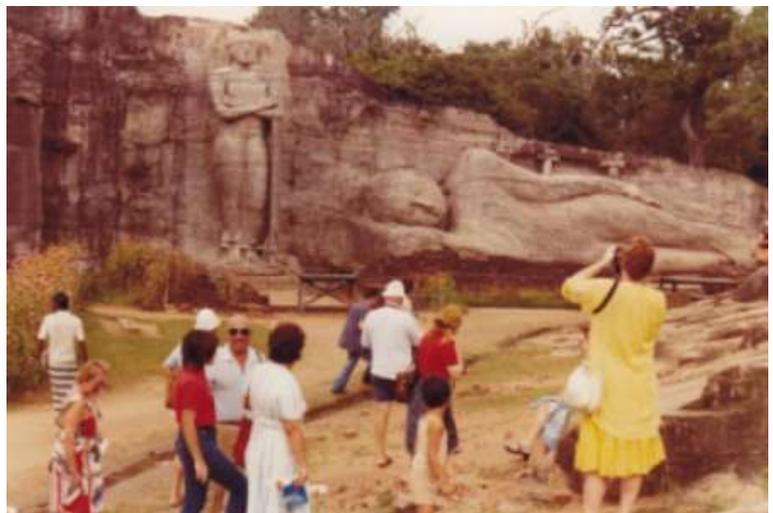


Appena rientrato dal cantiere della Trampa, in Venezuela, cercai di partire per la Colombia, cantiere del Guavio; il solito colloquio, trattative, accordo, ma non per la Colombia, addirittura per il Paradiso Terreste, come lo definì l'ingegnere della Vianini. Partii nel settembre 1981.

Il Paradiso Terreste non era altro che lo Sri Lanka. A dire il vero, si tratta di un'isola che intontisce per le sue bellezze naturali, dove non mancano paesaggi idilliaci, dove il clima tropicale è addolcito

dalle montagne, dal mare, da abbondante acqua e vegetazione sempre verde e dove numerosi costumi e istituzioni della vita tradizionale vivono ancora.

Anche se piccola, l'isola si identifica per la sua civiltà storica, infatti importanti rovine archeologiche lo dimostrano. Non abbiamo avuto tanto tempo per visitarla, dato l'impegno del cantiere, ma posso assicurare che quelle quattro cose principali visitate hanno lasciato il



segno in famiglia (la fortezza di Trincomalee, le spiagge di Batticaloa, ora penso scomparse per lo tsunami del 2004, la rocca di Sigyria, le statue di Polonnaruwa con il Buddha dormiente, ecc...).

Due lingue locali, il cingalese ed il tamil e quattro religioni (il Buddismo, l'Induismo, l'Islam e il Cristianesimo) sono la base della storia culturale del paese.

Ora vi racconterò qualche avventura capitatami in questo Paradiso.

### *Partenza per il cantiere*

Parto per Colombo, sbarco e mi trasferisco presso il Galle Face Hotel: fantastico.

La mattina seguente, passo per l'ufficio di Colombo, da dove, compilati alcuni documenti e fatta la patente, parto per il cantiere. Occhio perché si guida a sinistra ('sti Inglesi). Ma conduce l'autista, sempre pronto e gentile a farmi presente le caratteristiche del paese.

Subito riscontro una tranquillità nel fare le cose: qui non esiste la premura, la gente affronta la vita con molta calma.

Le strade sono asfaltate, di larghezza minima, ma asfaltate. Ed



ecco un primo ingorgo: un incidente? "No Sir, elephant".

Scendiamo dalla macchina e poco più avanti ci avviciniamo ad un gruppo di persone che osservano un elefante al lavoro.

Sta caricando su un camion dei tronchi d'albero con il solo ausilio

di una catena al collo e della proboscide, sotto il comando del suo "mahout", allenatore e custode. Che forza, mentre la gente sta a guardare, tranquilla.

Si riprende la corsa, ma più avanti altro stop. Qui non esiste alcuna segnaletica, ma rami di sterpaglia posti sulla sede stradale indicano "lavori in corso": più avanti stanno rifacendo il manto

stradale.

Odor di catrame scaturisce dalla sua liquefazione che avviene in alcuni fusti posti su fiamma di legna; un ometto attinge il liquido con un secchio e lo sparge in terra sul vecchio asfalto deteriorato.

Di seguito alcune donne, con un piatto in lamiera sulla testa pieno di graniglia, sparpagliano il materiale per coprire il catrame ancora caldo con una tecnica talmente fine che non serve stenderlo. Scaricato il ghiaino, ritornano sul ciglio della strada dove un altro uomo con la zappa gli riempie il piatto per ritornare a versarlo senza sprecarlo.

Più avanti vi dimostrerò quanto sia il valore di questo materiale.

A completamento dell'opera arriva il rullo compressore a vapore (un reperto storico); sembra una locomotiva per il fumo che fa, sicuramente un residuo dimenticato dagli inglesi (dimenticato, perché ovunque loro sono passati, hanno lasciato il paese più povero di prima). La macchina piano piano passa avanti e indietro compattando il nuovo strato di asfalto.

Concludo: questi lavori sono eseguiti con un minimo di spesa e di mezzi: pochi uomini e qualche donna, un elefante, un camion sgangherato e un rullo compressore. Sono in difficoltà a calcolare i costi di produzione e per di più lavorano scalzi o al massimo qualcuno più attrezzato possiede un paio di infradito.

Però con il loro sistema qualcosa funziona, piano piano, ma funziona.

### *Arrivo in cantiere*

In tarda mattinata arrivo a Kandy, grosso centro, che penso sia il baricentro dell'isola; l'autista mi fa fare un giro turistico, non pranzo ma procediamo per il cantiere.

Da Kandy la strada procede quasi tutta in discesa e con diciotto tornanti si arriva a Mahiyangana, paesotto sul fiume Mahaweli Ganga, città base del cantiere.

Lungo la discesa, che avviene in mezzo alla foresta, si incontrano pochi viaggiatori ma molte scimmie, di quelle dispettose.

L'intervento comporta la costruzione di un canale della lunghezza di 25 km, larghezza ml 30 e profondità ml 6, rivestito in cemento; il campo base con tutti i vari servizi è dislocato a metà opera.

Sull'isola esiste un sistema di raccolta dell'acqua mediante canali, laghi, dighe, in maniera da sfruttare fino al mare l'ultima goccia d'acqua: politica che esiste da millenni.

Sul percorso però si incontra la collina e la si attraversa con una galleria o la si aggira; si sfocia in una vallata e si costruisce una diga a valle a contenimento, per poi continuare con il canale e finire in un altro lago e così via.

Lungo il percorso sono ubicate una serie di prese laterali utili ad allagare varie zone adibite a risaie. Infatti lo scopo di questa movimentazione di acqua serve per la coltivazione del riso, primo alimento dei locali che riescono anche a fare tre raccolti l'anno avendo il sole e l'acqua.

### *Sparisce la ghiaia ed il gasolio*

La mattina, dovendo i camion caricare per lo scavo del canale, partiti dal piazzale delle officine, passano presso l'impianto di frantumazione dove, per non fare il viaggio di andata a vuoto, caricano il cosiddetto *filtro*, una parte integrante della diga.

Il *filtro* è una miscela di vari inerti, mescolati secondo una curva granulometrica stabilita dalla Direzione Lavori, che comprende sabbia, granitello e ghiaia di varie pezzature.

Esso, steso sul fondo diga nella zona a valle su uno spessore di circa 1 metro, serve a scaricare, sotto controllo, le eventuali infiltrazioni attraversanti il corpo diga in terra.

Questo materiale viene depositato provvisoriamente e stoccato in monte in un apposito piazzale vicino alla diga in costruzione e usato all'occorrenza.

Facendo il solito giro di ispezione con l'autista, noto una serie di buchi e caverne in questo mucchio.

Incuriosito, scendo per rendermi conto e scopro che inevitabilmente qualcuno scava nel mucchio asportando del materiale. Realizzo che mi stanno fregando la ghiaia. L'autista fa finta di niente, ma ha capito, lo sa, e sorride scuotendo la testa. E lo fa approvando alla maniera locale, cioè agitandola non come facciamo noi da su in giù, ma da destra e sinistra: è questo il loro modo per dire sì, ho capito.

Alla sera, verso le undici, faccio venire l'autista del turno di notte e ci dirigiamo verso questi misteriosi crateri. Procediamo a fari spenti,

orientati dal chiarore delle diga illuminata a giorno; ci avviciniamo piano piano e all'ultimo momento, accesi i fari, assistiamo a questa scena: come le mosche sulla carne, una ventina di ragazzini scappano, saltano, rotolano, si scavalcano, in un fuggi fuggi generale, abbandonando zappe, pale, secchi, sacchi, ecc... e si dileguano nell'oscurità della notte.

Cosa posso fare se non sequestrare gli oggetti del peccato?

Aiutato dall'autista, svuoto i contenitori e carico tutto sul pick-up: mezzo cassone di sacchi, secchi, attrezzatura varia, almeno recupero le zappe che erano state a suo tempo rubate. Poi faccio un giro in diga a vedere se tutto funziona; parlo con l'assistente del fatto, e me ne ritorno a casa pensando fin dove arriva la fame: tutto per vendere il mucchio di inerti per qualche rupia.

Cosa rubano? Rubano la ghiaia di due pezzature, quelle più facili da insaccare e forse di maggior valore. Il materiale finisce a casa e mostrato in perfetti coni, viene venduto a dei rivenditori che lo rimettono sul mercato (vedasi il precedente ghiaino dell'asfaltatura).

Siccome la ghiaia viene fatta anche artigianalmente a mano spaccando faticosamente i massi con la mazzetta o martello, che c'è di meglio se non trovarla già pronta di pezzatura giusta in diga? Basta andare a prenderla.



Ora vi spiego come viene fatta la ghiaia: è un lavoro dove una infinità di persone, grandi e piccoli, si mettono a spaccar la pietra per poche rupie.

La nostra produzione ha questo percorso: dovendosi scavare il canale in roccia, noi perforiamo, carichiamo con dinamite e ANFO, facciamo brillare la volata, entriamo con i mezzi e asportiamo il materiale dal canale che va a finire in discarica e qui finisce la nostra opera di scavo.

Piccola parentesi.

Prima di far brillare la volata, le sirene urlano per dieci minuti lungo il canale, mentre vengono mandate delle persone ad avvisare

gli abitanti delle capanne sparse nella boscaglia circostante, che sono tante e a volte difficile da individuare, in modo di allontanare la gente dalla zona di esplosione.

Pensiamo di essere sicuri e che nessuno sia nei paraggi. Con l'assistente minatore Cossalter di Feltre mi riparo sotto la benna della pala gommata Cat 966: uno sguardo, collegamento dei poli, e zic e bum, partito il colpo.

Usciamo dal nostro riparo e andiamo a vedere come è andata la volata: ebbene, sopra la roccia smossa ancora fumante, che sprigiona un forte odore di cordite, i ragazzini sono già là in fondo al canale, prima di noi. Non sappiamo da dove son spuntati, ma sono alla ricerca di un pezzo di miccia o qualche detonatore inesplosivo, o magari di dinamite. Non sappiamo come toglierceli di mezzo: ogni volta così, d'altronde è un cantiere aperto e non possiamo recintarlo.

Aggiungo che durante la movimentazione in discarica, bisogna quasi prenderli a sassate questi ragazzi, poiché il camion, scaricando a valle il materiale che rotola giù per il pendio, c'è il rischio che li travolga.

Ma loro cosa fanno sulla discarica? A piedi scalzi o con le infradito, traballanti su questa scarpata ripida di massi aguzzi e taglienti come il vetro, cercano di prelevare scaglie di una certa dimensione, abbastanza trasportabili, specialmente se piatte non di forma rotonda; poi le buttano ai piedi della scarpata, dove mamme, sorelle, fratelli, caricato il masso in testa, lo portano al frantoio umano cioè a casa (non preoccupatevi, che gli uomini non si faranno male, perché non lavorano).

Al villaggio è desolante e preoccupante lo spettacolo di tutti questi bambini e bambine, seduti a terra, con mazzetta in mano, che bloccato il masso con il piede, mazzettano il granito in modo da ricavare dei pezzi di varie misure che con la mano libera buttano nei vari mucchi.

Se non è sfruttamento minorile...

Ora si capisce: ma perché rompere a mano, quando ci portano il materiale già pronto, basta andare a prenderlo in diga...

Per non parlare di gasolio, altro tormentone. Qualunque momento era adatto a rubare gasolio. Con Geretto, responsabile meccanico dei mezzi, lo abbiamo colorato di verde, di giallo, di blu, di rosso per individuare dove andava a finire... una goccia in mezzo al

mare.

Anche di giorno, quando alle quattro del pomeriggio c'è il "tea time", sosta obbligatoria inventata dagli inglesi, tutti si fermano, chi a pregare, chi al "bar".

Lungo le direttive di lavoro, improvvisamente sorgono dei baracchini ambulanti abusivi: quattro rami in croce legati con liane e coperti con foglie di banano o palma; così nasce l'ambiente per caffelatte e tè, spaccio di sigarette e coca, il betel locale (vi racconterò).

Si posizionano, con la scusa dell'ombra, in zone a ridosso di un po' di vegetazione, motivo per cui, quando gli autisti dei camion arrivano per fare la sosta, parcheggiano con disinvoltura con il serbatoio dalla parte della vegetazione; poi scendono e vanno al bar, mentre un squadra di ragazzini, tubo di gomma in bocca e taniche di plastica nelle due mani (non più di 10 litri perché se no diventano pesanti) assalgono i serbatoi dei Nissan.

Tutti d'accordo, baracchini, autisti e bambini; ma non d'accordo il mio assistente Goi di Buia, che ogni tanto obbliga a cambiare ubicazione dei bar, in quanto l'area viene rasa al suolo dalla pala Cat 966, che improvvisamente appare da dietro la curva. Allora si assiste alla raccolta veloce dei beni e poi il fuggi fuggi, senza nessuna protesta.

Anche di notte esiste questa ruberia, ma è diversamente congegnata. Ci sono gli scraper, macchine che, spinte da un dozer, trasportano terra dalla zona di cava alla diga, dove scaricano il materiale con una stesa continua. Queste macchine sono snodate, con parte anteriore composta da cabina di guida e motore, mentre il traino posteriore è composto dal cassone contenente la terra.

Davanti, sul lato destro (l'operatore è sulla sinistra), c'è il serbatoio del gasolio di capacità notevole; la manutenzione dispone di una pedana completa di corrimano per salirvi, in modo da agevolare il rifornimento.

Ebbene, in una zona non molto ben illuminata tra la cava e la diga, l'operatore rallenta l'andatura, il ragazzino sale sulla pedana, svita il tappo, infila il tubo di gomma, aspira e riempie la tanica questa volta sui 20 litri (lo scraper continua sempre ad andatura lenta), estrae la gomma, rimette il tappo (a volte no), l'operatore si ferma un secondo, in modo da scaricare il ladruncolo e la refurtiva, infine

riprende la corsa normale. E' una tattica talmente sperimentata che nessuno degli assistenti se l'aspetta.

### *Un po' di cose macabre*

Si era appena conclusa la chiusura del fiume Loggal Ganga, ed erano in corso le pulizie molto importanti del fondo fiume, quando mi chiama l'assistente Borzì, siciliano di Valverde, un tipo di poche parole: "Geo, venga al Dyabana, che ci stanno i morti". "Quanti morti?". "Tanti, venga". Chiamo l'autista, salgo in macchina: "Go veloce al Dyabana."

Ci sono 23 km per arrivare alla diga all'altro estremo del canale; li percorriamo come un fulmine, mentre nel frattempo cerco di mettermi in contatto, ma c'è silenzio radio.

All'arrivo in diga, sento un lezzo, un odore unico, inconfondibile, di morte. Vado alla ricerca del mio assistente e lo trovo seduto su un masso sulla scarpata della diga, intento a vomitare con il fazzoletto sul naso, mentre il suo autista gli sta versando l'acqua della borraccia termica sulla testa. "La solita minch..., geometra", risponde in gergo siciliano.

Cosa era successo? Gli scrapers avevano caricato un po' fuori zona della cava, ed erano finiti in una zona di un vecchio cimitero di cui nessuno sapeva l'esistenza. Non grandi cose, ma sicuramente un paio di tombe erano state caricate e scaricate in diga.

Strano, in quanto abitualmente i corpi vengono cremati.

Di solito in diga, alla stesa del riporto, assistono gli uomini che sono i conta-viaggi, le persone che indicano all'operatore dove scaricare: un operatore su D8 per spianare e uno sul compattatore, un grader per livellare, la cisterna dell'acqua per dare il giusto grado di umidità alla stesa o per bagnare le strade ed un uomo addetto a rimuovere le eventuali radici o sassi che dovessero capitare nel carico con l'onere di buttare a monte del corpo diga questi rifiuti.

Ebbene, c'era solo un conta-viaggi che con indifferenza, un lembo del suo pareo sul naso, raccoglieva ossa, femori, stracci e lanciava questi resti giù per la scarpata. Tutti gli altri uomini erano spariti, anche il mio assistente.

"Coraggio, Gianfranco" mi dico e faccio stendere sulla zona interessata alcuni viaggi di materiale idoneo che velocemente viene compattato; quei poveri resti ora sono al sicuro per l'eternità:

giacciono sotto uno strato di 12 metri di terra del corpo diga.

Il giorno seguente, altra giornata afosa senza un alito di vento, e ancora si sentiva l'odore di morte.

Ma finora nessun reclamo.

A proposito di mortalità in cantiere, ne ho avute parecchie di persone decedute, per quante precauzioni si possano prendere.

Siamo in cava argilla, alla Loggal Dam. Come sempre, agitazione nel carico, poiché siamo in fase di riporto e dobbiamo essere più veloci dell'innalzamento dell'acqua avendo chiuso il fiume; il mio sistema di carico è composto dai dozer che preparano il materiale sciolto e da una pala Cat 966 che carica i camion su due lati.

Cioè la pala carica i camion sia sul lato destro che sul lato sinistro e così di seguito per tutto il giorno e la notte. La pala va avanti e indietro, avanti e indietro, non sta mai ferma.

Era un sistema non molto accettato dai meccanici, in quanto la pala al momento del carico, avvicinandosi al camion del lato destro, certe volte si appoggiava al serbatoio del gasolio, creando problemi e interventi meccanici. Ma a me interessava la produzione.

A coordinare questo traffico di automezzi e pala, c'era una persona sul piazzale di carico che indicava agli autisti, dovendo parcheggiare in retromarcia, il momento dell'avvicinamento del carico avvenuto e della partenza. Il palista doveva trovare il posto giusto e al momento giusto il mezzo da caricare, quasi ad occhi chiusi.

Era giorno di paga di venerdì pomeriggio e le buste venivano consegnate sul posto di lavoro, con relativa firma dell'avvenuta riscossione del dovuto. Il mio autista col mio impiegato faceva il giro delle varie zone di lavoro, armato di un scatolone con le buste, penna e tampone per la ricevuta: tampone perché moltissimo personale firmava con l'impronta digitale.

Di solito mi fermavo in ufficio a firmare rapportini o in riunione per fare la situazione e programmare i lavori della prossima settimana con gli altri capi settore.

Un giorno entra in sala riunioni l'assistente del mezzo della manutenzione meccanica, invitandomi a mettermi in contatto con il mio autista. Già immagino, lo chiamo e lui mi fa premura di andare su alla Loggal Dam perché è successo un incidente sul cantiere. Un morto.

Trovato il mezzo, faccio i 15 km e arrivo sul posto. Cosa era successo? L'uomo incaricato a gestire il traffico aveva appena preso la busta paga e mentre camminava per ritornare sul posto di lavoro, analizzando la busta paga, perdeva le coordinate del luogo, avvicinandosi troppo alla pala, che facendo retromarcia lo aveva steso.

La ruota posteriore lo ha schiacciato. Tutti fermi. Addio produzione. Raccolgo la busta paga ancora stretta nelle mani.

Ma fosse finita qui. Viene avvisata l'autorità del paese. Questa si presenta all'imbrunire, ma fatti alcuni passi, elabora nella sua testa che la zona dell'incidente non è della sua contea, ma di quella confinante per cui non è possibile rimuovere il corpo.

Spiego che quella povera anima in terra, con 40 gradi, coperta da un lenzuolo, aspetta di essere rimossa; niente da fare, non ne vuol sapere e se ne va.

Nel frattempo arrivano gli avvoltoi che già cominciano a volteggiare in cerchio sopra di noi. Predispongo un servizio di volontari a guardia della salma.

In serata parte il mio autista con l'impiegato per recarsi dall'altro responsabile confinante, distante però parecchi chilometri.

Arriverà l'indomani, sabato, verso mezzogiorno. Passerà dagli uffici, dove si fa invitare a pranzo e dopo eseguirà l'accertamento.

Neanche lui si riconosce competente di quella zona e se ne va via. E ora cosa faccio?

Intanto l'uomo è ancora sotto il lenzuolo, con un caldo infernale e sotto il roteare degli avvoltoi.

Domenica mattina non è successo ancora niente, nessuno si prende la responsabilità.

Il pomeriggio decido (gli avvoltoi sono già a terra che ci spiano), ritorno con l'interprete dalla polizia di Mahiyangana, che gentilmente interviene. Faccio capire che sono due giorni che l'uomo è morto, ormai sta imputridendo, e lo convinco a redigere un verbale. Chiudiamo la bara e prometto di prestare subito il mio pick-up per il trasporto funebre al paese natale: l'importante è che il defunto esca al più presto dalla sua giurisdizione, ma il più presto possibile. Non vuole più sapere niente di questa storia... neanche io.

Grazie a Dio è finita.

Il mio pick-up parte per il viaggio funebre con il mio autista,

qualche paesano seduto dietro sul cassone e la busta paga maggiorata di qualche offerta per la famiglia.

La mia macchina farà ancora viaggi del genere.

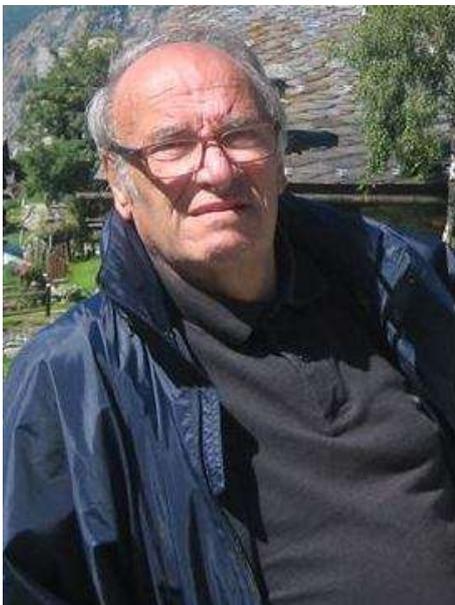
Lunedì si riprende regolarmente il lavoro.





016

## PENSIERI SEMISERI NEL 50° DELL'INIZIO DI TARBELA di Sandro Sticco



Carissimi Amici, Colleghi ed Ex lavoratori dei Cantieri Italiani all' Estero,

metto, finalmente, mano al computer, per lasciare qualche pensiero, sicuramente non nuovo, per questa bella iniziativa, che solo la pazienza e la dedizione di Giuliano Barbonaglia ed del suo Comitato, possono portare avanti così bene da essere seguita da così tanti "Combattenti e Reduci".

Scusate se dopo molte volte che avevo promesso di scrivere qualche ricordo, ma non l'avevo mai fatto, vi annoierò con un mattone pesante, come mai avete letto.

Ricorre quest'anno il 50° Anniversario dell'inizio dei lavori della Diga di Tarbela, ma non vedo, almeno fino ad ora, nessuna iniziativa da parte di ciò che era il colosso Impregilo. Quindi, per ricordare degnamente un'opera come la menzionata, mi sembra doveroso scrivere, nel mio piccolo, qualcosa che non sia fatto di aridi numeri: questo per rispetto di tutti coloro che hanno partecipato a quei lavori, colossali per i tempi in cui sono stati fatti.

Innanzitutto i miei ringraziamenti ed il mio rispetto vanno a tutte le Imprese che hanno formato il Consorzio TJV; ai Managers che hanno condotto questo progetto faraonico; a tutti i dipendenti e alle loro famiglie, che con dedizione e sacrificio ne hanno permesso la riuscita; a tutti i morti che, purtroppo, sono sempre presenti nel

mondo del lavoro, soprattutto il nostro.

Voglio mettere in evidenza alcuni aspetti che quasi tutti sanno, ma che non ho mai sentito ricordare da nessuno, e che mai ho letto, ma forse perché non mi informo abbastanza.

Correva l'anno '68 e proprio allora l'Impregilo, che aveva già portato a termine in poco più di dieci anni le grandi opere di Kariba, Dez, Roseires, Akosombo, Kaingj, Keban, si accingeva ad iniziare un lavoro mai fatto prima per dimensioni, tempi di esecuzione, maestranze occupate e tecnologie all'avanguardia. L'impresa superava le precedenti anche per quanto riguarda il valore economico e tecnico, nonché per il coinvolgimento di risorse umane provenienti da vari paesi, tutti coinvolti in un unico obiettivo: costruire l'opera più grande del mondo (lo divenne, infatti, e mantenne quel primato per più di 30 anni).

Venne formata una squadra composta da persone di esperienza che venivano dai cantieri menzionati, e da una gran quantità di giovani, tecnici e no, che erano al loro primo cantiere estero, oppure proprio al primo cantiere della loro vita. Tutti noi venivamo chiamati *espatriati*, non migranti, e questo penso ci riempisse di orgoglio.

Io ero tra i fortunati poiché avevo già lavorato due anni in Italia, in lavori di galleria; venivo da un corso specialistico in Germania, per una macchina che non diede poi i risultati sperati, ed avevo sempre respirato l'aria dei cantieri, grazie a mio padre che ne aveva fatti parecchi, in patria, e che da qualche anno preparava gli appalti per l'estero per l'Impresa Girola. La *GI* di Impregilo.

I tempi non erano quelli odierni, in cui, purtroppo, io dico, per l'educazione scolastica che ricevono e per le condizioni di vita, i giovani d'oggi si sentono e si reputano molto superiori a quanto ci reputavamo noi, e, soprattutto, a quanto ci reputassero i più anziani e con esperienza.

Sul lavoro la gerarchia era ferrea e quasi militaresca, si doveva lavorare sodo, comportarsi bene, responsabilizzarsi e dare risultati. Nei primi anni ricevevamo una pagella semestrale sotto forma di bonus, che variava secondo il voto, ma che poi abolirono. I veterani ci hanno preso per mano e insegnato tutto, a volte in un miscuglio di dialetto ed inglese self-made, facendoci scomparire l'iniziale timore ed aiutandoci a scalare i livelli degli organigrammi.

Eravamo sempre motivati e pieni di voglia di fare; moltissimi di

noi avevano messo su famiglia, e la responsabilità famiglia-lavoro serviva da incentivo.

Gli scapoli andavano in ferie dopo 11 mesi di cantiere, per 30 giorni solari; gli sposati dopo 22 per 60 giorni. A me toccava il giorno 11 di agosto 1969. In quel momento ero Segretario Tecnico del Capo Dipartimento dei tunnel; era stato avvicendato al precedente, ed il nuovo, che veniva da fuori, doveva essere instradato nel nostro ambiente. Dopo le ferie sarei tornato ai miei scavi. Ho sempre odiato il lavoro di ufficio.

Il 10 pomeriggio, verso le 17, vengo chiamato in Direzione. Mi siedo ed il Grande Capo mi dice: "Abbiamo appena finito una riunione, dove abbiamo deciso di rivestire alcuni tratti del tunnel con dei nastri. Lei domani non partirà per le ferie, poiché dovrà progettare la cassaforma per questi rivestimenti. Ho già provveduto a far avvisare la sua famiglia. Lei potrà partire quando avrà finito i disegni."

Rimasi di ghiaccio, per non dire di peggio. Risposi: "Mi scusi, io non sono ingegnere, ho fatto solo fino al 4° anno e non l'ho finito; poi io non sono un meccanico, sono un civile".

"Non importa, sono sicuro che ce la farà" rispose.

Al mattino seguente mi misi al tecnigrafo, nel mio ufficio, al vecchio *main office*, e cominciai.

Non mi dilungo troppo: dopo circa 10 giorni, il progetto era pronto. Tutti i giorni il Grande Capo veniva a vedere i progressi. Un giorno gli dissi: "Io non posso firmare questo progetto, non ne sono abilitato, la responsabilità è grande". Lui, sorridendo, mi disse: "Cerchi un ingegnere abilitato che glielo firmi, altrimenti non potrà partire; qui in cantiere ce ne sono 54, ne troverà certamente uno che rivedrà i suoi calcoli". Dopo qualche giorno mi portò il biglietto aereo.

A fine anno il bonus fu grande.

A parte tutto, con il trascorrere degli anni e man mano che sono arrivato ai piani alti di quei famosi organigrammi, e della mia esperienza post IGL, mi sono reso conto di due realtà, che a molti, forse, non diranno nulla, ma a me dicono tutto o quasi.

La prima è basilare, per me, è stata quella di mettere da una parte quello che avevo studiato o appreso nei due anni precedenti, e ricominciare da capo, con responsabilità e obiettivi diversi.

Ci hanno insegnato a lavorare con ordine, a non vergognarci

della nostra ignoranza davanti ai vecchi, ma a chiedere e cercare di migliorarci insieme; a non volere fare prevalere per forza la nostra superiorità sulle maestranze locali, ma insegnare loro con più pazienza di quella usata nei nostri confronti.

Ho ancora rapporti con qualche pakistano con cui ho lavorato a Tarbela, e che ho ritrovato in altri cantieri, fino al 1992: non solo ci scambiamo gli auguri di Natale, pur essendo di religione differente, ma abbiamo anche lunghe conversazioni tramite Skype, in cui rivanghiamo i ricordi.

Senti da loro ricordare i nostri nomi, come noi ricordiamo i nomi dei nostri maestri, professori, amici; e senti che lo fanno con grande affetto e sincerità.

Quante volte sono stato ripreso da chi mi comandava, ma quante volte mi è stata riconosciuta una vittoria se avevo fatto bene. Non ho ancora raccontato nessuno tra i tanti aneddoti, ne cito qui solo uno.

Finito il turno di notte, ai getti in galleria, avevamo messo in opera 1998 metri cubi di calcestruzzo in 30 ore. Mancava l'ultimo getto per completare i tunnel, quando mi sentii battere una mano sulla spalla dal mio grande capo." Quanti metri cubi ha gettato?" Gli risposi: 1998. Lui replicò: "Perché non ne ha buttato via altri 2, 2000 sarebbero stati un bel record". Preso alla sprovvista, risposi che erano già compresi fra quelli andati a discarica! Si era abituati a non fare sprechi e a darci del LEI. Questa forma di rispetto reciproco, insieme all'uso del... congiuntivo, me la sono portata avanti durante tutta la mia vita lavorativa e non.

Ciò che ci hanno insegnato i nostri colleghi più anziani e che ci hanno voluto far capire è che quando ci mostravano come fare, non lo facevano per superbia o cattiveria, ma solo per passare la palla dell'esperienza nelle nostre mani, affinché la utilizzassimo e poi anche noi la tramandassimo ai nostri figli, come è giusto che sia.



Mi astengo da commenti vari, che possono essere benissimo fraintesi e causare polemiche, dico solo che il mondo è cambiato, e anche il nostro, quello dei cantieri, pure.

Quando ho cominciato a scrivere queste righe eravamo, nei giorni di Natale e Capodanno.

Quanti ne abbiamo passati a qualsiasi latitudine, con qualsiasi clima, neve, caldo, con o senza famiglia, magari durante qualche guerra, come nel 1971 a Tarbela, quando ci fu baruffa tra Pakistan e India.

Alcuni giorni prima di Natale, fu decisa l'evacuazione del cantiere da parte delle donne e dei bambini. Nel pomeriggio prima della partenza fui nominato responsabile del primo gruppo. Mia moglie era da settembre a casa per problemi di salute. Con cinque bus, con dipinta la Croce Rossa sul tetto, passando per il celebre Kyber Pass, facemmo sosta a Kabul, per poi proseguire in aereo per Teheran e Roma, in un viaggio non certo semplice.

Quando ci ripenso, mi rendo conto di quante avventure ci sono capitate; nessuno di noi avrebbe mai immaginato di potersi trovare in mezzo a eventi tanto drammatici, come una guerra, con i bombardieri ed i caccia che passavano sopra il tuo cantiere, il tuo villaggio, la tua testa, e le sirene che suonavano l'allarme.

Anche questo serve a fare Gente di Cantiere.

In ogni caso Natale era sempre Natale, e a ciascuno di noi fa sempre un certo effetto ricordarlo, magari con qualche lacrima che scende dagli occhi.

Ricordo il 1968 a Tarbela. Da appena quattro mesi avevo cominciato la mia vita lavorativa fuori dall'Italia; ero già abituato alla lontananza dalla famiglia per aver fatto due anni di cantieri in patria.

Eravamo già in molti al Campo A. Ero il numero (badge) 57. Giovanotti di primo pelo e uomini che avevano alle spalle i cantieri esteri. Noi giovani senza fidanzate in Italia, eravamo abbastanza tranquilli e ci facevamo forti di quelli che erano fidanzati.

Venivi subito accolto bene; tutti chiedevano notizie di casa; si portavano lettere di amici e parenti, giornali ed ogni cosa, anche la più insignificante, faceva piacere.

Non erano ancora i tempi odierni, non esistevano Internet, televisione, telefoni; si sentiva solo la radio italiana e piuttosto male,

sulle onde corte, con la famosa radio Grundig Satellit, quasi 7 kg. sulla lunghezza dei 13 m., ma alla fine si ascoltavano quasi solo le partite di calcio. Ho ancora quella radio.

C'era molta amicizia e cameratismo fuori del lavoro tra noi tutti; non ci eravamo mai visti prima, ma subito si familiarizzava. Mi direte: se non vi vedevate sul lavoro, perché il cantiere era enorme, dovevate per forza convivere in quei pochi metri quadrati del campo, e con i divertimenti che offriva: carte, ping pong, ed il cinema domenicale. Certamente questo ci aiutava a non sentire tantissimo la lontananza da casa e a creare un'atmosfera di festa e spensieratezza, almeno apparente, tra di noi.

Da circa una settimana erano arrivate le prime famiglie, e tutti con bambini e mogli, partecipavano a questa festa tipicamente familiare. Non contava essere scapoli veri, essere scapoli temporanei o essere circondati dai propri familiari: eravamo un insieme, vario anche per nazionalità, e tutto andava bene. Ricorderò sempre questo Natale. Guardando le foto, riconoscerete persone che forse non ci sono più, oppure voi stessi con 50 anni in meno.

Grande nostalgia, ma che ci sprona ancora ad andare avanti.

Siccome il Campo A, un piccolo villaggio preesistente, costruito dal Committente, e poi allargato e adattato alle nostre esigenze, era attaccato alla strada che veniva da Rawalpindi ed andava ad Abbottabad, la zona era abitata da locali, per cui moltissimi bambini ed adulti potevano vedere questa grande festa, ma non capivano cosa fosse.

C'era questa strana riunione di gente diversa dalla loro, vestita a festa; c'erano bandiere, musiche, qualcuno vestito da Babbo Natale, e tanta allegria.

C'erano doni per i bambini, caramelle, bibite, grande allegria. Peccato che essendo inverno e freddo, quasi come da noi, si finì abbastanza presto, e ci trovammo tutti in mensa per vedere il film di Natale.

Il Pakistan di 50 anni fa era ben diverso da quello odierno, e per di più noi eravamo sulla sponda sinistra dell'Indus, nel Punjab. Oltre la sponda destra e la montagna, eravamo in zona tribale, quella che oggi è molto pericolosa per infiltrazioni talebane ed altro...

A quei tempi il paese sentiva ancora il colonialismo inglese, con i suoi usi e costumi, e ci trattavano con il riguardo che erano abituati ad

usare con gli inglesi. Una quindicina di giorni prima avevano fatto uno sciopero scoppiato di notte, e non erano stati momenti molto belli.

Ma dopo la tempesta viene sempre il sereno e torna l'armonia fino alla prossima occasione.



Andiamo avanti. Quanti Natali e Feste, comandate o no, abbiamo fatto nei nostri cantieri. Scusate se mi soffermo sempre su Tarbela.

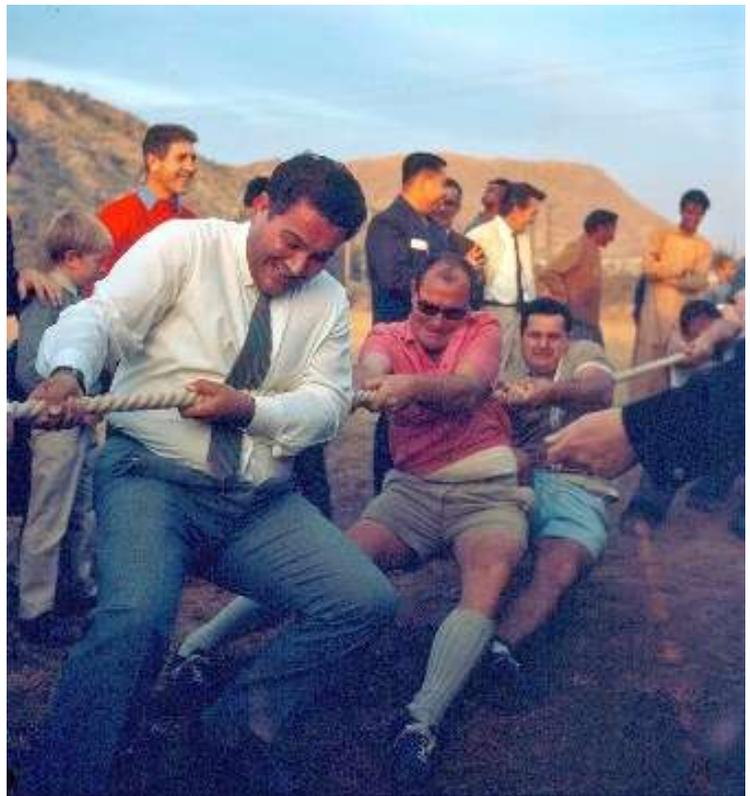
Di quel periodo ho tanta documentazione fotografica personale; ne ho perso, invece moltissima, sia del Pakistan sia di altro, per un'alluvione

che mi ha cancellato migliaia di foto e di ricordi. Le diapositive del Pakistan, invece le custodivano i miei a Milano.

Chi non ha festeggiato una Santa Barbara, il 4 di dicembre, alzi la mano.

La Festa della nostra Protettrice, non solo di noi che abbiamo lavorato in scavi e con esplosivi, ma di tutti gli abitanti dei nostri villaggi.

Ci si divertiva tutti, grandi e piccoli e, secondo il posto, si era in costume intorno ad una piscina con party sontuoso offerto dall'Impregilo, o in giacca e cravatta in grandi tavolate nelle mense. Grandi esibizioni di macchine da cantiere, e poi tanti giochi e sfide, che a raccontarle adesso (pali della cuccagna, tiro alla fune, corse coi sacchi, corse con gli asini),



veniamo presi per questi ultimi.

Quante cose abbiamo visto negli anni trascorsi per il mondo, ci vorrebbero troppi libri e tempo per scriverle tutte, e magari qualcuno potrebbe dirci di avere esagerato.

Voglio, infine, dedicare un grande pensiero di riconoscenza e amore, alla mia famiglia, a mia moglie e mia figlia, tarbelina doc, che purtroppo è mancata otto anni fa.

Senza il loro aiuto, la loro presenza e sopportazione, il loro supporto nei momenti bui e i consigli, non sarei certamente riuscito a rimanere tanti anni a lavorare nei cantieri, e a poter ricordarli come ho cercato di fare in questo scritto.

Alla prossima, magari con qualcosa di più allegro e scritto meglio.

*Sandro Sticco*



017

## ADDIO A LA "TRAMPA" *di Isabella Mecarelli*



Nel novembre del 1980 i giorni a scuola scorrevano, fluivano, volavano, immersi come eravamo nel lavoro che era aumentato rispetto all'anno precedente. Soprattutto per me che dovevo anche sostituire la collega di lettere delle medie, non ancora rientrata perché, dato che per lei era previsto l'incarico del Ministero, doveva attenderne l'autorizzazione. Ma il via dipendeva dalla firma di un ministro che nicchiava.

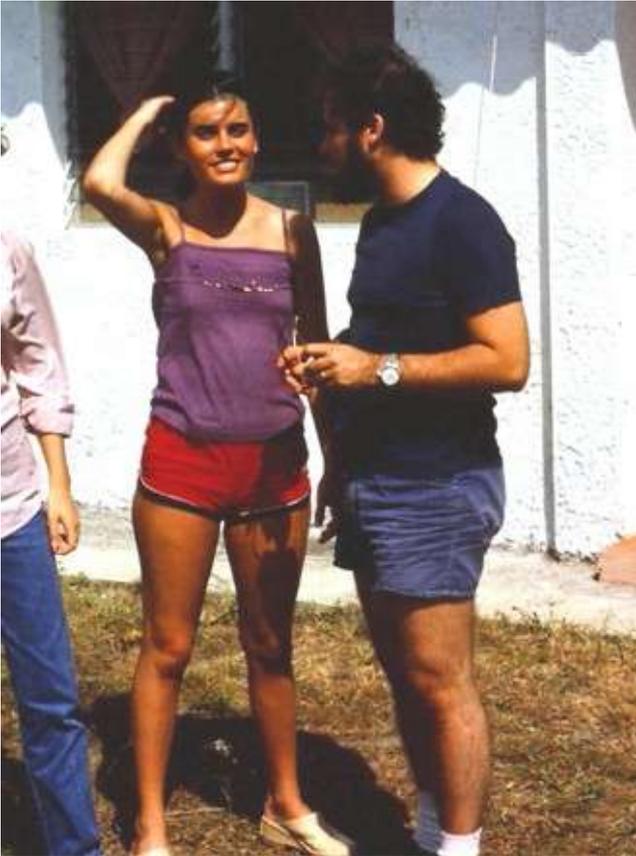
Le conseguenze erano ovvie: gli alunni avrebbero avuto la loro insegnante definitiva

solo ad anno inoltrato, mentre io, che dovevo farne nel frattempo le veci, ero costretta a districarmi fra sei classi con svariate materie. Inoltre, non essendo possibile l'ubiquità, l'orario delle lezioni era stato alquanto ridotto. Ma i capi erano comunque soddisfatti e fui addirittura premiata con un aumento di stipendio.

Nel frattempo ricevevmo interessanti notizie dall'Italia: a



Rolando era stata assegnata una cattedra in Trentino. Decidemmo a quel punto di tornare in patria. Rassegnammo le dimissioni, non senza sconcerto da parte dell'impresa, ma siccome trovarono facilmente altro personale insegnante in Italia disposto a sostituirci, si tranquillizzarono. Restammo ancora qualche mese, in attesa dell'arrivo dei colleghi (Rolando fu autorizzato dal Ministero a iniziare la scuola in ritardo nella sede italiana).



Lasciavamo La Trampa, più ricchi non solo di denaro, ma di esperienza lavorativa e umana. L'orizzonte geografico si era allargato ulteriormente per me, ma soprattutto devo dire che in quel Paese che ci aveva ospitato tanti mesi, avrei lasciato il cuore.

L'avventura pura si era mescolata alla routine pesante, quotidiana, in un amalgama di umori e sensazioni; di contraddizioni, che avevano tratto linfa vitale proprio dall'ambiente speciale del cantiere, quel microcosmo umano, dove si incontravano e incrociavano, in un rapporto sempre fluido, coesistendo o alternandosi, cordialità e discordie fra persone che la volontà o il destino, o il puro caso, avevano condotto in quell'avamposto sulle Ande. Persone che si sarebbero allontanate in futuro, per tornare definitivamente in patria o trasferirsi altrove nel mondo; che si sarebbero sparse sulla terra per ricominciare daccapo un'altra di quelle opere intraprese dagli italiani sotto ogni latitudine.

Al momento dell'addio ero convinta che non le avrei più riviste né sentite, con l'eccezione delle poche più salde amicizie che avevo stretto. Non fu proprio come pensavo, perché in realtà diverse di loro le avrei rintracciate, ma solo moltissimi anni dopo, grazie ai potenti media (che allora non si potevano neanche immaginare), che avrebbero consentito a volte un ritrovarsi virtuale, in altri casi veri e propri incontri fisici.

I lavori della diga continuarono ancora alcuni anni. Nuove famiglie si aggiunsero agli abitanti del villaggio. Altre vite e altre vicende sarebbero intervenute a comporre l'ordito; nuovi fili si sarebbero intrecciati nella trama che scorreva e che avrebbe costituito la storia del cantiere. Nascite, incidenti, amori, si sarebbero accavallati nel caleidoscopio di quel paesino abbarbicato tenacemente sul dorso delle montagne che lo avevano visto nascere, crescere, espandersi.

Non sarebbe mancata un'evoluzione tecnologica, di cui avrebbero beneficiato i lavoratori e le rispettive famiglie, a dimostrazione che gli italiani sono capaci di trapiantare ovunque progresso e benessere. Sarebbe arrivato il tanto sospirato telefono; perfino la tv avrebbe fatto la sua comparsa: insomma, tutti quegli agi che erano sembrati impensabili ai pionieri che, arrivati per primi, avevano disboscato con tanta fatica il declivio per consentire abitazioni confortevoli ai futuri residenti.

Quando l'opera giunse definitivamente a termine, gli italiani partirono, affidando la manutenzione degli impianti all'impresa locale.

La diga, eretta con così tanta fatica e perizia, creò uno sbarramento tale da far sorgere un ampio bacino: un lago che divenne meta di gite, pesca, canottaggio e



altre attività sportive. I dintorni, valorizzati dalla sua presenza, divennero luoghi prediletti dagli escursionisti. Il villaggio ospitò turisti attratti dai comfort superiori agli standard venezuelani. Gli italiani avevano lasciato il segno.

Ma siccome nella vita tutto scorre e nulla permane, il flusso della storia di quella zona dell'Uribante, come succede per tutte le aree di questo mondo, subì l'influsso di successive vicende che trasformarono la situazione politica del Paese.

Il Venezuela conobbe l'ascesa di un regime infido, il cui leader

aveva raggiunto il potere illudendo la popolazione con la promessa di un cambiamento. E il cambiamento ci fu, ma avvenne in peggio. Il Paese fortunato, che proprio durante il nostro soggiorno (ma questo lo seppi solo molti anni dopo) stava accogliendo personalità come la scrittrice Isabel Allende, che avrebbe sempre ricordato con gratitudine la calda ospitalità ricevuta dalla sua gente, quando aveva trovato rifugio a Caracas, per sfuggire alla repressione seguita al golpe cileno, quella terra felice, non c'era più. Aveva ospitato, negli anni del suo benessere dovuto a una democrazia magari difettosa, ma pur sempre democrazia, gente in fuga dalle feroci dittature che imperversavano allora quasi ovunque nel resto dell'America Latina.

Durante il nostro soggiorno a La Trampa quelle notizie, allora, non arrivavano con l'intensità dovuta. La vita scorreva oliata in quell'ambiente protetto e insonorizzato. Appresi, ad esempio, particolari del regime di Pinochet, più che dai giornali, dal film "Missing", che denunciando i tragici fatti cileni suscitò grande scalpore. Fu proiettato una sera nella sala del cantiere e solo allora venni a sapere le efferatezze compiute dal governo cileno otto anni prima.

Ebbene, venne l'ora anche del Venezuela. Stavolta, però, non fu una dittatura "di destra" a soffocare la libertà del popolo, perché salì al potere un regime che si ispirava al marxismo, che si sarebbe accostato per affinità elettive al castrismo: la nazione fu schiacciata sotto il tallone di Chavez. Seguirono anni sempre più bui. Il Paese conobbe la fame, l'asservimento a Cuba e l'applicazione di una dittatura comunista in piena regola.

La Trampa, quel paradiso naturale, a un certo punto fu destinata dal nuovo regime ad accogliere addirittura una colonia penale. Il progetto, semplicemente assurdo, suscitò scalpore: gli abitanti della zona protestarono indignati. Il governo che tendeva in tutti i modi a soffocare le iniziative private, arrivava in questo caso fino al punto da disprezzare non solo la bellezza, ma anche ciò che era più conveniente, ignorando ottusamente il vantaggio di un ritorno economico sicuro che sarebbe derivato dall'utilizzazione turistica dell'ambiente.

Ma per fortuna il progetto non fu poi attuato, suppongo per non urtare la popolazione che, fieramente indignata, avrebbe potuto creare agitazioni troppo scomode.

Molti anni dopo un mio alunno tornò a visitare il villaggio, spinto dalla nostalgia di quel periodo a cavallo tra l'infanzia e l'adolescenza, che marca significativamente la vita di ognuno. La lontananza aveva avvolto con un'aura di nostalgico mistero quei luoghi, dove i giovinetti avevano scorrazzato impavidi, intrecciato i primi amori, imparato a conoscere anche i primi contrasti e invidie e gelosie dei coetanei, in quella scuola non solo basata sulla didattica, ma essenzialmente sulla vita.

Nicola mi raccontò che nel '95 era tornato. La Trampa appariva allora in decadenza, le case e gli ambienti che avevano ospitato per tanti anni i lavoratori italiani, mostravano trascuratezza e in certi casi fatiscenza. Aveva dormito nella sua villetta, la numero 49, trascorrendo lì quattro giorni alla ricerca di un passato "che mai più ritornerà".



Mi ha confessato di essersi chiesto anche se aveva fatto bene a tornare, ma era consapevole di essere stato attratto da una forza più grande di lui. Il giorno in cui se n'è andato, è stato come un addio definitivo con tutti i sentimenti contrastanti che ne conseguono: tristezza, pianto, solitudine, incertezza, felicità, mescolati in un guazzabuglio di emozioni, che si era comunque risolto nella consapevolezza di ritrovarsi più saggio e più forte di prima.





018

## DIGA ITEZHI-TEZHI - KAFUE NATIONAL PARK – 1974

di Alberto Casubolo



Quando fui inviato, nel 1973, da Kossou, Costa D’Avorio, in Zambia, trovai un progetto in fase di avviamento: Itezhi-Tezhi Dam, sul fiume Kafue.

Dopo un lungo viaggio lungo una pista piena di buche, arrivammo ad un posto di blocco che controllava l’accesso ad un alto recinto. Verificata la documentazione, aprirono il grande cancello che dava accesso al Kafue National Park, uno fra i parchi nazionali più grandi d’Africa.

Sì, il progetto era proprio dentro il parco nazionale, recintato dalla passata autorità britannica per controllare la mosca tze-tze.

Questa simpatica mosca che vedete nella foto accanto, provoca la malattia del sonno a tutti i vertebrati; vola solo per corti tratti, non in spiazzi assoluti e, preferibilmente, si sposta attaccata agli animali o sotto i mezzi di trasporto terrestri che circolano nella sua zona.



Una fascia disboscata di 200 mt. lungo la recinzione, la teneva segregata nel parco e tutti i nostri mezzi in uscita dalla riserva venivano irrorati di insetticida dentro, sotto e fuori.

Nella zona del progetto, in attesa che fossero costruiti uffici, strutture di cantiere e case, vi era un ufficio della direzione lavori “Sweco”, un piccolo ristorante con mensa, un dispensario, poi

presidiato dal dott. Laghi e il suo infermiere Ronchi, una lunga baracca per alloggio scapoli contenente una grande stanza adibita da ufficio comune. Distante da questo alloggio, un blocco servizi in muratura, con numerose docce, lavabi e WC.

A poco a poco arrivarono altri italiani e iniziammo ad esplorare la zona prevista per il progetto sul fiume.

Il fiume era popolato da ippopotami che, la sera al tramonto, uscivano a pascolare sulla riva e nel canneto della riva del fiume, ricco di rigogliosa "elefant grass", alimento prediletto dagli elefanti. Questi, puntualmente verso il tramonto, venivano a pascolare sulla nostra sponda sinistra del fiume.

Un pomeriggio andammo, io e l'ing. Portioli, a goderci lo spettacolo dei sette-otto elefanti che attraversavano il fiume e mangiavano tranquillamente germogli e tenere canne.

Ad un certo punto, notammo una piccola colonna di fumo levarsi a valle del canneto: qualcuno aveva appiccato il fuoco. Assistemmo allora ad una scena incredibile: il più grosso e vecchio degli elefanti, proboscide in alto, lanciò un forte barrito; tutti gli altri, ordinatamente lo affiancarono e poi, quando furono tutti uniti, attraversarono insieme il fiume.

Non tornarono più.

Una volta, mentre eravamo ancora alloggiati nella grande baracca Sweco, andai a farmi la doccia e mentre stavo uscendo dall'edificio, sentii un rumore di foglie secche provenire da un pozzetto adiacente alla porta.

Fatti alcuni passi, mi voltai indietro a guardare e vidi un bellissimo, elegante, "Spitting Cobra", emergere fra le foglie secche del pozzetto.

Vicino all'uscita c'era una doccia occupata dall'amico Giorgio Dal Maso. Tenni occupata l'attenzione del cobra su di me e dissi a Giorgio di non uscire dalla doccia. Inizialmente pensò ad uno scherzo, ma poi fui raggiunto da Gino Curti, Franco Fabrizio e altri che lo confermarono. Il cobra colpisce gli occhi con il suo sputo velenoso da due metri di distanza. Temevamo che potesse infilarsi nella prima doccia accanto alla porta e dato che indossavo un accappatoio con larghe maniche, presi un



bastone proteggendomi gli occhi con la manica e, mentre gli amici mi avvisavano della distanza dal cobra, mi preparai a colpirlo. Fu un attimo, il tempo di scostare la manica per vederlo, provare a colpirlo, e sentii il mio occhio destro irrorato del suo veleno.

Corsi dal dott. Laghi, il quale fortunatamente aveva l'anti veleno e mi lavò l'occhio.

Seppi dopo che il cobra, come previsto, fuggì e si introdusse nella doccia di Giorgio. Gli amici sentirono un urlo, si precipitarono a spalancare la porta della doccia e videro Giorgio, nudo come un verme, schiacciato contro la parete, mentre il cobra immobile e forse disorientato non era ancora passato all'azione. Gettarono il bastone che avevano in mano a Giorgio che lo prese al volo e uccise il cobra.

La storia era finita bene, anche se il mio occhio rimase infiammato per circa una settimana.

Mi dissero che il veleno avrebbe provocato la cataratta. Solo tre giorni fa mi hanno operato, ma credo che l'intervento sia stato necessario semplicemente per l'età e non per colpa di quel simpatico piccolo cobra.

In seguito il villaggio si sviluppò, giunsero altri tecnici e famiglie. Furono tante le difficoltà superate, ma non mancavano gli svaghi: quando era possibile, si andava al Lodge del parco con la famiglia, dopo aver girato a lungo per vedere e fotografare il grande numero di animali che a volte si riusciva a trovare.

Una mattina, era iniziato il periodo delle piogge, si seppe che era successo qualcosa giù in cantiere e dei mezzi partirono in direzione del parco per soccorrere qualcuno dei nostri.

Era successo che durante il turno di notte, alcuni, provvisti di riflettore, si erano avventurati nel parco per fare caccia di frodo al cinghiale. Il terreno, che in superficie sembrava solido, aveva fatto sprofondare nel fango il fuoristrada. Per rimediare, avevano chiesto aiuto al cantiere, ma ogni mezzo inviato si era irrimediabilmente infangato. Come ultima risorsa, inviarono un grader, ma anche questo ebbe la stessa sorte.

Al mattino, la direzione del cantiere, vista la situazione, decise di inviare un D8, il grosso bulldozer, e uno per uno, grazie al cingolato, il parco macchine Impregilo fu recuperato.

Non so cosa successe ai responsabili.

Nacquero anche alcune problematiche con il sub-contrattista

incaricato della costruzione del villaggio

Gli venne annullato il contratto, allora passai la responsabilità dei tracciati a Gino Curti e Ricorda e la direzione mi diede l'incarico di seguire l'ultimazione delle restanti strutture del villaggio.

In cantiere eravamo molto isolati, a parte qualche festa organizzata al club e la possibilità di far uso della piscina con relativa sauna. Perciò mi fu proposto di verificare dove poter costruire un cinema.

Preparato un progetto base, scelsi una altura nei pressi delle scuole, che si prestava a creare una scalinata per le panche, verso lo schermo ben visibile per tutti. Molta cura fu dedicata all'acustica, grazie alle pareti scalonate e a un controsoffitto realizzato con juta verniciata. Il risultato acustico fu ottimo e all'ingresso disponemmo anche un piccolo bar.

Durante il mio periodo di volontariato in Zambia, nel 2003, Don Emilio, il nostro vescovo di Monze, mi chiese di fare un salto a Itezhi-Tezhi, per verificare l'opportunità di un intervento di ristrutturazione della vecchia sala del cinema lasciata dall'Impregilo.

Le scuole, le due chiese e il cinema del cantiere Itezhi-Tezhi, al termine dei lavori erano stati consegnati alla diocesi di Monze e la sala del cinema era molto richiesta per convegni municipali e politici.

Erano trascorsi quasi 30 anni da quando il cinema era stato costruito con la collaborazione di Giorgio Vendrame, e la juta del controsoffitto si era deteriorata dando accesso a una moltitudine di simpaticissimi volatili.

Durante il viaggio, insieme a mio cugino Samuele Astuti, che collaborava al volontariato, constatammo che la lunghissima recinzione britannica era scomparsa e il parco non era più vigilato. Lo attraversammo da Nord verso Sud, ma non vedemmo quasi nessun animale fino a giungere alla meta, dove ora esistevano quattro o cinque lodge turistici poco frequentati.

Prendemmo alloggio in uno di essi, collocato in cima ad una delle massicce colline granitiche che dominavano la vista del lago.

Avevo conosciuto il proprietario per il quale, nel passato, avevo fatto i rilievi topografici della zona, ma mi dissero che era morto e la moglie anziana viveva a Lusaka. Mi dissero inoltre, che la mancanza di controlli e la tragica crisi economica attraversata in passato dal paese, avevano facilitato la caccia indisturbata e la quasi estinzione

della fauna del parco ormai non più protetta.

Nella zona dei lodge vedemmo finalmente degli elefanti: mi dissero che stanziavano nella loro zona perché protetti e rappresentavano un'attrazione per i turisti.

Il nostro vecchio villaggio era ormai divenuto una vera e propria cittadina; la vecchia scuola era ancora gestita dalle suore alle quali furono consegnate. Mi mostrarono il loro vecchio gatto, figlio di una gatta forse dell'ing. Morello, che, secondo loro, era stato consegnato alla vecchia superiora 28 anni prima. Un bellissimo gattone, ma ormai alimentato con pappine in quanto incapace di masticare.

Completammo il nostro compito, e dopo una messa nella nostra prima vecchia cappella, officiata dal sacerdote incaricato della parrocchia, credo polacco, rientrammo a Monze.

Anche in quel cantiere, come in tanti altri, numerose sono state le storie simpatiche, tristi e a volte tragiche che sono solite accadere: storie di uomini, donne e famiglie che si sono impegnate a edificare importantissime opere nel mondo.

*Alberto Casubolo*





019

## ITEZHITZHI: UNO SCHERZO "UN PO' CATTIVELLO"

*di Gino Curti*



Era il tempo in cui la costruzione della diga sul fiume Kafue, in Zambia, procedeva a pieno ritmo, quando una mattina il direttore Vassallo venne in ufficio per presentarmi un giovane studente di Lusaka poco più che ventenne, di nome Mark. Mi spiegò che era il figlio di un alto esponente del governo, il quale gli aveva chiesto di tenerlo sul cantiere per il periodo delle sue vacanze, in modo che facesse un po' d'esperienza di lavoro, dato che frequentava l'università di Lusaka col proposito di

laurearsi in ingegneria.

Il direttore si era rivolto a me perché riteneva che presso l'ufficio topografico dei tracciatori avrebbe avuto opportunità di conoscere in dettaglio tutte le varie fasi di costruzione riguardanti ogni settore di lavorazione: dai movimenti di terra alle opere in calcestruzzo. Io accettai senza problemi pensando anche al vantaggio che ne avrei ricavato avendo un collaboratore che mi poteva aiutare col rimanere allo "strumento" durante l'esecuzione di certi tracciamenti a volte veramente difficoltosi.

Mark era un giovane sveglio e intelligente e mi seguiva con interesse specialmente quando cercavo di spiegargli in che modo venivano tracciate tutte le opere che sorgevano nel cantiere. Gli spiegavo che la posizione di queste opere erano indicate sui disegni di progetto tramite coordinate cartesiane che noi tracciatori dovevamo

riportare sul terreno in base a punti trigonometrici indicati sul posto dal progettista.

Io mi sentivo un po' "professore" e mi divertivo alquanto nel vedere quell'insolito alunno seguire con tanta attenzione i miei insegnamenti.

Mostrandogli lo strumento topografico che usavamo per fare i tracciati, gli spiegavo che la direzione data dall'asse di collimazione del suo cannocchiale doveva sempre essere riferita al nord geografico.

Gli dicevo che se a volte per ragioni di visibilità era impossibile orientarsi col nord geografico, si poteva ricorrere al nord magnetico dato dalla bussola o al nord indicato dall'asse di rotazione terrestre ricavato col giroscopio. In quei casi si dovevano fare le opportune correzioni e adattamenti.

Io gli spiegavo queste cose un po' astruse non per metterlo in imbarazzo, ma solo per dargli un minimo di cognizioni su procedure che caratterizzano il nostro lavoro di tracciatori.

Mark ascoltava con interesse e alla fine mi disse: "Ho capito! Esistono tre differenti Nord e sta a noi adottare quello che più ci conviene!" E' vero - risposi io in tono scherzoso - ma i Nord non sono solo tre! C'è anche quello astronomico dato dalla Stella Polare!"

Lui rimase a bocca aperta esclamando: "La Stella Polare? Io non l'ho mai vista! Ne ho appreso l'esistenza solo dai testi scolastici, ma noi in questo emisfero non la possiamo vedere." "E' vero - gli risposi sorridendo - ma voi qui avete la Croce del Sud perciò siamo pari!"

Qualche giorno dopo dissi a Mark di prepararsi perché dovevamo tracciare il canale di sbocco dello sfioratore di emergenza. Lui avrebbe dovuto dirigere il tracciamento stando allo strumento e dando le dovute istruzioni ai



"ragazzi" che stavano ai suoi ordini muniti di machete per aprire la

linea e di cordella metrica per misurare e piantare i picchetti nel posto giusto. Io lo avrei assistito aiutandolo e osservando in disparte il suo operato.

Mark era entusiasta per questa dimostrazione di fiducia e si



dava da fare per eseguire il lavoro richiesto nel migliore dei modi.

La zona dove dovevamo operare era caratterizzata da savana con vegetazione verdeggianti per la stagione delle piogge appena terminata.

Io me ne stavo seduto su uno spuntone di roccia a pochi metri dallo strumento osservando compiaciuto il lavoro di Mark che si dava

da fare con entusiasmo per eseguire il suo lavoro. Si metteva allo strumento per dare la linea ai "ragazzi" distanti anche un centinaio di metri per poi raggiungerli di corsa per controllare l'esattezza della misura che dovevano eseguire.

Fu in quei momenti che il mio occhio intravide uno strano movimento fra il verde fogliame di un alberello poco distante. Il mio occhio, ormai allenato, poteva distinguere quei movimenti fra la vegetazione che non fossero causati dal soffio dell'aria, ma causati da mosse di animali o insetti.

Guardai meglio fra il fogliame e individuai un bellissimo camaleonte color verde smeraldo, grande come la mia mano, che si stava muovendo a lenti passi, sicuro di non essere visto perché mimetizzato nel verde della vegetazione che lo circondava.

Allungai il braccio afferrando delicatamente l'animale con la mano e subito, con mia grande sorpresa, la bestiola divenne grigia e quasi incolore: era il suo modo di manifestare paura e di proteggersi assumendo il colore dell'ambiente in cui si era venuto a trovare.

Osservai per alcuni istanti la bestiola che mi osservava roteando gli occhietti, cercando invano di liberarsi.

Pensai di mostrarlo a Mark prima di lasciarlo libero, ma lui stava

distante a controllare il lavoro dei ragazzi; allora mi venne un'idea! Presi l'animaletto e lo posai delicatamente sul cannocchiale dello strumento in modo che si trovasse "faccia a faccia" con Mark quando questi sarebbe tornato per traguardare ancora il lavoro di allineamento. Subito il camaleonte divenne color verde oliva, come il caratteristico colore di quel tipo di strumento.

Ciò che avvenne dopo fu incredibile! Appena Mark avvicinò il viso al cannocchiale, si trovò gli occhi del camaleonte che lo fissavano a pochi centimetri dal suo naso. L'urlo che scaturì dalla sua gola fu impressionante! Si allontanò con un balzo gridando frasi sconnesse, gesticolando col viso grigio dal terrore indicandomi, balbettando, la "cosa" che tanto lo spaventava.

Io ci rimasi un po' male e cercai di calmarlo mostrandogli che non c'era pericolo. Presi il camaleonte in mano e avvicinandomi a lui dissi: "Vedi come è bello e tranquillo? Su, prendilo in mano e fagli una carezza anche tu! Ma Mark ricominciò di nuovo ad urlare girando tutto intorno a testa china e gridando frasi sconnesse come impazzito. A quel punto presi l'animaletto e lo posai fra i rami di un albero vicino lasciandolo in libertà.

Lasciai trascorrere qualche istante in modo che tornasse la calma, poi lo chiamai chiedendogli spiegazione riguardo al suo, per me strano, comportamento. Gli chiesi come mai si spaventasse tanto, dato che lui era zambiano e doveva conoscere molto bene la sua terra con la fauna che viveva in quei luoghi.

Mark allora mi spiegò che lui, nato e cresciuto in città, a Lusaka, non aveva mai visto da vicino nessun animale, tanto meno elefanti o coccodrilli. Anche una bestiola come quel camaleonte, suscitava in lui un istintivo incontrollabile terrore. La cosa mi lasciò un po' sorpreso e perplesso ma, in seguito, ripensando a quel comportamento, mi tornò in memoria un fatto analogo che avevo affrontato tanti anni prima quando da bambino vivevo in Italia.

Un mio cugino era nato e cresciuto in città e fino all'età scolastica non era mai venuto a trovarmi in campagna dove io, invece, vivevo con la famiglia. Quell'anno era venuto a trascorrere un breve periodo di vacanza a casa mia e passavamo tanto tempo insieme.

Lui era bravo, ma a volte assumeva atteggiamenti di superiorità non nascondendo un certo disprezzo per il modo di vivere di noi

"campagnoli". Tutte le mattine pretendeva di fare colazione con un uovo fresco alla "coque", come lui diceva, perché così era da sempre abituato. Anche a me piaceva quel tipo di colazione e dopo qualche giorno lo portai a visitare il nostro pollaio dove le galline deponevano le uova giornalmente. Lui non aveva mai visto una gallina e quando gli mostrai da dove usciva quell'uovo da lui tanto declamato, non ne volle più sapere di mangiarne e si mise a fare colazione con pane e marmellata. Tutto il mondo è paese, pensai! E tante volte non conosciamo a fondo l'ambiente in cui viviamo.

Anche Mark, pur essendo zambiano, non conosceva a fondo quel mondo selvaggio ma anche meraviglioso che lo circondava. Spero che nel frattempo abbia imparato a farlo e che abbia fatto carriera nel suo meraviglioso paese.

Ciao Mark.

-- — □ — --



020

## I MIGLIORI ANNI ALL'ESTERO: ABU DHABI (2007 – 2010) *di Mario Mancini*



Alla fine del gennaio 2007 ero rientrato in sede a Roma dalla Turchia e stavo lavorando ai resoconti dell'Export Credit per gli ultimi SAL dell'Autostrada Anatolica. Ormai il lavoro era considerato in sostanza finito, ma si stavano cercando delle nuove aree in paesi sicuri su cui espanderci per la ricerca di nuovi lavori. Conversando con il mio capo sui nuovi mercati, lui mi propose di recarmi per una settimana a cercare di capire cosa stava succedendo nell'area del Golfo e più precisamente negli Emirati, ad Abu Dhabi. Così partii con il mio trolley ma la settimana durò un po' più a lungo, come vi avevo accennato nel racconto dello scorso anno, perché diventò tre anni. Eppure fu, tra i tanti cantieri, il più bello della mia vita, ed è il capitolo che qui vi voglio raccontare.

Arrivai ad Abu Dhabi una mattina di febbraio, dopo aver volato per una notte intera da Fiumicino a Doha, in Qatar, dove feci uno scalo di circa due ore, per poi attraversare con un ultimo breve volo il Golfo Persico fino agli Emirati Arabi Uniti.

Era l'alba e, in compagnia del capo area e del direttore di sede, presi un taxi all'aeroporto per arrivare al nostro albergo, l'Hilton, sulla Corniche Road. Mi ero documentato, leggendo su Internet, sulla storia del paese, le abitudini, il clima e tutto quello che era possibile sapere per non essere uno sprovveduto. Il primo impatto fu con la

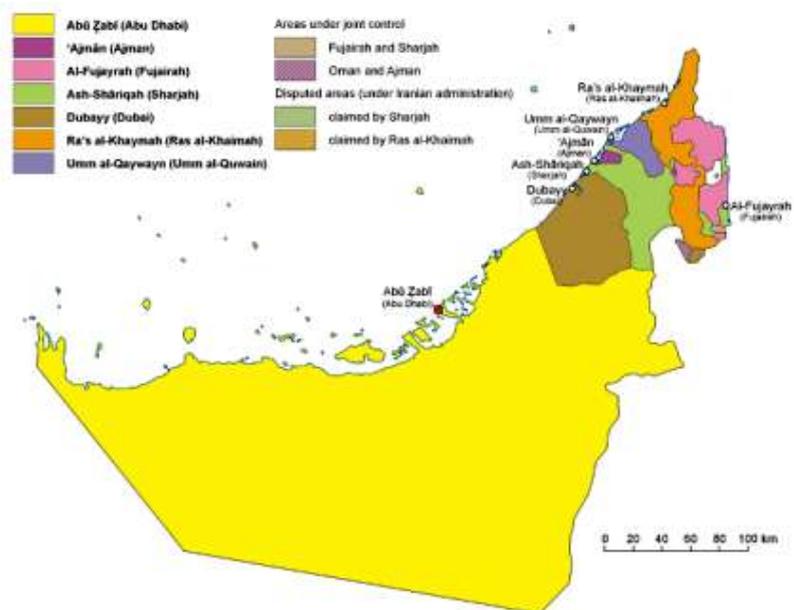
temperatura: provenendo dall'inverno italiano avevamo vestiti di lana che non erano proprio adeguati alle temperature locali. Per questo la prima cosa che facemmo, appena arrivati in stanza, fu una ricca doccia, seguita dal cambio dell'abito. Indossammo qualcosa di estivo perché, nonostante fosse febbraio, le temperature durante il giorno erano già tra i 22° e 28°, per cui, se non fosse per un tasso di umidità un po' troppo alto, si stava benissimo (ma ancora il bello doveva venire).

Erano stati organizzati degli incontri con delle imprese locali e con dei *businessmen* per capire quali potessero essere le nostre possibilità in quel paese.

La prima cosa da fare in paesi come quello è trovare uno "sponsor", in pratica il tuo santo protettore, chi ti introduce in ambienti esclusivi e altolocati, chi ti difende e ti apre le porte dei vari Ministeri che hanno in mano milioni di euro di gare per infrastrutture, edilizia, complessi industriali, ecc. In quel nostro girovagare ogni approccio si rivelava una fonte di esclusive priorità di progetti, di facilità per accaparrarsi progetti multimilionari e tutti erano lì ad assicurarci che non ci sarebbero state difficoltà di sorta, perché tutti, dico tutti, erano

imparentati con lo Sceicco, il capo sovrano dello Stato e dell'Emirato. Mi spiego, gli Emirati Arabi Uniti sono sette, ma quelli che tutti conoscono sono due: Abu Dhabi, dove risiede la capitale, e Dubai, il più famoso: a questi si aggiungono Ajman, Fujairah, Ras al-Khaima, Sharja e Umm al-Qaywayn.

Il più rappresentativo è proprio quello di Abu Dhabi che copre il 90% dell'intero territorio emiratino, mentre gli altri si estendono poco oltre la città che si identifica con l'emirato stesso (vedi mappa allegata). Inoltre, la grande ricchezza di questo territorio abudabino sono le riserve di petrolio e gas naturale stimate per oltre 150 anni di sfruttamento, mentre per Dubai si spera arrivino al 2025,



quindi si può ben dire che siamo agli sgoccioli. Per questa ragione si sono diversificate le fonti di reddito puntando su edilizia, commercio e turismo, oltre che fonti alternative di energia per sviluppare l'industria dell'alluminio e dell'acciaio. Una serie di zone franche sono state attivate per attrarre capitali e investimenti con libero scambio per la produzione e distribuzione di tutti i beni in commercio.

Orbene, dopo una settimana di intensa attività con incontri svolti dal mattino alla sera, invitati in continuazione per pranzi e cene, a cui non si poteva mai dire di no, rimasi solo in quel paese con il compito di approfondire le nostre conoscenze circa i programmi di sviluppo e le gare prossime a cui poter partecipare. Dopo tanti incontri avuti, fu scelta un'impresa che lavorava nel campo edilizio, che ci offrì anche un ufficio presso la sua sede con tutta la necessaria attrezzatura e collegamento Internet. Quindi mi trasferii dall'Hilton al City Season, a poca distanza dal suo ufficio, per evitare l'esigenza di prendere il taxi al mattino per recarmi al lavoro e risolvere così il problema del traffico che lungo le Corniche e nelle strade interne che attraversano i vari quartieri, è intenso a tutte le ore. Infatti si passano snervanti attese tra un semaforo e l'altro, per cui, per percorrere solo pochi chilometri, si impiega molto tempo e a volte ne serve altrettanto per trovare un parcheggio. Questo induceva a limitare gli spostamenti e usare i taxi solo se strettamente necessario.

Preso possesso del mio nuovo ufficio al primo piano, dotato del mio portatile collegato con Internet, iniziai il mio lavoro cercando di scoprire con l'aiuto dei locali quali possibilità ci offrisse il paese. Di giorno in giorno venni a conoscenza di tanti progetti con cifre da capogiro che mi sembravano impossibili, tanto che avevo sempre il timore di sbagliarmi nei passaggi dal Dirham, la loro moneta locale, ai USD o euro. Ogni giorno relazionavo alla sede, via mail, quello che man mano scoprivo, comunicando anche la sensazione di trovarmi in un paese in costruzione: infatti c'erano gare con programmi di sviluppo per intere città, grandi centri commerciali, porti, aeroporti, autostrade. Si parlava addirittura di ferrovie, assenti in quel paese e negli altri limitrofi, in un progetto mirante a collegare tutti gli stati che si affacciano sul Golfo Persico con un'unica linea ferroviaria che li attraversasse tutti.

I miei a Roma accolsero queste notizie che inviavo con entusiasmo, tanto che nella prima decade di marzo, al primo CdA

(Consiglio di Amministrazione) decisero di aprire subito una succursale nel paese con un ufficio dotato di tutto il necessario per competere con i grandi e potenti gruppi presenti sul territorio. La mia soddisfazione era tanta, in poche settimane avevo fatto un lavoro di tutto rispetto, approfondendo conoscenze che erano sconosciute in sede. Ma a tanto entusiasmo seguì una doccia fredda quando, dopo tutta una serie di complimenti, il mio capo mi disse che ero proprio io la persona più indicata per aprire la succursale, essendomi già insediato nel paese e conoscendo bene il posto. Mi dette quindi tutto il suo sostegno... morale per raggiungere questo nuovo obiettivo. Provai allora un misto di gioia e rabbia insieme, al pensiero che ero partito per stare solo una settimana e ora invece mi si prospettava un periodo molto più lungo. Mi dovevo anche attrezzare con quel che mi sarebbe servito per una permanenza più lunga di quanto avevo pensato inizialmente. Un solo trolley di abbigliamento era un po' pochino e allora girai per i Mall (centri commerciali) alla ricerca di camicie, vestiti, magliette, scarpe e quant'altro. Non potevo certo ritornare in Italia per questo e allora via con gli acquisti. Con mia sorpresa vedevo che i prezzi erano molto convenienti rispetto all'Italia e il motivo era semplice: qui non c'era l'Iva e quindi già questo significava un buon 20% in meno, cui si deve aggiungere la concorrenza tra i vari negozi e le grandi catene commerciali. Alla fine trovai il negozio giusto per me, dove acquistai diversi vestiti di Pierre Cardin, così come le camicie e i calzini. Girai anche per tanti altri negozi trovando sempre dell'ottimo abbigliamento e così mi rinnovai il guardaroba. Notai che anche il materiale elettronico era a buon prezzo, sempre per la tassazione inesistente, cosicché ogni volta portavo in regalo qualcosa da qui, dal computer alla macchinetta digitale, dal tablet ai giochi elettronici. La voce girava e anche dall'ufficio di Roma cominciarono ad arrivare richieste in proposito e ogni volta cercavo di accontentare i miei amici.

Ma il pensiero era rivolto sempre alla mia famiglia. Avevo da poco perso mio padre e mia madre era rimasta sola in casa: in questo modo stava perdendo anche me e anche se mia sorella poteva soddisfare ogni sua esigenza, mi si stringeva il cuore solo a pensare a questa prolungata lontananza. Inoltre avevo lasciato sole anche le mie donne di casa, Mariella e Francesca, che potevo aver vicino grazie a Skype, su cui quasi tutti i giorni le sentivo e le vedevo.

Questo mi confortava molto, anche se spesso le autorità locali bloccavano Skype e c'era allora da arrabattarsi per cercare le giuste alternative per vedere i propri cari. Passati i primi momenti di sbandamento, dovuto alla notizia di dover restare per non so quanto tempo, cercai con il *factotum* locale di conoscere il procedimento per iscrivere la società localmente. Fui preso da sconforto nell'apprendere la complicazione dell'iter: mi resi conto che occorrevo certificazioni, traduzioni, legalizzazioni, contatti con l'ambasciata, notaio, camera di commercio e non so che altro. Insomma, un ginepraio, un puzzle, un cruciverba quasi irrisolvibile. Pensavo di essermi complicato la vita più del dovuto, ma poi mi dicevo che se c'erano imprese che lì lavoravano, quell'iter pazzesco lo avevano affrontato e superato; allora dovevamo farlo anche noi, non eravamo certo da meno degli altri.

Mi misi al lavoro con caparbità: per un'impresa come la nostra dovevamo puntare a ottenere la categoria massima prevista per partecipare a gare con importi illimitati. Tutto si basava sulle esperienze di lavori eseguiti in altre parti del mondo, certificati negli importi e nella partecipazione delle varie specializzazioni dell'ingegneria.

Quello che serviva era la massima collaborazione del nostro ufficio Prequalifiche Estero, cui davo le istruzioni per redigere i certificati con i lavori e gli importi necessari per presentare la nostra candidatura e superare tutti i vari passaggi dei vari uffici. Raggiunsi l'obiettivo in poco meno di un anno e non fu per niente una cosa facile, ma veramente un compito ingrato con cui non avrei voluto cimentarmi. Ma alla fine anche le difficoltà si superano e si arriva al traguardo.

Nel frattempo in questo periodo, nelle giornate di venerdì, festa locale per i mussulmani, equivalente alla nostra domenica, essendo il mio ufficio chiuso, come anche tutti gli uffici pubblici, andavo in giro per la città per conoscere i posti e le abitudini dei locali.

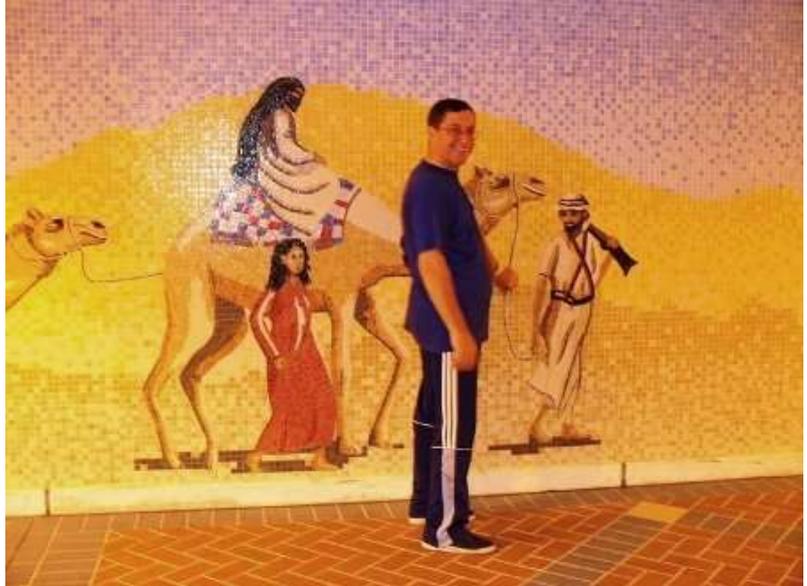
Iniziai a percorrere a piedi dal mio albergo le strade che costeggiavano il mare lungo le Corniche e la mia curiosità fu subito ripagata. Infatti i giardini, coltivati e innaffiati continuamente, erano sempre in fiore perché, finito un ciclo di vita, si ricominciavano a piantare nuove infiorescenze: sembrava veramente un mondo incantato.

La pulizia e l'ordine erano dappertutto.

Per attraversare le strade non si faceva altro che scendere nei sottopassi e anche qui una meraviglia: tutti i muri erano disegnati con scene di vita, con mosaici, uno più bello dell'altro e senza nessun deturpamento

di schizofrenici *writers*, insomma un bel vedere.

Nei giardini poi una serie di fontane con magnifici giochi d'acqua, per cui ogni volta mi chiedevo dove fossi capitato, forse in un mondo incantato, perché perfezione e ordine regnavano sovrani.



I cestini nei giardini erano regolarmente ripuliti più

volte durante il giorno dall'omino che spruzzava il disinfettante e li lucidava con lo straccio: cose da noi impensabili, riflettevo, chiedendomi e dandomi contemporaneamente risposta che questo era il mondo che ognuno di noi vorrebbe. Il rispetto delle cose è innato in questo popolo, ma anche nelle varie comunità di origine straniera, perché qui risiedono innumerevoli etnie e religioni, eppure i diversi culti convivono in completa armonia.

A mano a mano scopro la città e le regole che la governavano: tutti rispettosi del codice stradale, nessuno passava con il rosso, rispetto e precedenza ai pedoni, pochissime infrazioni. E ben presto ho capito il perché! Quasi tutti i semafori della città sono dotati di telecamere che allo scattare del rosso immortalano l'auto che commette l'infrazione, per cui la polizia in poco tempo risale all'autista che preleva per condurlo in carcere; così in città si viene immortalati dai laser che scattano un bell'autoritratto al superamento dei limiti di velocità.

Una sera successe anche a me, in una delle strade che dal lungomare risalgono verso il centro città. Dopo aver accompagnato delle persone a casa, riprendendo il tragitto per recarmi a casa, vidi alle mie spalle il flash del laser per il superamento dei 60 km/h e quindi imprecai di esserci incappato anche io per una semplice

distrazione. Il superamento di quel limite fu di solo pochi chilometri orari, per cui me la cavai dopo qualche settimana con una semplice ammenda e un'annotazione dell'infrazione commessa. Tante invece erano le infrazioni che si commettevano sull'autostrada tra Abu Dhabi e Dubai perché, scorrevole com'è, con un numero di corsie variabile dalle tre alle cinque-sei, se hai un'auto di un certo livello, non ti accorgi facilmente che superi i 130 km/h. Ma lì, per cavarsela facilmente, bastava essere attenti alla guida e conoscere il criterio con cui erano stati installati i laser. Infatti, partendo da Abu Dhabi fino al confine con Dubai, per circa 120 km i laser erano posizionati ogni 2-3 km e riprendevano l'auto al passaggio, per cui te li trovavi alle spalle. Per questo tanti rallentavano anche bruscamente per passare nel rispetto dei limiti, obbligando anche a brusche frenate coloro che seguivano. La regola non valeva però quando si entrava nel territorio di Dubai, perché lì i laser erano frontali e puntati sulle auto che giungevano, per cui era sicuramente più difficile sfuggire e quando magari ti accorgevi del laser, già eri stato fotografato e immortalato. Su quest'autostrada purtroppo, spesso avvenivano terribili incidenti con morti e feriti perché in certi periodi dell'anno, in base a condizioni atmosferiche particolari, si formavano banchi di nebbia impenetrabili che non permettevano di vedere più la strada tanto erano fitti. Inoltre la cattiva abitudine della maggior parte degli autisti indiani non era quella di rallentare ed essere prudenti e accorti, ma al contrario la loro filosofia era di accelerare per uscire quanto prima dal banco di nebbia, senza nemmeno conoscerne l'estensione. Allora poteva succedere di tutto: tamponamenti violenti, uscite di strada, investimenti da brivido. Giornali e telegiornali puntualmente comunicavano notizie su un bollettino che sembrava di guerra, direi terrificante. Ogni volta che dovevo percorrere quest'autostrada, mi informavo sulle condizioni meteo e se prevedevano nebbia, preferivo rimandare appuntamenti a giorni migliori.

In quest'autostrada un altro pericolo era quello del vento che in particolari condizioni impediva una guida sicura, con la differenza che sul tratto abudabino l'autostrada era immersa nel verde con una tecnica ormai nota: tra le due carreggiate un'ampia striscia coltivata divideva i due sensi di marcia, mentre lateralmente un'ampia striscia era seminata con siepi e alberi. Tutto era innaffiato automaticamente con sistema a caduta da capienti serbatoi che si ergevano su delle

collinette e venivano riempiti di acqua con pompe che la attingevano da pozzi profondi comunicanti con le sottostanti falde.

Con questa tecnica di mantenimento del verde, anche in caso di vento forte, il terribile "*shamal*", un vento caratteristico di queste parti, caldo e secco, sciroccoso, l'autostrada rimaneva pulita e percorribile, senza troppe difficoltà per la guida. Al contrario, nella parte che si estendeva sul territorio di Dubai, dove non esistevano piante e l'autostrada passava nel deserto, nel malaugurato caso di forte vento (*dust storm*) non si vedeva più niente e la guida diventava veramente pericolosa, soprattutto per l'imprudenza di molti che mettevano a repentaglio la tua incolumità.

Un'altra particolarità di queste zone è che non piove quasi mai. Ho detto "quasi", ma se capita, come più volte mi è capitato, di imbattermi in qualche temporale con pioggia battente, si vedono scene dell'altro mondo: le strade si allagano facilmente e diventano impercorribili, il fango intasa le caditoie e il gioco è fatto. Il caos in città paralizzava tutto e tutti, causando inondazioni nei negozi e nei sottopassi trasformati in piscine. Scene a volte drammatiche per molti non abituati a questo tipo di maltempo. Forse a questi fenomeni si preferisce la calura che da queste parti raggiunge anche i 50°, con un tasso di umidità pazzesco che ti fa sudare letteralmente sette camicie; infatti sei costretto a farti tre docce al giorno e cambiarti ripetutamente la camicia per non sembrare uno scaricatore di porto.

Le ampie vetrate degli alberghi allora si ricoprono di vapore e gocciolano in continuazione con l'aria condizionata a palla per avere temperature intorno ai 20°C senza umidità. Se vieni da fuori, hai la sensazione di entrare in una cella frigo con il sudore che lungo la schiena si gela all'improvviso; subito dopo il passaggio sotto i condizionatori dell'entrata principale, che funzionano per dividere i due ambienti, ti sembra di passare sotto un'irruenta doccia.

Durante la stagione calda, quasi la maggior parte dell'anno, ci si rifugia nei centri commerciali che da queste parti certo non mancano. Ce ne sono di tutte le grandezze e per tutti i gusti, anche se molti ripetitivi, con gli stessi negozi che ormai trovi in ogni parte del mondo e nei duty-free. Trovi anche cinema con multisala in lingue diverse, ristoranti e caffè, il più delle volte luoghi d'incontro per affari e anche per appuntamenti, tutti dotati di ampi parcheggi che diventano tuttavia insufficienti nei giorni di festa e dove spesso si rimane intrappolati in

una bolgia infernale con un groviglio di auto quasi inestricabile.

Diventa quindi pura pazzia frequentarli in occasione di giorni di festa e il venerdì è preferibile trovarsi altre alternative. Anche se sei costretto magari a farti la spesa della settimana, devi sceglierti gli orari migliori: per evitare le lunghe file, è consigliabile al mattino presto o nelle prime ore pomeridiane. In questi centri commerciali trovi i supermercati con un ampio campionario di carni e pesce proveniente da tutto il mondo, così come i formaggi e la pasta. In quel di Abu Dhabi la fanno da padroni i francesi di Carrefour, come anche in altre attività che in seguito vi descriverò.

Nelle ore di punta per gli ampi corridoi ci sono le passeggiate dello "struscio", dove i giovani cercano di abbordare le ragazze abudabine, anche se non possono farlo apertamente per la stretta sorveglianza familiare dei genitori o dei fratelli maggiori. A forza di frequentarli per necessità, ho capito la loro tecnica, che poi mi è stata confermata anche dagli amici locali. Passeggiando tra i corridoi, i giovani rimorchiatori, tutti regolarmente forniti di moderni cellulari di ultima generazione, cercano il contatto con le ragazze tramite *bluetooth*: una volta agganciate e ricevuta risposta, inizia l'attività messaggistica grazie a cui concordano il probabile luogo per un incontro.

Al Marina Mall, il più grande della città, si sono inventati anche il rito della pioggia: tutti i giorni nelle ore serali, di ora in ora, a un certo punto si sentono all'interno i rumori tipici dei tuoni e si vedono lampi e



fulmini; poco dopo arriva la pioggia, che cade dal soffitto, mentre per terra si bagna l'apposito mattonato con le griglie predisposte per la raccolta delle acque; pochi minuti dopo l'evento termina ed esce il personale pronto con lo straccio ad asciugare i

pavimenti bagnati dalla pioggia. A fianco al centro commerciale si trova la torre rotante, sulla cui cima, a venti metri da terra, sono posti il ristorante e il bar club. Seduti al tavolo, mentre si mangia, la torre

ruota leggermente in modo che il paesaggio davanti a te cambia in continuazione, così, alla fine della cena, ti trovi ad aver fatto l'intero giro a 360°, con il panorama della città che ti è cambiato di continuo nella rotazione.

Non è l'unica stranezza che può capitarvi girando da queste parti.

L'esperienza più originale è trovarsi a Dubai con 50°C per strada, entrare nel centro commerciale "*Mall of Emirates*", uno dei più grandi al mondo, e trovarsi davanti all'ingresso di una pista da sci al coperto a -4°C, noleggiare un perfetto abbigliamento da sciatore, farsi una discesa su una delle cinque piste, se bravi anche sulla pista nera, e incontrare la colonia di pinguini che corrono e giocano sulla neve: ditemi voi se non c'è da rimanere meravigliati! Oppure, sempre in strada, con la calura estiva, trovare le fermate degli autobus con la pensilina chiusa e refrigerata.

Se vi trovate in questa città, non dimenticate di visitare l'acquario più grande al mondo al Dubai Mall. Anche questo è da scoprire con la sua grande quantità di pesci visibili dalle grandi vetrate e dai tunnel che lo attraversano con effetti sorprendenti, tra luci e penombre che un po' di apprensione la mettono al visitatore.

Non parliamo poi, tra i tanti record di questo paese, del grattacielo più alto al mondo, con i suoi 862 metri di altezza: il Burj Dubai, poi rinominato Burj Khalifa in onore del Presidente degli Emirati e anche Emiro di Abu Dhabi. Questo grattacielo l'ho visto crescere di settimana in settimana sino al suo completamento. Ogni volta che mi recavo a Dubai per vari incontri, lo sguardo andava a quell'imponente edificio che si vede da ogni parte della città, data la sua enorme altezza, che svetta nel cielo fino a forare a volte le nuvole. Un'opera d'ingegneria tra le più ardue che mi appassionava. Mi sforzavo di capire quali e quanti problemi fossero stati affrontati e risolti per arrivare a quel prodotto finale. Un bel vanto per chi ha partecipato alla sua realizzazione.

Così come la metro: un giorno memorabile per quel paese, il 09.09.09, è stato quello dell'inaugurazione della prima metro cittadina e qui posso dire: io c'ero. Tanto ho scritto su questo paese e sulle opere che si andavano costruendo nel corso degli anni, che chi vuol saperne di più, può documentarsi nella bibliografia di fine capitolo.

Il 2009 fu anche la prima volta del Gran Premio di Formula 1 di Abu Dhabi nel circuito di Yas Island, dove è stato costruito anche il Parco Ferrari dal tetto rosso con lo stemma del cavallino.

La curiosità anche da parte dei miei colleghi e delle segretarie che mi chiedevano di quell'isola artificiale, era tanta che, con la mia macchinetta fotografica Pentax, comprata proprio lì, visti gli ottimi prezzi senza Iva, scattavo foto in ogni momento, creando poi la sera una serie di album fotografici che mettevo a disposizione di tutti su Picasa web.



Il paese offriva tanti lati diversi da scoprire: il mare e le sue tante isole, il deserto con le affascinanti dune, le montagne di Al Ain da cui ammirare le distese verso l'Oman, i tanti alberghi di lusso, gli ottimi ristoranti con chef rinomati, il divertimento serale e notturno. Ma c'era anche tanto lavoro da svolgere nell'arco della settimana, con numerosi appuntamenti, incontri e meeting alla ricerca dei partner adatti, i vari approcci per verificare che si era sulla giusta strada.

Visto che l'intenzione era quella di rimanere, dopo i primi mesi vissuti in maniera del tutto provvisoria e pionieristica presso il City Season, era arrivato il momento di trovare il nostro quartier generale, dove trasferirsi per mettere su gli uffici in una sede appropriata.

Al City Season avevo un grande appartamento in cui lavoravo anche la sera, al rientro dall'ufficio avuto dall'impresa che ci ospitava, ma ben presto arrivarono i rinforzi e cominciai a dividerlo con altri colleghi. Inizialmente eravamo tre fissi e uno o due saltuariamente. La zona era molto abitata e scoprii che dal mio computer mi potevo agganciare con il *wi-fi* a diversi *router* che erano liberi senza password, permettendo così la navigazione in internet senza bisogno di pagare il canone telefonico di abbonamento che per averlo era una fatica e molto si doveva aspettare. Girando per la città avevamo notato una nuova zona in via di sviluppo con alcune torri in via di completamento, Al Bateen, da cui si arrivava facilmente al Marina

Mall e all'Emirates Palace Hotel, molto frequentato per la sua bellezza e per le numerose attività che lì si svolgevano.

Una delle torri era anche la sede del Ministero dei Trasporti di Abu Dhabi, con cui avremmo avuto numerosi contatti in futuro e quindi trovammo proprio in quella torre un grande appartamento adatto per noi che affittammo subito per iniziare i lavori quanto prima. Lo progettammo a nostra misura e per le nostre esigenze, tutto con vetrate a vista, in modo da avere il massimo dell'illuminazione, e contemporaneamente andammo alla ricerca delle abitazioni per i nostri dipendenti, sempre in zona, in modo da avere spostamenti minimi senza problemi di traffico.

Trovammo a poca distanza una serie di tre villette a schiera a due piani: la prima era abitata dalla famiglia proprietaria, una vedova con due figli; le altre due erano complete di ogni cosa, appena terminate, con cucina arredata e armadi a muro in tutte le stanze da letto. Le affittammo entrambe; erano solo da arredare con mobilio e suppellettili per le camere da letto e i soggiorni.

Fortuna volle che anche ad Abu Dhabi fosse arrivato Ikea e quindi tutto il mobilio delle dieci camere fu scelto in maniera univoca; nei soggiorni furono sistemati comodi divani per vedere la tv e passare il tempo insieme alla sera. Rimaneva poi tutto il corredo necessario per completare le stanze, dalle tende alle lenzuola, dalle coperte ai copriletto, asciugamani e quant'altro. Ma chi se la sentiva, con il poco tempo a disposizione, di sobbarcarsi anche questo lavoro in più? Qui arrivò l'ispirazione: e se proponessi alla mia dolce metà di venire a trovarmi 15-20 giorni? di certo non rifiuterebbe, poi, una volta qui, il gioco è fatto: come si fa a non dare una mano a questi uomini per accasarsi?

E così fu: prenotai un biglietto aereo Roma-Istanbul-Abu Dhabi e con grandi accorgimenti e tatto, dopo qualche giorno di giri in città, si misero all'opera le uniche due donne presenti, la mia e quella del gerente che con l'autista a disposizione iniziarono gli acquisti per fornire la casa di ogni necessità, dagli attrezzi della cucina all'arredo delle stanze.

I risultati furono brillanti, in ogni stanza un disegno e un colore diverso, una cucina funzionante. In breve ci trasferimmo tutti in villa lasciando il City Season all'altro capo della città.

La padrona di casa, la vedova, una matrona romana robusta e

alta, ed imperiosa, si mostrava a noi, coperta con velo nero anche sul viso, solo in rare occasioni, in cui dava istruzioni al figlio maggiore che ci traduceva in inglese il suo volere. Tuttavia, con l'arrivo delle nostre due signore si sciolse un po', e devo ringraziare soprattutto mia moglie disponibile a colloquiare con lei, che parlava solo arabo, con un po' di inglese e tanti sorrisi e gesti. Non so come, diventarono amiche, anzi di più, quando si unirono a loro anche le figlie e ci scambiammo le visite per vedere la casa arredata da noi e prendere un tè o caffè da loro. Insomma, un idillio. Non ci furono più problemi di sorta.

Iniziava una nuova avventura con un nuovo ufficio, bello e funzionante e con gli alloggi a cinque minuti di strada. Dalla nostra villa avevamo anche la spiaggia a pochi passi e lungo la strada una pista di atletica in tartan, un tracciato sperimentale offerto da una ditta produttrice come dimostrazione della qualità dei materiali per accaparrarsi gli appalti degli impianti sportivi in costruzione in città.

Per noi la sera e i giorni festivi era un bell'andare su quella pista. Cosa potevamo volere di più? Sembravamo baciati dalla fortuna, tutto si concretizzava a nostro favore. Anche pedalare lungo le Corniche era esaltante, si noleggiavano le bici all'angolo opposto all'Hilton e poi via per il lungomare in tranquillità, senza problemi di essere investiti dalle macchine che avevano le loro tre corsie per senso di marcia. Non mancavano inoltre i posti dove fermarsi per riposarsi ammirando giardini in fiore e i giochi d'acqua delle fontane. Insomma, il tempo libero era poco, ma quel poco si poteva sicuramente ben impiegare.

La sera spesso ci si vedeva negli incontri organizzati dal Cicer, il circolo della comunità dei residenti italiani di Abu Dhabi, la cui mattatrice, l'infaticabile Anna, riusciva a far quadrare i conti con i pochi introiti e quanto messo a disposizione dall'Ambasciata. Era un modo di conoscersi e frequentarsi e nonostante siano passati diversi anni, con alcuni di loro sono ancora oggi in contatto.

Ci si vedeva spesso nei ristoranti italiani situati quasi tutti nei grandi alberghi di lusso, da La Mamma allo Sheraton, da Bice all'Hilton, dal Pappagallo a Le Meridien, al Prego's del Roatana Beach, allo Spaccanapoli del Crowne Plaza, al Mezzaluna dell'Emirates, oppure all'unico fuori degli alberghi vicino al nostro ufficio sul mare. Qui il cibo era veramente buono e servito in un clima molto familiare; c'era una piscina nel piazzale d'ingresso, dove si

affacciava anche un ristorante libanese, molto frequentato dai locali, con griglia all'aperto per carni e pesce e alla fine anche una fumatina con narghilè. Anche l'Hemingway dell'Hilton era molto frequentato, soprattutto da inglesi, scozzesi e australiani per i fiumi di birra che scorrevano a volontà e il piccante cibo messicano, ma la vera attrazione erano le partite in diretta di rugby e calcio inglese.

A questi incontri spesso assisteva il gruppo di militari italiani di servizio alla base militare del piccolo aeroporto di Al Bateen, vicino alla Grande Moschea, che era di supporto alle nostre truppe in Afghanistan. Si trattava di una base per gli aerei diretti o provenienti dal fronte che si fermavano per uno scalo tecnico di poche ore, prima di ripartire per la destinazione finale.

Alcuni di loro sono ancora tra i miei contatti e di tanto in tanto ci sentiamo volentieri.

Tra i grandi e lussuosi alberghi il più noto e famoso è senza dubbio l'*Emirates Palace Hotel*, dotato di un gran teatro, dove si svolgevano i concerti di musica classica, con opere in cartellone soprattutto italiane, con grandi direttori di orchestra che si alternavano per tutta la stagione. Alcune volte, nel caso di artisti rinomati, il concerto si poteva svolgere all'aperto nei grandi giardini in riva al mare, come quello di Elton John cui ho assistito con tutti gli amici italiani.

All'interno una mostra permanente illustrava quello che era definito come uno dei più grandi progetti dell'Emirato: l'isola dei musei da 27 km<sup>2</sup> di *Saadiyat Island*, destinata ad accogliere un distretto culturale. Il governo locale aveva affidato alle più note archistar la progettazione e la realizzazione di queste grandi opere: il *Louvre Abu Dhabi* a Jean Nouvel, lo *Zayed National Museum* a Norman Foster, il *Guggenheim* a Frank Gehry, il *Performing Art Center* a Zaha Hadid, il *Maritime Museum* al giapponese Tadao Ando.

Proprio lo scorso anno, a novembre, è stato inaugurato il *Louvre* alla presenza del Presidente francese Emmanuel Macron; quel progetto, che si pensava irrealizzabile, è diventata realtà, solo con qualche anno di ritardo dovuto alla crisi che ha raggiunto anche quei paesi.

Si tratta di qualcosa di diverso dalle nostre concezioni e forse anche lontano dalle nostre possibilità, ma in quei paesi, se ben amministrati e soprattutto lungimiranti, le cose si realizzano con

regolarità.

In questo paese i francesi sono stati molto presenti, lo si è visto con le catene dei supermercati Carrefour, il Louvre Abu Dhabi, solo per il cui nome l'Emiro ha dovuto sborsare la bellezza di 450 milioni di dollari e firmare una serie di accordi esclusivi per mostre e opere d'arte. La Sorbona ugualmente è parte di un vantaggioso accordo economico per i francesi. Vedendo tutto questo la mia rabbia cresceva: ma è mai possibile che noi che abbiamo il più famoso e cospicuo patrimonio artistico al mondo, non siamo stati capaci di fare altrettanto con accordi da sottoscrivere con i nostri migliori musei, come gli Uffizi, la Galleria Borghese, le varie aree archeologiche, ecc. Fu allora che presi l'iniziativa di scrivere direttamente al Ministero dei Beni Culturali e al nostro Ambasciatore per sollecitare iniziative volte a tale scopo. Mai avuto risposta dai burocrati ministeriali; invece con l'Ambasciatore ne parlammo più volte, ma alla fine ben poco si fece.

Quello che succede all'estero è noto da tempo: le nostre imprese vanno in ordine sparso e sono scarsamente assistite da Ambasciate e Consolati, al contrario di altri paesi che fanno squadra e partono all'arrembaggio compatti, con scopi ben precisi, ottenendo significativi risultati che sfociano in accordi commerciali e di cooperazione, di cui poi usufruiscono le imprese che vedono aumentare i loro ordini e lievitare i loro fatturati. Questo da noi non succede, se non raramente, con delle missioni mirate tra Ministeri, Confindustria e varie delegazioni di imprenditori.

In tutto questo gran da fare, mia figlia Francesca venne a trovarmi diverse volte e rimase affascinata anche lei da questo mondo, cosicché, appena laureata in Economia a Roma<sup>3</sup>, si trasferì da me a novembre del 2009 con l'intenzione di iscriversi all'Università di Abu Dhabi per completare i suoi studi con un Master. Ma poi, per le difficoltà create dal locale Ministero sul riconoscimento dei titoli e degli esami, viste le lungaggini, dirottò le sue attenzioni sulla locale Sorbona. Qui, senza nessuna difficoltà, grazie anche all'equipollenza dei titoli europei e ai riconoscimenti delle lauree dei vari paesi, s'iscrisse al Master International Business frequentando il nuovo edificio della Sorbona di Reem Island, un vero gioiello appena terminato con tutte le tecnologie di recente acquisizione.

E' stata una bellissima esperienza, a contatto con tanti giovani di paesi diversi, in un ambiente internazionale che fa bene ai ragazzi di

oggi, li fa crescere con una mentalità diversa, più aperta e multiculturale.

E' chiaro che le possibilità di andarci non sono per tutte le tasche, ti fanno pagare in pratica anche l'aria che respiri, ma per dare una seria istruzione ai figli, questo è il minimo che si possa fare.

Quando pensavo ormai di aver sistemato le cose e vedevo finalmente il riavvicinamento della mia famiglia per poter di nuovo vivere insieme, arriva qualcosa che rompe l'incantesimo che si era creato. Era necessario il mio rientro in sede per potermi di nuovo dedicare alla Turchia che avevo seguito per circa vent'anni, poiché avevamo vinto due prestigiosi progetti e quindi eravamo di nuovo tutti mobilitati per dare una mano a far decollare questi due cantieri.

Pensavo proprio male in quei momenti, soprattutto per mia figlia che doveva rimanere da sola per il prosieguo degli studi per circa due anni e la mia preoccupazione era grande; quindi chiesi di restare ancora qualche mese per sistemare le cose al meglio e con calma.

Rimasi infatti sino a febbraio del 2010. Sistemai mia figlia nel residence della Sorbona affidandola alla sua grande amica Selma, tunisina, che aveva l'intera famiglia in Abu Dhabi e che la considerava sua sorella. Poi, alla fine del primo anno di Master, su esplicito invito dei professori, Francesca riuscì a sfruttare la possibilità di frequentare il secondo anno direttamente alla Sorbona di Parigi vincendo la selezione per i 35 posti disponibili. Alla fine non tutto il male viene per nuocere, una soluzione si trova sempre. Per noi iniziava una nuova avventura con continui trasferimenti a Parigi per seguirla e assisterla nei suoi studi. Una città diversa dalla precedente che ci offrì l'opportunità di trascorrere un anno piacevole con frequenti andirivieni, con nostra grande soddisfazione.

La nostra vita è stata sempre movimentata e come spesso rimarchiamo nelle nostre conversazioni con amici e parenti, tutti sanno che abbiamo sempre il trolley pronto dietro la porta e un passaporto valido in mano.

— — ▣ — —

Per tutti quelli che sono interessati a questo mondo e vogliono approfondire le loro conoscenze, posso indicare una serie di articoli che ho scritto durante la mia permanenza negli Emirati Arabi Uniti e in seguito per il sito web "costruzioni.net":

- <http://lnx.costruzioni.net/2007/12/eau-una-realta%e2%80%99-%e2%80%a6-quasi-sconosciuta/>
- <http://lnx.costruzioni.net/2009/08/abu-dhabi-perche%e2%80%99-noi-no/>
- <http://lnx.costruzioni.net/2009/09/metro-dubai-un-sogno-che-si-avvera/>
- <http://lnx.costruzioni.net/2010/01/burj-dubai-il-grattacielo-dei-record/>
- <http://lnx.costruzioni.net/2010/11/un-miliardo-di-dirham-per-sheik-zayed-bridge/>
- <http://lnx.costruzioni.net/2011/09/grattacieli-un-nuovo-record-dopo-il-burj-khalifa/>
- <http://lnx.costruzioni.net/2012/07/uae-university/>
- <http://lnx.costruzioni.net/2012/10/progetti-in-uae-yas-water-world-entra-nella-fase-finale-di-completamento/>
- <http://lnx.costruzioni.net/2013/01/hodariyat-bridge-abu-dhabi-uae/>
- <http://lnx.costruzioni.net/2013/06/infinity-tower-in-dubai-marina-uae/>
- <http://lnx.costruzioni.net/2016/04/zaha-hadid-e-le-sue-opere/>
- <http://lnx.costruzioni.net/2016/10/emirati-arabi-uniti-un-nuovo-grattacielo-da-record-a-dubai-la-torre/>

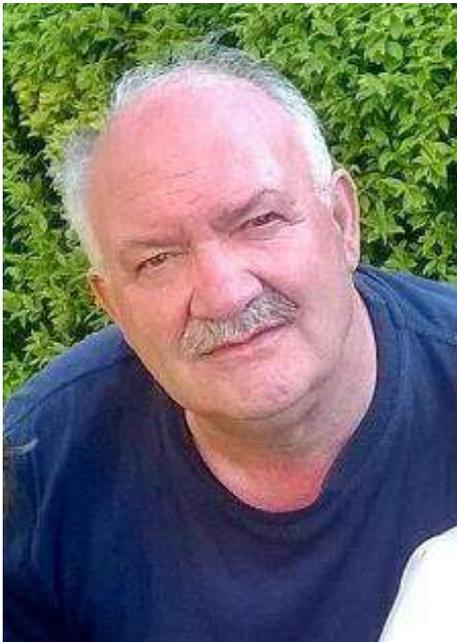




021

## 1978-1980 VIVERE E LAVORARE IN ARABIA SAUDITA

di *Sabatino Lusi*



Continuando il racconto, pubblicato in un precedente e-book, della vita che si conduceva in questo paese, narro alcuni episodi emblematici della realtà quotidiana sia nell'ambito della vita privata che in quello del lavoro.

### *1 – Passeggiata festiva in città con la famiglia.*

Il venerdì, unico giorno festivo di fine settimana, era nostra abitudine recarci in città per fare acquisti perché il nostro campo, ubicato nel deserto a circa quattro chilometri dalla città, non disponeva di negozi nei quali poter comprare quanto necessario alla vita quotidiana.

La prima tappa del nostro percorso erano naturalmente i suk. Per chi non ne ha mai visto uno, il suk, nelle città arabe, è una specie di mercato sia coperto che scoperto che si dipana in una miriade di vie, vicoli e viuzze della *Medina* (la città antica) e che, aperto dall'alba al tramonto, costituisce il cuore pulsante della città.

Un venerdì ci recammo nel suk di Dammam ed ultimati gli acquisti, facemmo una capatina al mercato dell'oro che è un settore un po' separato e presidiato da poliziotti con il mitra in spalla, alla faccia della leggenda che sostiene che nei paesi arabi non ci sono furti e rapine.

Entrammo in un negozio ed incominciammo a guardare i vari

monili. Per esperienza sapevamo dove guardare perché la maggior parte della merce era di fabbricazione orientale, soprattutto indiana, che usava oro di 14 carati di scarso valore; mentre quello di fabbricazione occidentale a 18 carati era quasi tutto di fabbricazione italiana ed in prevalenza proveniente da Firenze o Valenza Po.

Mentre parlavamo con l'orefice, si aprì la porta ed entrarono quattro donne completamente coperte da un *burqa* nero che le copriva dalla testa ai piedi lasciando scoperta solo una piccola fessura in corrispondenza degli occhi.

Io avevo la bambina piccola di un anno in braccio ed accanto la bambina più grande di tre anni. Appena quest'ultima girandosi vide le quattro donne, si spaventò, cacciò un urlo ed andò a nascondersi dietro a mia moglie iniziando a piangere disperatamente. Nel negozio calò il gelo. Le donne si misero in un angolo e l'orefice, visibilmente a disagio, non sapeva cosa fare. A quel punto mia moglie ed io ci scambiammo uno sguardo ed uscimmo in tutta fretta dal negozio.

Ma il bello doveva ancora venire.

Usciti dalle viuzze del suk, mentre attraversavamo una piccola piazza, sentimmo la voce acuta del muezzin che invitava alla preghiera.

Una volta i muezzin salivano in cima ai minareti per gridare a gran voce l'invito alla preghiera, mentre già allora erano stati sostituiti da altoparlanti che, partendo all'unisono ed a tutto volume, riempivano la città di voci cantilenanti.

Per esperienza noi sapevamo che questo era un momento molto delicato perché gli imam, per far rispettare la sacralità dell'ora della preghiera, giravano per il suk armati di bastoni che non esitavano ad usare se un commerciante non si sbrigava a chiudere bottega o se un acquirente non smetteva immediatamente di fare compere.

Mentre attraversavamo la piazzetta, un imam si avvicinò e puntò il bastone verso mia moglie gridando qualcosa a noi incomprensibile. A gesti gli facemmo notare che mia moglie era vestita in maniera adeguata, visto che indossava una gonna lunga sino ai piedi ed una camicetta dalle maniche lunghe, ma lui continuava a gridare indicando, col bastone, la testa.

Nel frattempo si era radunata una piccola folla di curiosi, impazienti di vedere come la cosa sarebbe andata a finire. Per fortuna mia moglie, seguendo i consigli di alcune amiche più esperte,

portava sempre nella borsetta un foulard di scorta che, con tutta calma, prese ed avvolse sui capelli.

L'imam, visibilmente soddisfatto del risultato ottenuto, cambiò espressione, ci fece un sorriso e la piccola folla di curiosi scoppiò a ridere.

Proseguendo ci recammo presso un posto pubblico telefonico per parlare con i nostri parenti in Italia.

Mentre seduti aspettavamo il nostro turno, entrò un signore arabo, vestito con la tunica bianca di ordinanza lunga fino ai piedi, con una busta di carta contenente del pane e si sedette di fronte a noi. Dalla busta veniva un profumo di pane appena sfornato che attirò subito l'attenzione della mia bambina più grande, la quale incominciò a fissarla intensamente senza più distogliere gli occhi dalla stessa. Passò qualche minuto, finché l'arabo si alzò e, con un sorriso, pose un panino fragrante alla mia bambina che lo portò subito alla bocca.

Ho assistito a molti episodi del genere che testimoniano la estrema sensibilità e delicatezza che hanno gli arabi nei confronti dei bambini.

## *2 – Soluzione araba a una vertenza di lavoro.*

Un giorno Said, l'impiegato arabo alle mie dipendenze, mi comunicò che un operaio aveva inoltrato una vertenza e che il giudice del lavoro aveva richiesto la presenza dei rappresentanti del cantiere in udienza.

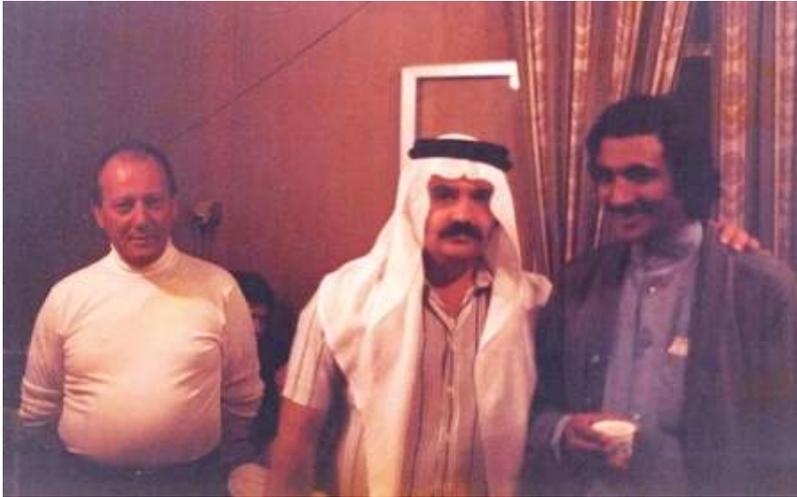
Il personale del nostro cantiere era tutto di provenienza straniera ed era costituito da una quarantina di italiani e da circa cinquecento africani, per lo più autisti dei mezzi di movimento terra, di nazionalità keniota, ed operai ed impiegati addetti ai servizi di nazionalità eritrea e somala. Nessun arabo saudita, allora, faceva lavori manuali o di manovalanza o da impiegato di basso livello.

Tutte queste persone erano assunte direttamente dall'impresa ed io, come responsabile dell'ufficio del personale, coadiuvato da Said ed altri impiegati, mi occupavo di tenere aggiornati tutti i passaporti, i visti di ingresso e di uscita, i permessi di soggiorno e di lavoro e della elaborazione delle buste paga e delle rimesse.

Quando avevamo bisogno di personale extra, part time o per qualche lavorazione particolare o straordinaria, ci servivamo di una specie di cooperativa gestita da un certo Ahmed, un saudita di circa

sessant'anni. Egli ci procurava gli operai che, giornalmente, i nostri autisti provvedevano a prelevare la mattina e riportare a casa la sera perché non dimoravano nel nostro campo.

Uno di questi operai aveva fatto una vertenza ad Ahmed e l'impresa venne coinvolta perché sul suo contratto di lavoro era stato



apposto il nostro timbro. Il giudice di conseguenza, attraverso Said che si occupava di queste pratiche, aveva convocato i responsabili del cantiere che avevano l'autorità e la possibilità di poter usare il timbro dell'impresa, per sapere se qualcuno di loro avesse ceduto il

timbro o dato l'autorizzazione a farsene fare uno per conto proprio.

Ci ritrovammo in tribunale, il direttore di cantiere, il capocantiere, il responsabile amministrativo ed io come responsabile del personale. Era con noi anche un ingegnere venuto da Roma per alcuni problemi tecnici.

Ci trovammo in una stanza spoglia e disadorna con solo qualche sedia. Noi quattro ci posizionammo di fronte al giudice mentre due collaboratori erano seduti dietro ad una scrivania collocata su un piano rialzato del pavimento, a cui si accedeva attraverso tre scalini.

Sulla nostra sinistra, a lato della scrivania, c'erano in piedi Said e Ahmed. Il giudice chiese a ciascuno di noi, attraverso Said che ci faceva da interprete, se avessimo dato ad Ahmed l'autorizzazione ad usare il nostro timbro. Alla nostra risposta negativa annotò qualcosa in un registro, poi si alzò, si avvicinò al bordo della scrivania e fece segno ad Ahmed di avvicinarsi. Il pover'uomo, che per tutto il tempo era stato mogio mogio con gli occhi a terra, si avvicinò alla scrivania forse sapendo quello che lo aspettava. Il giudice gli fece cenno di salire i gradini e quando gli fu vicino si tirò un po' su la manica della tunica, allargò il braccio destro e mollò con tutta la forza uno schiaffone in pieno volto ad Ahmed che barcollò vistosamente ed a stento riuscì a restare in equilibrio. Noi rimanemmo impietriti. Il giudice, dopo aver redarguito con voce adirata Ahmed, chiuse la

seduta e ci congedò.

Quando salimmo in macchina per tornare in cantiere, tutti ci mettemmo a ridere e scherzare sul fatto di essere scampati al pericolo di ricevere un sonoro schiaffone, ma non riuscivamo a cancellare dagli occhi la scena a cui avevamo assistito.

### *3- Spuntino nel deserto*

Mentre mi trovavo nel cantiere di Dammam, per motivi di lavoro dovetti recarmi a Riyad, che dista più di quattrocento chilometri, assieme a Said. Decidemmo di andare con la sua macchinona americana, una Buick, se ricordo bene, invece che con la mia Toyota Corolla, per non avere eventuali problemi in mezzo al deserto.

Il percorso era agevole perché la strada era un rettilineo a perdita d'occhio in mezzo alle dune ed il traffico quasi inesistente. Oltre a qualche rara autovettura incontravamo rombanti camion che trasportavano merci.

A questo proposito una piccola curiosità. In quel periodo i padroncini avevano l'abitudine di abbellire i loro camion dipingendo arabeschi dai colori vivaci sulle sponde del cassone, per cui venivano chiamati Happy truck; oppure, se li adornavano di lucine variopinte che di notte facevano un po' l'effetto albero di Natale, venivano chiamati Christmas truck.

A circa metà percorso Said accostò l'autovettura sul ciglio della strada e si fermò. Gli chiesi se fosse successo qualcosa alla vettura, ma lui mi disse di avere pazienza perché, essendo l'ora della preghiera, lui doveva assolvere tale compito. Scese dall'auto, si allontanò una trentina di metri e si inginocchiò. Anche io scesi dall'auto per sgranchirmi le gambe e fingendo indifferenza, approfittai per assistere a quello che faceva.

Dopo essersi inginocchiato, si tirò su le maniche della tunica bianca ed usando la sabbia come fosse dell'acqua, fece le abluzioni di rito prima di iniziare la preghiera vera e propria. Il tutto durò diversi minuti, poi Said tornò da me e mi disse che avremmo mangiato qualcosa prima di proseguire. Gli chiesi se lui avesse portato qualcosa da mangiare, visto che io non ci avevo pensato. Mi rispose di no, ma di non preoccuparmi perché ci avrebbe pensato lui a trovare del cibo. Sentendo queste parole mi guardai intorno e vedendo solo sabbia giallastra a perdita d'occhio in tutte le direzioni,

mi chiedevo se parlasse sul serio.

Dopo circa venti minuti scorgemmo in lontananza avvicinarsi un camion. Quando giunse ad una distanza tale da poterlo vedere bene, Said si mise in mezzo alla strada e gli fece segno di fermarsi. Il camion si fermò, il conducente scese e salutò con molta cordialità Said che gli chiese qualcosa. L'autista risalì sul camion, prese una busta, gliela diede e ripartì rombando.

Nella busta c'era una confezione di pane arabo, delle spianate simili alle piadine romagnole, della carne, della frutta ed una bottiglia di Coca Cola che costituivano con molta probabilità il suo pranzo.

Mentre mangiavamo, il mio compagno mi spiegò che il padre aveva una ditta di trasporti che copriva la tratta Riyad – Dammam, e che quello che si era fermato era uno degli autisti che lui conosceva. Questo spiegava tanta sicurezza ostentata in una situazione estrema come quella del deserto.



022

## DIGA "LA HONDA", URIBANTE, VENEZUELA *di Piero Schievenin*



Agosto 1982. Sono otto anni che non trascorro un mese intero di ferie a casa. Una vacanza piena: padrino di Battesimo, testimone di nozze di un caro amico, ricorrenze storiche con gli Alpini in Comelico (Cadore) e sul Monte Grappa, incontri e cene con gli emigranti bellunesi.

Ma a Milano non mi hanno dimenticato e vengo invitato a presentarmi. Mi accoglie l'amica impiegata che mi aveva inviato in Iran. Mi informa che sono destinato al Cantiere La Honda in Venezuela. Come allora, mi augura buona fortuna e mi dice che andare in Venezuela è un premio che mi sono meritato.

Ora anch'io varcherò l'oceano, rivivendo le medesime emozioni sentite raccontare dagli emigranti del passato, lontano e recente.

Vado a Milano con passaporto nuovo ed elegantemente vestito; sbrigare le pratiche in Sede, gironzolo per la città per salutare qualche parente e renderlo partecipe della mia nuova avventura.

E' sera avanzata quando mi imbarco a Malpensa.

All'atterraggio a Caracas una gentile signora mi chiede se sono dell'Impregilo. Sorpreso, rispondo di sì; nemmeno giungendo in Sud America son riuscito a mimetizzare il mio rude aspetto di emigrante montanaro. Lei è venuta in compagnia dei due figli, una femmina e un maschio, che portano l'entusiasmo e la spensieratezza della

giovinezza. La signora mi aiuta con le pratiche di sbarco, dato che non parlo castigliano e il mio idioma inglese-arabo-ostrogoto non è comprensibile.

Sono arrivato in un mondo nuovo: vedo gente allegra e spensierata che chiacchiera cordialmente; sono tutti liberi di muoversi e non hanno un'aria preoccupata.

L'aereo scortato dai caccia, gli aeroporti circondati da postazioni di artiglieria antiaerea, guardie armate, interminabili controlli, interrogatori e perquisizioni, sono ora un lontano triste ricordo.

All'aeroporto di San Antonio del Táchira ci attende il marito della signora. Mi presento, faccio conoscenza con una persona cordiale che subito mi tratta come un vecchio amico. In città ci rechiamo agli uffici dell'Impregilo, poi al ristorante: mi sazierò con la gustosa e prelibata cucina sudamericana.

E' quasi sera quando giungiamo in cantiere. Abbiamo percorso strette e vertiginose strade che attraversano montagne cariche di vegetazione impenetrabile, superando ogni tanto qualche villaggio di casette in muratura e legno con tetto in lamiera e varie coltivazioni intorno.

Qualche chilometro prima del villaggio, mi vengono indicate le



officine, gli uffici e i magazzini, il tutto collocato su tondeggianti montagnole. Laggiù, laggiù in fondo la diga "La Honda".

Il campo espatriati, La Trampa, si presenta in tutta la sua incantevole e imponente magnificenza. Si estende su tutta la collina, dove sono state

costruite in posizione simmetrica spaziose allegre villette con porticato e giardinetto attiguo, collegate fra loro da tortuose e ripide strade cementate e circondate tutt'intorno da un'impenetrabile e fitta foresta tropicale.

Mi viene assegnato l'alloggio per gli scapoli e per il personale senza famiglia al seguito. Sono casette con quattro alloggi, completi

di salottino, cucinetta, servizi e zona notte. La struttura in muratura, la copertura, la tettoia e le colonnine dello sporto sono in legno, una immagine che mi riporta con nostalgia alle baite delle mie lontane Dolomiti.

E' la prima volta (ed anche l'unica) che trovo un villaggio dove la raffinatezza regna sovrana. La mensa è molto ampia. Un elegante edificio con porticati e colonne ospita un club, con varie strutture: bar, sala da ballo, biliardo, tv, sala per giocare a carte, zona barbecue e pranzo. Altri edifici, supermercato, scuole, biblioteca, cinema e scuderie, completano il quadro.

Faccio conoscenza con Bertaiola, il Capo Cantiere. Cordialmente chiede informazioni su di me e sulle mie precedenti esperienze lavorative. Quando gli nomino l'Ing. Tomei, abbozza un sorriso, dicendomi che è stato anche per lui un valido maestro .

Il giorno dopo, in divisa da lavoro, scendo alla diga. Mi vengono spiegate quali saranno le mie mansioni (movimento terra).

La diga, che non è grande, in parte è già costruita: completati tunnel



di deviazione e cofferdam (o ataguia), il rilevato della diga è già su di quota. I materiali impiegati per la realizzazione dello sbarramento sono per la maggior parte argilla e arenisca; materiali sabbiosi e ghiaiosi per i filtri; pietrame di piccola e media pezzatura per le scarpate di valle e di monte.

Mentre in Iran i problemi erano legati alle abbondanti nevicate e alle temperature polari, qui dipendevano dagli acquazzoni del clima tropicale che arrivavano improvvisi e violenti. Si erano organizzati con vedette di guardia alle intemperie. Estese superfici di teli di nylon si utilizzavano per coprire lo strato di argilla in opera. Uno strato di argilla bagnato comportava la perdita di giorni di lavoro e del prestigio di chi vi lavorava.

Man mano che il rilevato sale di quota, viene effettuata la pulizia sui fianchi. Sulla spalla sinistra è già in opera un imponente sfioratore.

Penso che l'opera più importante e più ardua sia stata la costruzione del Muro Colado.

Il progetto iniziale prevedeva la realizzazione dello sbarramento in arenisca e materiale di rifinitura. Ma dei controlli alla spalla sinistra avevano segnalato il pericolo di cedimento, per cui, per rafforzarla, venne progettato e messo in opera il Muro Colado.

Sulla sommità della collina, vengono scavati quattro pozzi che scendono oltre la quota della fondazione della diga. I quattro pozzi saranno collegati con lo scavo di cunicoli che partono dal versante esterno della montagna e arrivano al pozzo Nr 4. Una macchina adeguata effettuerà lo scavo, che sarà poi riempito in calcestruzzo. Completato un cunicolo, se ne scava uno sopra e lo si riempie fino al raggiungimento della quota di sicurezza prevista.

Sul versante interno, in corrispondenza del Muro Colado, che resterà sotto la quota massima dell'acqua dell'invaso, sarà messo in opera un cappotto di argilla, filtri e pietrame, onde evitarne l'erosione e le infiltrazioni.

### *Le Cave di Prestito*

La cava di argilla era dislocata all'interno dell'invaso, sul versante destro, una zona molto umida. Furono costruiti adeguati capannoni per lo stoccaggio e riparo dalle piogge.

La cava di arenisca era in cima ad una montagnola, più in alto delle officine. Ripidi e scoscesi canaloni portavano il materiale a valle sopra l'Atagua, dove veniva frantumato per la posa in opera.

Fui informato che la cava era stata collocata in quel luogo per comodità di scavo, ma anche per evitare la caduta eventuale di una frana simile a quella della Diga del Vajont con conseguenti catastrofici danni.

Constatai che tutto corrispondeva alla realtà: in futuro, in altri cantieri e continenti, avrei collaborato alla realizzazione di interventi riferiti alla diga del Vajont. Il macchinario utilizzato per la realizzazione dello sbarramento era nuovo e di ultima generazione. L'entusiasmo e la soddisfazione di salirci sopra e di manovrarlo era immensa.

Ha così inizio la mia avventura lavorativa al cantiere La Honda: terzo cantiere all'estero e terzo continente per me. Tempo dopo ci sarà regalato un libro dove sono raccolte tutte le opere dell'Impregilo realizzate nell'ultimo quarto di secolo. Orgoglioso di lavorare per

quest'impresa, mi considero della *famiglia Impregilo*. Non ho ancora compiuto trent'anni.

E giunge il dì di Santa Barbara, per cui ci sono tre giorni di festa. Giù all'Ataguia verrà allestito e addobbato per la cerimonia della Santa Messa uno spettacolare altare. Durante la Messa risuoneranno

assordanti colpi di dinamite.

Dopo la Messa un ricco buffet, una gigantesca grigliata e un fiume di birra per il personale locale. Noi espatriati festeggeremo al villaggio La Trampa.

Sopra la diga stanno allineate tutte le macchine operatrici: dumper col cassone alzato, pale



meccaniche col braccio alzato e la benna rivolta in basso e bulldozer con le lame abbassate e allineate.

Quell'imponente schieramento di mezzi incute un certo timore: tutto sembra manovrato da una potente e misteriosa forza invisibile e le pale, con quelle benne aperte in basso, paiono bocche voraci di grotteschi mostri pronti a divorare e inghiottire tutti quei piccoli esseri giù nell'*ataguia*. Ma la festa va avanti, si riempie di allegra amicizia e spensieratezza, si fanno foto ricordo e in un attimo l'incubo della paura dei mostri grotteschi viene cancellata e dimenticata.

Incontrai in quel cantiere tanta gente che già conoscevo, perché eravamo stati insieme nei cantieri precedenti. Luciano P. era lì con la famiglia: eravamo stati insieme in Arabia Saudita, dove avevamo stretto una sincera amicizia. Io e Valerio Z., dopo tre anni di lavoro insieme, scoprimmo di essere parenti. Con tanti altri amici, molti dei quali provenivano da Belluno, dalla Carnia e dal Friuli, mi sentivo a casa.

C'erano là molte famiglie, graziose signore con la frotta dei loro bambini. Tutto portava una ventata di allegra spensieratezza. Un sabato sera, poco prima di Natale, le signore organizzarono una sontuosa cena con una bella festa per noi scapoli. La nostra mera

condizione di "orfanelli", chiusi in quel campo, distante cinque ore di macchina dalla città più vicina, aveva mosso ad affettuosa pietà il loro tenero cuore e il senso materno. Grazie ancora, gentili Signore! Spesso alle domeniche, venivamo invitati a pranzo da una o dall'altra famiglia. Grazie anche a Voi, care Famiglie!

Lo sfarzo di quelle feste, dove c'era ogni ben di Dio, mi riportava indietro a quelle trascorse nella valle dell'Iran, a 3500 metri di altitudine, svolte con incerta allegria, perché tutto lì era proibito.

In questo Eden della Trampa provavo una strana sensazione, mi sembrava che tutto dovesse terminare.

A Natale il cantiere chiude, molti se ne vanno in vacanza in giro per il Sudamerica o gli Stati Uniti. Io resto a lavorare con l'incarico di guardiano notturno in diga e in cantiere. Approfitto per andare a curiosare un po' dappertutto e, come il tenente Drogo del Deserto dei Tartari, aspetterò un nemico immaginario che non arriverà mai o forse un giorno si presenterà sotto le sembianze di un maligno fantasma.

In primavera l'Ingegnere Direttore dell'Opera organizza una avvincente gara di produzione. Ci comunica che se per una tal data il livello della posa del materiale nello sbarramento raggiungerà una tal quota, ci verrà elargito un cospicuo premio in denaro. Se l'obiettivo sarà raggiunto prima, il cospicuo Premio aumenterà. Ci arriviamo con largo anticipo e otteniamo il meritato premio.

A maggio io, Valerio, un altro italiano e un colombiano decidiamo di recarci a Maracaibo. Noleggiamo allo scopo taxi e taxista pirata, col risultato che, una volta giunti a Maracaibo, per ben due volte finiamo dentro dalla Polizia. I poliziotti, mossi a pietà, ci lasciano andare, non senza lauta mancia e sostituzione di taxi con taxista compreso.

Maracaibo è una città stupenda, dove io e Valerio ci ripromettiamo di tornare.

Solstizio d'estate 1983. Oltre alle nere nubi cariche di piogge tropicali, ne giungono altre e altrettanto nere. Nel frattempo il mercato del petrolio venezuelano è in crisi e la svalutazione galoppa velocemente. Ma il Cantiere continua.

Ad agosto vado in ferie. Durante il tragitto Cantiere-San Cristobal in un villaggio mi imbatto in un corteo matrimoniale, o almeno mi pare. Tutti indossano abiti d'epoca. Scendo per fare gli auguri agli sposi, e vengo informato che non si tratta di un matrimonio, ma della Commemorazione della nascita di Simon

Bolivar "El Libertador".

Scatto fotografie, auguro buona fortuna, e mi avvio verso la Patria Italiana. I giorni di vacanza trascorrono veloci e quando ritorno in cantiere la situazione sembra in stallo, anzi peggiorata.

La svalutazione galoppa veloce; alla sera al Club le chiacchiere sono discordanti: molti sono convinti di sapere e seminano zizzania. In cantiere le Radio Trasmittenti gracchiano inutili e inaspettate false notizie; altri sono convinti di sapere tutto. Mi sembra di essere precipitato ai periodi di guerra in Iran, ma qui per fortuna non bombardano. La classe dirigente non si pronuncia.

Tutti gli operatori colombiani e peruviani se ne tornano a casa, la svalutazione ha diminuito di parecchio la loro paga.

Il lavoro viene rallentato e molto diminuito. Io passo le giornate in cava arenisca lavorando con la Pala CAT 992 o al Rilevato con Grader o Bulldozer .

A ottobre veniamo convocati da Bertaiola. Sembra invecchiato. Con faccia triste ci informa che il lavoro in cantiere per noi è terminato. Si torna a casa.

La mia permanenza in Sudamerica è durata 15 mesi. Quel mio programma di collaborazione con l'Impregilo che doveva continuare per trent'anni e forse più, era terminato. Busserò a molte porte per chiedere un impiego, tenterò di tornare in famiglia, ma tutto è diverso, tutto è cambiato...

Quel giovanile e baldanzoso entusiasmo e la sicurezza che mi avevano accompagnato fin da quando salivo le innevate montagne dell'Iran, se n'erano andati per sempre, e non sarebbero più tornati.

Mi son rimasti però i bellissimi e cari ricordi di quel cantiere.

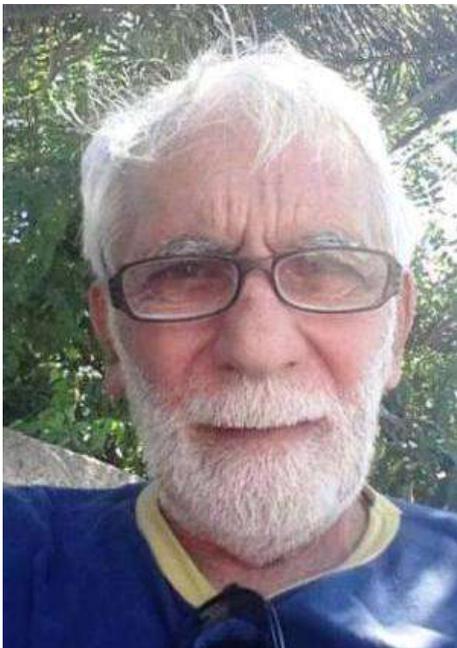




023

## DIGA DEL CHIVOR, COLOMBIA - TRISTE STORIA

di Antonio Livieri



Ritornare indietro nel tempo, secondo il mio punto di vista, gratifica l'anima e lo spirito, se i ricordi fanno parte di esperienze gloriose e di amicizie indimenticabili, ma a volte feriscono e rimangono indelebili nella mente di ognuno di noi.

Sto per raccontarvi una triste storia accaduta in uno dei tanti cantieri Impregilo, società leader nelle costruzioni di impianti idroelettrici nel mondo.

Con moglie e quattro pargoletti, tra cui una femminuccia, dal Pakistan (diga di Tarbela) fui trasferito nel 1972 in Colombia, alla diga del Chivor.

Un cantiere con un villaggio realizzato dall'Impregilo per i suoi tecnici in una meravigliosa vallata, a ridosso di un *pueblo* (villaggio) di nome Santa Maria, nel dipartimento di Boyacà.

Come in tutti i cantieri dove era stata chiesta la mia professionalità - Perù, Pakistan, Colombia seconda tappa (Mesitas) (Tunjuita), Venezuela (La Honda), Perù seconda tappa (Restitución) - in Colombia, alla diga del Chivor, fui incaricato di installare il primo impianto di betonaggio elettronico della ditta C.i.f.a., dopo aver frequentato un corso a Novate Milanese.

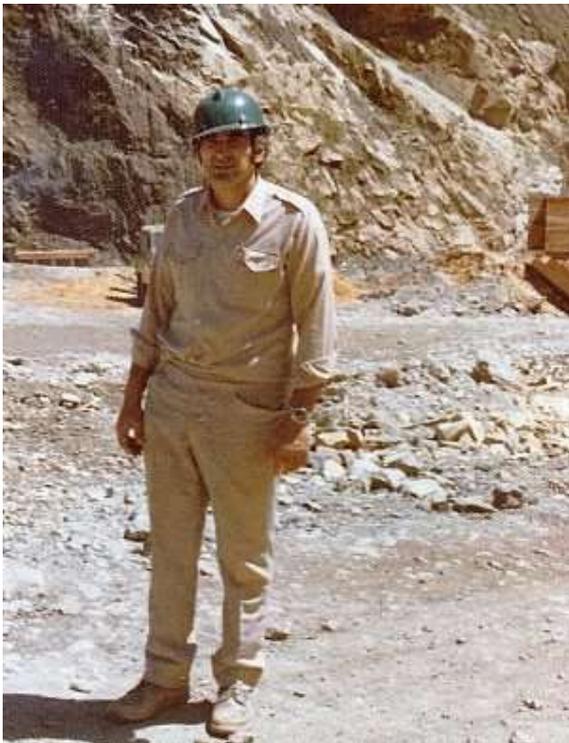
L'impianto venne da me installato a monte della diga (costruzione in terra battuta) e di conseguenza, per raggiungere il villaggio o gli uffici amministrativi, era necessario seguire i tornanti per

andare a valle della diga.

Immaginate il notevole movimento di macchine che trasportavano massi enormi ed argilla per il nucleo centrale!

Il capo diga era il geometra Bertaiola e tra i suoi principali collaboratori vi erano Italo Molesti ed Emilio Petrucci.

Emilio Petrucci era sempre sul nucleo centrale, addetto allo scarico dell'argilla dai camion Astra, con il cassone riscaldato, ed al relativo compattamento.



Ma... dietro l'angolo c'è sempre un ma...

Un giorno la sfortuna volle che la sicurezza fosse stupidamente trascurata ed accadde il grande guaio.

I cantieri riservano sempre gioie e dolori, purtroppo questa volta ci fu un grande dolore.

La dinamite che serviva per i tunnel o per gli sbancamenti veniva trasportata con un apposito mezzo ed in totale sicurezza (tra l'altro il deposito era situato in una zona lontana dai lavori, recintata e controllata a vista), ma il mezzo che normalmente veniva usato, quel giorno andò in avaria e poiché era urgente il trasporto della dinamite sul posto dello sbancamento, situato a valle della diga, venne sostituito con un camion Astra con il cassone riscaldato.

Il camion con il pericoloso carico passò davanti all'impianto C.i.f.a. Io ed il mio autista lo lasciammo passare, ignari del pericoloso carico trasportato, accodandoci, come da disposizioni tassative in cantiere, per dare la precedenza a tutti i mezzi di trasporto pesante (cemento o pietre o argilla).

L'Astra, con il suo carico letale, cominciò i tornanti della diga mentre io ed il mio autista sulla Nissan seguivamo il camion a debita distanza, tranquilli e convinti che trasportasse dell'innocua argilla.

Ma, in quegli anni, sin dal Perù, il mio cervello iniziò a predire eventi che molte volte mi hanno salvato la vita ed ancora una volta così accadde in quel fatidico momento. Dissi all'autista di sorpassare il camion, ma lui mi rispose: "ingeniero, no se puede, si lo hago me van a dar parte" (non si può, se lo faccio mi fanno rapporto).

Io insistetti dicendogli che era un ordine e che mi sarei assunto tutte le responsabilità della sua azione.

Sorpassammo l'Astra con il suo carico di morte e giungemmo nel mio laboratorio tecnico situato negli uffici centrali.

Non feci in tempo a mettere i piedi fuori dalla macchina che sentimmo un tremendo boato...

L'Astra era esploso sulla diga, distante dai nostri uffici quasi due chilometri, provocando un disastro con morti e feriti.

L'italiano che coordinava lo scarico dell'argilla, il mio caro amico Emilio Petrucci, nella sfortuna della sciagura riuscì a salvarsi, perché distante dall'esplosione, ma perse il braccio sinistro.

Dopo i primi soccorsi, i feriti furono curati nell'ospedale del cantiere e grazie anche alla professionalità del dottor Enrique Ahumada, vennero tempestivamente trasferiti in ospedale a Bogotá per le cure definitive.



Emilio Petrucci qualche mese dopo ritornò in cantiere.

I lavori continuarono senza altre interruzioni. Questo è il cantiere; questi sono i tecnici che con onore, orgoglio, tenacia, sofferenze, coraggio, gioie e dolori hanno contribuito

negli anni a fare grande l'Impregilo e portare in alto il nome dell'Italia e degli italiani nel mondo.





024

## TAABO HIDROELECTRIC DAM – COSTA D’AVORIO, 1975

di Alberto Casubolo



Mi trovavo in Zambia, portando avanti i lavori del villaggio di Itezhi-Tezhi.

Mia moglie attendeva la nascita del secondo figlio, Giancarlo, e la inviai in Italia per il parto.

Lei volle passare da Londra, nonostante la gravidanza, in quanto la nostra amica Marilù l’aveva invitata ad andarla a trovare prima di tornare in Italia.

Mentre era a Londra, Angel Lopez, il marito, ingegnere della Kaiser, colse l’opportunità per proporre a mia moglie la possibilità che io potessi passare a lavorare con loro e le diede i moduli di richiesta d’impiego da portarmi.

Dopo la nascita di Giancarlo, mia moglie venne in cantiere e mi parlò di questa possibilità, in quanto la Kaiser stava preparando l’avviamento del progetto Taabo in Costa d’Avorio.

Conoscevo la zona per averne effettuato parte degli studi preliminari, ci piaceva il paese e felicissimi di ritrovarci con i nostri amici di Kossou, compilai e spedii i documenti ricevuti per la richiesta di impiego.

Dopo poco più di un mese, giunse in cantiere l’ing. Garavaglia, che mi chiamò e mi disse: “Casubolo, sappiamo che vuoi passare con la Kaiser per andare al progetto Taabo. Bene, ci andrai, ma con noi. Preparati per la partenza fra qualche mese”.

Che dire, sapevo che, la Kaiser e l’Impregilo, avevano un accordo per lo scambio di personale ma previa autorizzazione

reciproca che evidentemente non volevano dare, quindi dovetti accettare, pur sapendo che la Kaiser mi avrebbe pagato molto meglio e per un leggero lavoro di sola supervisione.

Poi, dopo aver fatto le consegne ed essere rientrato in Italia, partii per Abijian, da dove l'ing. La Villa, che era già sul posto, mi spedì insieme ad alcuni tecnici ad attivare gli accessi al futuro cantiere.

La strada sterrata era interrotta gravemente da rami d'acqua in tre punti, che aggirammo. Ci sistemammo nel vecchio cantierino su palafitte costruito per gli studi preliminari.

Disponevamo di una pala 966 Cat recuperata dal deposito di Kossou e con quella attivammo dei guadi per mezzi leggeri. Ma erano in arrivo i primi mezzi pesanti problematici per quei guadi e allora superammo le prime due interruzioni, costruendo due ponti di legno per mezzo di grossi alberi abbattuti, accostati e ricoperti di laterite.

Potevano permettere il passaggio di bassi carichi da 30 tn.

Il terzo corso d'acqua, invece, aveva portato via un tombino di quattro file di tubi in cemento di 1,2 mt. di diametro. I tubi, parzialmente danneggiati, erano sparpagliati lungo il corso del fiume e avevamo pochi giorni prima dell'arrivo dei mezzi pesanti.

Su mia richiesta, prontamente, in una giornata, l'ing. La Villa, ci fece avere una piccola betoniera diesel, cemento, più ghiaia e sabbia.

Con Dean Danilo, preparammo un letto di calcestruzzo nel corso d'acqua, su questo allineammo i tubi recuperati e con i blocchetti forati a nostra disposizione, costruimmo i muri d'ala a monte e valle.

Man mano che i muri si alzavano, affogavamo i tubi con il calcestruzzo prodotto dalla piccola betoniera.

Lavorammo senza sosta e al terzo giorno il tombino era ricostruito, anche se con cemento in fase di presa. Il quarto giorno, grazie all'alta temperatura locale, stimammo raggiunta una resistenza di 30-40 kg, sufficiente per reggere il passaggio dei mezzi pesanti. Quindi ricoprì con la pala il tutto di laterite e la strada divenne transitabile.

Il mattino seguente arrivarono un Dozer D9 pusher per la spinta degli Scrapers e un altro Dozer D8. Eravamo ricchi.

Avevo esplorato tutta l'area durante gli studi preliminari e sapevo che a circa 6 Km a monte, due larghi corsi d'acqua alimentavano la miriade di canali che ci separavano dall'isola centrale sulla quale

andavano costruite le installazioni di cantiere. Ci mancavano i Dumper.

Durante una visita al deposito abbandonato di Kossou, vedemmo quattro Dumper malandati. Chiesi ai due meccanici che erano con noi, di esaminarli per vedere se riuscivano a metterne in funzione almeno due.

Bene o male si muovevano; giunsero fino a Taabo e da una collinetta di scisto argilloso, con la lama del pusher per cavarlo e la pala 966 per caricarlo su i Dumper, ebbe inizio il tentativo di deviazione parziale del fiume.

Terminammo i due sbarramenti con successo e il mattino successivo arrivarono in visita gli ing. Garavaglia, La Villa, direzione lavori e i rappresentanti del governo ivoriano.

Vedevo che l'acqua dei sei km di monte continuava a defluire e non accennava a prosciugarsi, ma dopo una lunga ansiosa attesa, i numerosi corsi d'acqua si asciugarono e ci autorizzarono a fatturare la grossa somma prevista da contratto per questa attività contrattuale.

Grande entusiasmo e proseguì l'arrivo di altri tecnici e mezzi.

In attesa di poter contare sulla costruzione del villaggio, si avviarono le opere per officine, magazzino e altro. Eravamo presenti in molti e nell'adiacente azienda agricola adibita alla coltivazione di ananas, ci vennero messe a disposizione alcune case prefabbricate in legno.

In una di queste c'era una camera che si apriva sullo stanzone dove ci si riuniva per giocare a carte e a freccette.

La porta era quella della stanza occupata dall'ing. La Villa e su di essa era appeso il bersaglio del tiro a segno. L'ing. La Villa, prima di uscire dalla stanza, bussava per evitare di essere colpito da qualche freccetta.

Io dormivo in una stanza a due letti insieme a Coppi, un giovane ingegnere appena arrivato.

Un mattino, verso le nove, cominciai a provare brividi nonostante l'alta temperatura ambientale. Andai dall'infermiere e gli chiesi di farmi una iniezione di clorochine. Lui mi controllò la temperatura ed effettivamente appurò trattarsi di un attacco di malaria in arrivo.

Mi misi a letto mentre la febbre saliva. La sciura Gilda, moglie dell'agronomo Cattaneo che conduceva l'azienda agricola, mi portò altre coperte e credo che poi persi i sensi.

Lei continuò a vegliarmi amorevolmente e verso le 16 arrivò con una tazzona di brodo per il quale aveva sacrificato un suo gallo.

La febbre era passata ma ero debolissimo, puzzavo di sudore e tentai di alzarmi dal letto. Non riuscivo a stare in piedi, ma volevo farmi una doccia; allora scivolai pian piano giù dal letto e a quattro zampe andai in doccia.

Poggiandomi alla parete mi alzai su e una benefica doccia mi restituì forze e benessere.

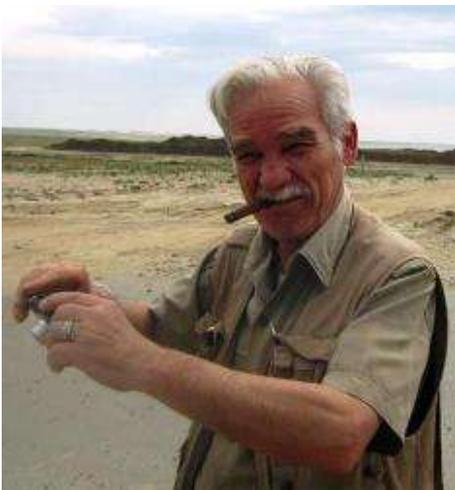
La stanza ancora puzzava di sudore quando mi vestii. Lasciai la porta aperta, poi, per non rimanere solo, salii in macchina e andai sui lavori.



025

## NAMIBIA

di Edoardo Porcedda



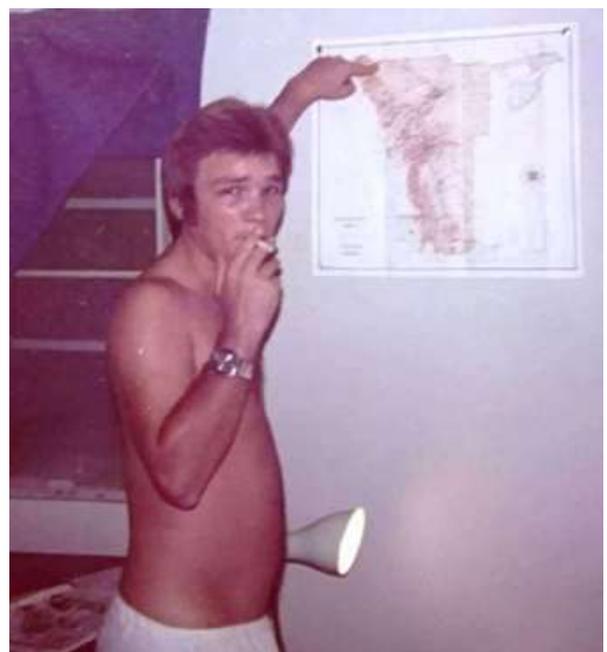
L' apartheid, ovvero manifestazioni della segregazione razziale in Africa del Sud-ovest (l' attuale Namibia, che fino al 1990 fu amministrata dal Sud Africa).

Fin da ragazzo ho desiderato viaggiare e conoscere altri Paesi.

L' opportunità di andare per la prima volta in Africa mi fu offerta dalla Società Torno di Milano, prestigiosa Impresa che aveva al suo attivo, oltre ad altri lavori, la partecipazione alla costruzione della diga di Kariba, dell'autostrada del Sole e della diga sul Vajont, famosa per la sua altezza, ma anche tristemente famosa per la frana che precipitò nell'invaso, facendo tracimare violentemente l'acqua dal coronamento, che riversandosi a valle diga causò migliaia di morti.

Nel mese di ottobre 1973 iniziò quindi la mia esperienza lavorativa con loro: andai a lavorare come giovane tecnico in Namibia, che all'epoca si chiamava Africa del Sud-Ovest.

Il primo impatto con la realtà dell' apartheid avvenne a Windhoek, capitale dello Stato, dove in un parco pubblico della città notai che le



panchine erano distinte, ovvero "dedicate": quelle per la popolazione locale e quelle per la popolazione bianca.

Il cantiere (Ruacana Power Station Project) era al confine meridionale con l'Angola, dove la Società realizzava una centrale idroelettrica in caverna.



Al mio arrivo lo scavo della galleria di accesso alla sala macchine era in esecuzione ed è in questa galleria che è avvenuto l'episodio che mi accingo a raccontare.

Dopo alcuni giorni di permanenza vengo incaricato di prendere delle misure in contraddittorio con un

rappresentante della Direzione Lavori in detta galleria.

Per fare le misurazioni mi avvalgo di un manovale locale e con il suo supporto procedo alle necessarie operazioni, concordandole di volta in volta col rappresentante della Direzione Lavori.

Una volta ultimate le misurazioni accendo una sigaretta, discutendo nel contempo alcuni dettagli tecnici col mio omologo.

Il manovale che mi era stato assegnato, rimasto al mio fianco in attesa di ulteriori disposizioni, con un gesto abbastanza eloquente, come si faceva da ragazzi, fa il cenno di fargli fumare il resto della sigaretta che avevo acceso.

Questi era un giovane come me ed io, compresa la richiesta, gli porsi la sigaretta.

Il rappresentante della Direzione Lavori vedendo quanto avevo fatto, strappa al ragazzo la sigaretta di mano e la getta per terra fra la melma e il fango degli scarti delle lavorazioni di galleria, dove il giovane si inchina a raccogliere il mozzicone; poi mi riprende veementemente, invitandomi a non fare più il gesto di porgere qualcosa a un locale, ma a gettarglielo a terra, come si fa come ad un cane.

Questo comportamento vessatorio e razzista, insieme ad altri molto spesso ricorrenti nei confronti dei neri, erano più accentuati nei sud-africani di origine boera, mentre quelli di origine inglese erano più

umani nel trattarli.

Questa attitudine nei confronti della popolazione locale, come altri incresciosi e disumani provvedimenti da parte della popolazione bianca, assecondata e supportata dall' Amministrazione sud-africana, fortunatamente ebbe fine grazie alla battaglia di Nelson Mandela che liberò il Sud-Africa e la Namibia dalla segregazione razziale.





OPERE IN SPAGNOLO  
OBRAS EN ESPAÑOL



001E  
**PESCA, LA GRAN PASIÓN**  
*por Israel Machado*



A veces hay historias cortas, las que nos abren un destello en la mente y un surco en los recuerdos.

Como buen realizador conjunto de represas, carreteras y todo lo que son las grandes obras, estoy lleno de ellas.

Pequeñas historias, pequeños surcos de mi mente labrados casi todos con recuerdos de la pesca.

Los personajes son dos grandes amigos, (uno lamentablemente no está con nosotros), que son: De Simone y Gaspari; con ellos trabajamos en la construcción de la planta hormigonera de la Isla, en el Río Paraná en Yacyretá.

¡¡Nunca en mi vida había visto tantos peces, pescados juntos!!

Ellos como tantos otros, se sacaban fotos, porque decían que en Italia no le creerían, cuando contaran de lo habían sacado en el río.

El caso es que después yo me tenía que arreglar con todo ese pescado y a otros amigos les llovían mis obsequios por éso me dejaban carteles donde me decían: -“ Machado por favor no me dejes más por un tiempo”.

Parece como una anécdota, pero fue una época maravillosa, hoy llevada por mis recuerdos a salir afuera , porque es digna de ser contada.

Como esta otra vez en una fiesta en Ayolas (también Yaciretá)

se realizó una enorme comida toda a base de pescado y me sucedió algo para contarlo y dejarlo en este pequeño anecdotario.

Fue hecha en un enorme galpón y para colmo llovía. Fui con mi hijo menor Leonardo y me realiza unas preguntas que me dejaron desubicado para contestar, ya que me decía que, como llovía, por qué las mujeres estaban haciendo la comida mojándose y los hombres estábamos dentro y le contestaba que era para que los hombres pudieran conversar. (En realidad no lo sabía).

Luego, cuando la comida estaba pronta y servida, me vuelve a preguntar por qué las mujeres no comían con los hombres; otra vez sentía que no le podía decir que ellas comerían después ya que era costumbre de ellos -paraguayos y habitantes del norte argentino profundo- difíciles de explicar, aún hoy.

Pero recuerdo que , cuando trabajábamos en la represa de Salto Grande, pegada a la ciudad de Salto, sobre el río Uruguay, varia veces con De Simone fuimos a Fray Bentos a pescar anguilas. ¡¡¡Traíamos una camioneta llena!!!

Tal vez muchos recordarán las comidas con anguilas en la represa de Salto Grande, uno de ellos que no faltaba nunca era el Ing.Valent (director de obra de la misma).

Recuerdo también en Alicura, con tanta trucha en sus hermosos ríos, ¡algo inigualable!

Pero hete aquí que estaba muy controlada la caza y la pesca y recuerdo que a Gaspari, los Guarda Fauna lo castigaron, quitándole todos los implementos y aplicándole una sanción.

Por éso me gustaría que todo esto sirva para la publicación y como siempre, muy agradecido por el hecho de haber pertenecido a ese enorme grupo de amigos y distintos trabajadores de tantas nacionalidades, quienes construimos las represas.



002E

## TU HERMANA LILIAN - EL MAYOR DOLOR - AÑO 1985

*por Lilian Caligari*



Cuando llegamos en el 1984 de Venezuela, el sueño de muchos por acá era hace tiempo poder ir o ya estar en esa obra tan cerca de Salto, que se estaba haciendo en la provincia de Corrientes en el norte de Argentina. Yacireta. Y nosotros éramos uno de ellos.

Pero, a los Munisso - Caligari, nos mandaron al lado opuesto de ese hermoso país. Nos enviaron a Alicura, al sur nevado, a "la casita de la nieve", como mi hijo de 2 años llamaba a la que nos esperaba.

En la primera, al norte, estaba mi hermana ANITA Caligari con su familia (Antonio Carini y mi sobrina Stefania Carini Caligari). En la segunda, mi hermano Lolo Caligari y su esposa Mónica Moreno y su hija Giuliana Caligari Moreno.

A donde fuéramos, estaríamos acompañados y hasta se podía viajar por tierra. ¡Finalmente!

Para ir a la casita de la nieve, me vino a buscar mi hermano, en avión, ya que mi querido esposo estaba muy ocupado o qué se yo.

Recuerdo poco de los momentos previos porque me invadía la alegría de que se había terminado con los viajes a largas distancias y países desconocidos. Hablaríamos el mismo "idioma", tendríamos las mismas costumbres y lo que era imposible antes se podía hacer realidad (es más, se había hecho con mis hermanos) mis padres podrían ir y venir en su coche cuando quisieran.

De todas maneras, partimos desde el aeropuerto de Concordia

Argentina (frente a Salto) tristes por dejarlos, pero felices con la promesa de vernos pronto.

Llegamos a Buenos Aires y de allí tomamos otro vuelo, rumbo al sur. Pasamos tranquilos hasta el acercamiento, donde tomaría conciencia por primera vez de la fuerza de los vientos patagónicos. Menos mal que Giorgito dormía.

Aterrizamos en el aeropuerto de Bariloche. Yo iba de botas muy elegantes pero de suela!!!!... y ante un charco, el grito de "cuidado no lo pises es hielo!", de Lolo, me hizo entender que no es oro todo lo que reluce y enseguida partimos (en medio de gente con esquíes, todos tapados con gorros y abrigos, guantes e inda mais...) en una camioneta con chofer donde nos esperaba un viaje bastante largo.

Recuerdo cuando la misma "patinó" en el hielo y casi el chofer pierde el control de ella. Mis ojos como dos platos y el instinto de apretar fuerte al chiquito fue todo uno. Por suerte no fue más que eso. Por supuesto me dormí.

Al llegar a la villa nos llevaron a un grupo de casas muy bonitas que estaban justo frente a la de mi hermano. Dentro estaba mi marido con juegos de copas, vasos, platos (era la cocina por donde entré) y charlaban animosamente con Mónica, mi cuñada. Para nuestro hijo, él tenía un hermoso auto con el que jugó al despertarse y abrazar muy fuerte a su papá.

Pasó el tiempo y empezó a hablarse de otra obra, cercana, decían, llamada Piedra del Águila, donde, según me dijo Munisso, iríamos por 8 años.

Primero se fue él, volviendo dos veces en la semana y los domingos.



Se llevan una casa de Alicurá a Piedra del Águila

Luego empezaron a irse las casas.

Cuando nos tocó el turno, nos fuimos en la camioneta nueva que él usaba. Los electrodomésticos y muebles iban en la misma casa.

Llegamos a un lugar, (un páramo) con dos o tres casas armadas y muuucho

viento. Nos mandaron a una casa ya instalada pero más chica, donde la nostalgia por la nuestra era grande.

Un día, al ver que estaba casi pronta y nadie decía nada, fui a verla con el niño y los obreros estaban sentados charlando!!!! En "mi" living!!!

Volví llena de bronca y un Munisso firme les puso día de finalización a su tarea o bueno ...no recuerdo.

Al otro día nos mudábamos.



Nuestra casa en una bella esquina, en esa villa que prometía ser grande, y lo fue, fue cuidada con árboles que plantábamos y Giorgio había empezado a ir al jardín de la escuela argentina de donde amablemente me dijeron señora no vuelva jajajaja fue difícil PARA MÍ! Separarme de él...pero al

fin, como siempre, nos acostumbramos los dos.

Un día, en el segundo año, decido que quería ver a mi familia, ya que volvía mi hermana Ana de su viaje a Italia y yo quería hacerme ver por mis doctores.

Partimos del aeropuerto de Neuquén. Fue muy hermoso volver a Salto. En seguida me sometieron a una pequeña intervención con 10 días de cama, inmóvil, que la pasé muy bien con mamá y papá y toda la familia y amigas que vinieron en mi convalecencia (hoy esa operación ya no se hace, hay otras formas... ¡qué mala suerte tuve!)

Papá estaba grabando cassettes de música clásica y de películas para Anita y yo los escuchaba con una paz increíble. Él quería que ella no se enterase de que estábamos acá, para que la sorpresa fuera mejor.

Pasaron los días, me recuperé, volví a manejar y una tarde, siento el auto que para en casa y mi hermana que grita: -"el mono! Está el monito!" (así le llamaba a Giorgio!!!!)

El encuentro fue espectacular. Luego no parábamos de hablar! Todos a la vez! Stefania con Giorgio, peleando por jugar, mamá, Ana

y yo, su marido y papá. Tres corrillos entrelazados por la felicidad y el amor...

De noche nos hablamos todo con mi hermana y al otro día se iban. Antes de ir a dormir recuerdo haberla visto y haber pensado en una camilla, (estaba con la sábana hasta el cuello) pero no fue un pensamiento, no, fue como una imagen...no lo sé, algo que descarté por no tener sentido. Me fui a dormir yo también y a eso de las once voy a la puerta a despedirlos. Desde mi cuarto a la puerta, unos metros donde se asomó y me dijo: -"vuelvo para levantar las paredes!"... "sí, le dije yo, este año se comienza!" (por los chalets que estábamos construyendo frente al barrio San Martín).

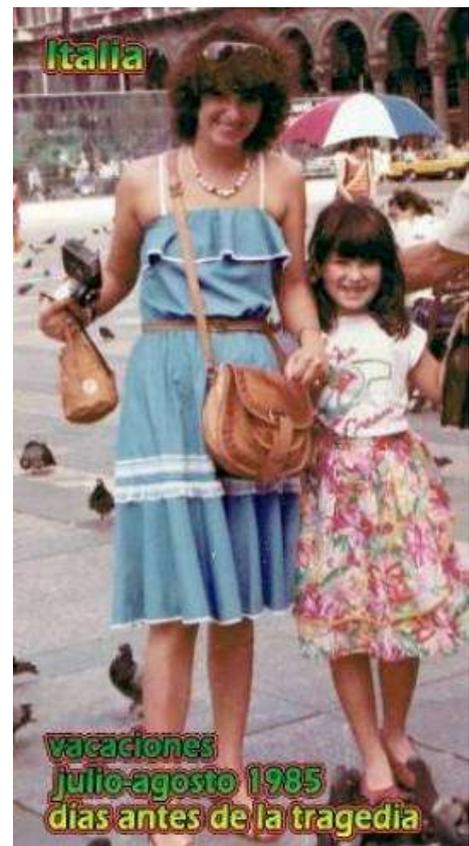
El llanto de Stefania y Giorgio era superior a todo y se fueron.

Al otro día llegó un telegrama donde avisaban que habían llegado bien. Todos tranquilos. Al otro, recuerdo estar en el living mirando un entrevistado argentino que hablaba de lo que pasaba en esos momentos, de la falta de confianza en el otro, del miedo al otro, al desconocido y lo comentamos mucho con mi papi. Giorgio jugaba con mamá.

Estando más tarde, sola, en casa de mis tíos, recibo una noticia extraña, de parte de una hermosa persona que todos queríamos tanto en familia: "Andáte lo antes posible a tu casa. Anita tuvo un accidente".

Salí corriendo con mi tía y antes de llegar a casa, en donde una vez vivía un radioaficionado, en calle 8 de octubre, entré a la casa como siguiendo un instinto, y al pasar el umbral siento: "**Ana Caligari de Carini brutalmente asesinada en Yaciretá**". Me quedé de una pieza, no sé lo que hice, recuerdo haber gritado, recuerdo el dolor, peor que un cuchillo en el corazón y yo que decía "se fue ayer, se fue ayer"!

Como al lado de casa vivía mi madrina, una persona adorable, fuimos todos hacia allí. Hay que recordar todos los infartos que había tenido mi papá y cómo decírselo



Anita y Stefania

a mamá?

Llamamos a Yaciretà, imposible, llamamos a Piedra, otro imposible. Qué podía hacer sino proteger a todos en casa de lo que se avecinaba?

Fueron avisados mis tíos. Empezaron a llegar. Por suerte iban donde yo estaba y no a casa. Allí Giorgio seguía jugando. Mamá sentía el llegar de los coches pero veían que iban a casa de Ruth, mi madrina. Todo muy raro...me diría después...años después.

Sobre las 22 llamé a una doctora para darle la noticia a mamá. Ella me miraba y me decía: "estás mintiendo Lilian! No pasó eso!!!" Y lloraba y sus ojos desorbitados miraban a los míos. La abracé con fuerza y la doctora le dio una inyección. Cayó en la cama seguramente desmayada.

Fui a buscar a mi chiquito y con la doctora de atrás, le diríamos lo mismo a mi padre. Al verme con la doctora, se puso en guardia y nos dijo "quiero saberlo todo". Abrazando a Giorgio, yo lloraba mientras se lo decía. Fue fuerte. Su corazón resistió.

Ahora la gente venía a casa. Una casa devastada por el dolor.

Pasando las horas llegó la noticia de que el ataúd con Ana llegaría al Puente de Salto Grande. Se organizó una caravana mortuoria. Mis padres iban, yo iba, todos llorando por todo, pero aún más por mi sobrinita Stefania la que con sólo 8 años vendría deshecha a nuestros brazos en medio de esa horrible noche, buscando la contención de su familia.

Cuando la tuve entre mis brazos me miraba con ojitos grandes, miedosa, incierta, tal era su angustia y dolor.

Recuerdo luego haber llegado a casa llena de toda la familia que la abrazaban, la besaban y ya en el dormitorio, me miró a los ojos y me dio un libro que alguien le había dado al partir de Yaciretà. Allí estaba escrita, indolente, la horrible palabra HUÉRFANO...empecé a explicarle lo que ella ya sabía, que ya no tenía mamá. Y nos pusimos a llorar juntas.

Después vinieron los actos de siempre y lo peor de todo, encontrarnos, todos, frente a la Muerte. La noticia en los diarios. Los titulares, el silencio de la gente al vernos entrar a la mutual, por ejemplo, todo, horriblemente desagradable...Anita y yo siempre habíamos sido muy queridas y en nuestras funciones artísticas ayudando diversas instituciones, hasta envidiadas. Había muerto

una...cuál de las dos de las "mellizas" era?

Nunca se comunicó Aldo conmigo. Mi pobre hermano llegó al final, (advertido por la Policía de Argentina) a las corridas, ofreciendo sus hombros y su contención. Estábamos vacíos, sin fuerzas.

Llevé luego a Stefania a una psicóloga. Comencé a hacerme cargo de ella en todo. Volví a llevarla al colegio donde había ido antes, buscamos que su mundo estuviera lleno de amor, de seguridad. Lejos de la pantalla del canal de tv, los diarios y la maledicencia exterior.

Al poco tiempo vuelve mi cuñado a Yaciretá y es apresado. Hago todo lo que estaba a mi alcance para ayudar a los abogados, certificados de su operación al cerebro, donde mi hermana, *a él, le salvó la vida en el 76.*

Certificando que no era agresivo, que era bueno.

Luego de que su propio hermano viniese a verlo a Argentina, volvió a estar en funciones. Una persona, estaba en averiguaciones. A nosotros nadie nunca nos dio explicaciones de nada. Ni en ese momento, ni después.

Al final, nos fuimos a Piedra del Águila.

Al llegar, encontré un marido calmo, que trata de aliviar mi rabia y mi dolor. Y la última carta de Ana, antes de llegar a Salto. Me quemaba en los dedos, me parecía verla, escuchar su voz otra vez. Fue horrible! Nunca lo podré olvidar.

Mamá había venido conmigo. Largas noches la acompañé a conciliar el sueño. Hablábamos y llorábamos tanto. Costaba vivir, costaba abrir los ojos y saber que "la flaca" no estaba más.

Con toda mi paciencia de maestra pude sacar a mi sobrina de su pozo emocional. Logré maravillas con ella. Mi hijo la quería tanto y se habían hecho muy compinches. No sé por qué la anoté en la scuola italiana de allí. Quizás porque conocía a la responsable, mujer del director de obra, que gracias a Dios he olvidado por completo sus nombres.

Mamá vuelve a Salto. Le pedimos con mi hermano que viviera por nosotros, sus otros hijos y papá, que tanto la necesitábamos. Ella fue muy fuerte, ella tragó su horrible dolor y siguió. Me causaba emoción ver su expresión, cuando hablaba con una jovencita, porque recordaría a su hija, mi hermana.

Todo parecía retomar su curso.

Pero no, los Caligari debíamos afrontar otra "muerte en vida" esta vez. La pérdida de primera nieta, sobrina, nuestro todo: la misma Stefania.

Cuando ella estaba estabilizada y sonreía, volvió su padre, viniéndola a buscar "para llevarla a ver a su abuela de Italia" (donde había estado sólo un mes y cuando era bebé).

El "peligro" era yo. Y me engañó.

Dejó todo lo que la nena tenía y se fue traicioneramente. Iban a Salto, a despedirse de mamá y papá.

Cuando el avión subía en Neuquén yo me caí al suelo en el mismo aeropuerto, llorando sin parar luego hasta llegar a la obra. Me había enterado de la verdad.

No existían celulares, el teléfono estaba a kilómetros de la villa y cada cosa que hablabas se enteraba todo el mundo. Igual les advertí: "Mintió. No se la den. No la va a traer más!"

Pero no me creyeron. Antonio, no , no va a hacer eso...

Pero sí lo hizo. Se la llevó.

La niña de 8 años pasó – según ella misma me diría un día, dieciocho años después- por una vuelta a la escuela cruel, con llantos en los pasillos, por querer a su madre, con un idioma que no entendía, por extrañarnos a nosotros, su verdadera familia. La que la vio nacer. Éramos su ámbito, su fuerza.

A nosotros nos prohibieron hablar con ella, también a parientes o amigos. No se podía llegar a ella de ninguna manera. Se me dijo en ese momento, mediante carta de un supuesto cónsul, que para su bien, no le escribiéramos ni la contactáramos más y que estaba en manos de un psicólogo. Cosa que luego de dieciocho años también sabría que nunca fue verdad.

La perdimos para siempre "porque no estábamos a su altura"- así me fue dicho en Italia. ¿???? ¡!!!! Amenazada por un grupete de hermanos. Parecían de "La Piovra". Pensaban darme miedo a ¿¿MI???? Y los insultos llegaban por carta...

Desde aquí, un día, apenas mamá consiguió que sus cartas llegaran. Quizás porque la niña pidió comunicarse con su abuela. No sé .

Mi papá había enfermado después que no volviera. Con 73 años, no soportó más y falleció.

Nosotros estuvimos tres años en Turkía. (De más está decir que

en Piedra del Águila ya no hacíamos falta).

Tuve la mala suerte de saber que mi ex cuñado trabajaba allí. Mi marido lo invitó una noche pensando en hacer "las pases" (¿?). Le pedí que a mayo la hiciera venir con nosotros a pasar las vacaciones. Asintió.

Al otro día había renunciado y se volvía a Italia.

Cuando después de tres años regresamos a Salto y luego de su adolescencia primera mi hijo, con 21 años, contrajo enlace y fue a Italia, Munisso, su padre, lo hizo encontrarse con su prima. Ella le pidió tímidamente si la recordábamos. -"Te hemos adorado siempre!!!!!"- Fue su respuesta.

En el año 2003 volvió a Salto. Era una mujer independiente. La habían incomunicado con nosotros por 18 años! Volvió buscando sus raíces, la parte de esa madre que nadie pudo hacer que pudiera olvidar.

No bastaban las palabras, ¡el amor con que fue recibida! Mi madre aún vivía. Fue la alegría más grande de su vida. ¡Y de las nuestras! Llevó con ella todo lo que habíamos guardado de su madre. Vino otra vez más, conocimos a su esposo y pasamos hermosos momentos todos juntos. ¡Mi mamá al fin con sus tres nietos juntos!

El tiempo pasa, debería curar heridas, pero éstas...son imposibles de borrar. Algo no le gustó de mis reclamos, que no tuvimos más contacto otra vez. Quizás mi reclamo era demasiado. Que pensara en nosotros como lo que fuimos, UNAS VÍCTIMAS MÁS! .Porque acá seguimos todos pensando en ella, aún a veces, hasta como alguien que hemos perdido...otra vez.

Uno parece acostumbrarse a la ausencia. Pero el hecho es que lleva nuestra sangre, hasta el final! Y nuestro inmenso, INCONMENSURADO AMOR...

Por eso digo:

- Anita querida, que un día se haga Justicia! Y nos puedas explicar...

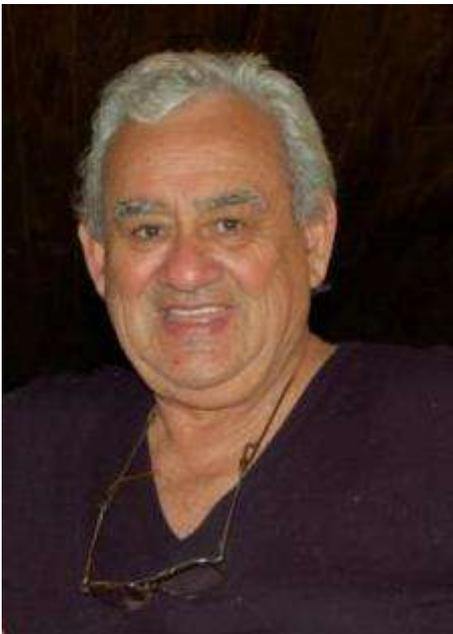
*Tu hermana Lilian*



003E

## ANECDOTAS Y RECUERDOS

por Edmundo Ocampo



*D*eseo comenzar esta presentación con una historia atípica, dados los momentos de gran libertad que gozamos hoy, todos, en cuanto a la libre expresión.

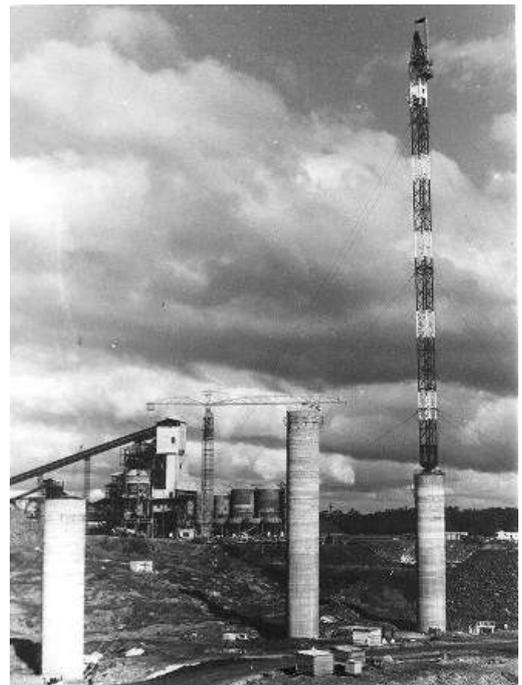
A sólo unos días de haber comenzado a trabajar, en febrero 1975, se desarrollaba un conflicto laboral, patrocinado por la central argentina de trabajadores, y por nuestro movimiento sindical.

En esos días, el 11 de abril se convoca a una Asamblea general de trabajadores.

Este encuentro estaba promocionado para protestar por mejor salarios y mejores condiciones laborales.

De todos los sectores se debía dejar de trabajar a la hora 11.00 y reunirnos en el comedor. Éste estaba ubicado del lado uruguayo (margen izquierda del río Uruguay), rodeado de montes de citrus.

Allí fue llegando el transporte; los colectivos pasaban por todos los sectores a levantar los trabajadores, que eran aproximadamente 400 personas, con gente cantando "¡Ar - gen - ti - na! ¡ Ar - gen - ti - na ! ¡Uruguay! ¡Uruguay! ra



- ra - ra! ”.

Para este evento, se había construido una plataforma para los oradores, y ahí comenzaron entonces, las dificultades.

Al costado de la plataforma aparecieron dos gendarmes, nadie hizo caso, y se siguieron con más cánticos. Hasta que alguien dijo, megáfono en mano: “en virtud de que en este lugar no se puede tener tumultos por orden superior, tienen quince minutos para desalojarlo”.

Más cantos. Pasaron diez minutos, volvió el gendarme en virtud de que faltaban cinco minutos y nos comunicaron que seríamos sacados por la fuerza.

Un dirigente habla con uno de ellos, luego sube a la plataforma y nos manifiesta que sí, que debíamos dar por finalizado el encuentro. Agregaba además que en forma tranquila y despacio subiéramos al transporte, que diéramos por finalizada la jornada laboral y que las gestiones seguirían.

Fuimos subiendo a los colectivos para dirigirnos a nuestras casas. Una vez que estuvimos en ellos vimos que salían gendarmes del monte de citrus de a dos y además con un perro. Corrían a ganar la puerta delantera del colectivo, anunciando que nadie saldría vivo de la situación.

Lo peor fue que cuando miramos hacia adelante en la caravana de colectivos, había un camión blindado y otro en el último lugar lleno de gendarmes. Todos ellos armados con armas largas.

Ya casi no se oían los cánticos, pero no cesaban. Cuando preguntamos a dónde iríamos, se nos respondió: “¡Todos al cuartel!”.



Allí teníamos que quedar registrados. A los colectivos lo hicieron quedar formados.

Era el mes de febrero, con un calor de 38°, la orden era que bajáramos de a uno y corriéramos una vuelta a la plaza siempre junto a un gendarme para llegar a la oficina, para

registrarnos.

Estuvimos aproximadamente tres horas a pleno sol, el olor que había dentro del colectivo era insoportable, porque aparte de la temperatura y los nervios, algunas personas, tomaban caña barata.

Pero no todo terminaba ahí, ya que ningún trabajador uruguayo podía pasar la mitad del río hacia la Argentina. Hasta la tabla estaca, podían hacerlo los argentinos.

Estábamos vigilados las 24 horas. Tanto es así que uno de esos días vimos tanquetas, patrullando la obra, pero nadie sabía nada.

Otra vez, recuerdo que en el control, había un puesto de vigilancia y el vigilante se durmió, entonces un trabajador argentino le escondió el arma larga, a pesar de que a la salida todos los colectivos tenían que parar para que nos revisaran.

Se revisaron todos los coches y nadie tenía nada, pero hasta que ésta no se encontrara tampoco nadie se podía mover de allí.

Recuerdo que estuvimos parados, esa vez, aproximadamente dos horas.

Éstas son algunas de las vivencias adquiridas en esta clase de trabajo y es oportuno poner atención en las fechas, ya que en ambos países estaba impuesta, la Dictadura Militar.

*Edmundo Ocampo (blondinista )*





004E  
**NUESTRA AVENTURA HACIA BARILOCHE**  
*por Lilian Caligari*



Cuando estuvimos en Alicurá, en la Patagonia argentina, también pasaron cosas lindas, y cosas como las que trataré de narrar ahora, que me fueron demostrando muchas otras.

Por ejemplo a respetar al verdadero frío.

Geográficamente, estábamos a dos mil kilómetros de Salto, de mi ciudad natal.

Aquí, donde estoy hace unos cuantos años, donde nací, son bastante más fáciles los inviernos. Uruguay se ubica en la zona templada del globo "de antes". Cuando yo era niña, también aquí las cuatro estaciones eran muy diferenciadas. En marzo se juntaban hojitas amarillas, en junio, (época de mi cumpleaños), se tomaba chocolate caliente, en setiembre despuntaba la primavera y en diciembre recién venía el calor.

Hoy el problema climático ha cambiado todo para peor. Es difícil que el otoño llegue a tiempo, el invierno siempre es más corto y siempre, en cualquier momento del año, hace calor. Este verano nos matamos con 50°.

Pero volviendo a lo que narraba, las montañas nevadas y los caminos con ese marco tan hermoso de Bariloche (y me imagino más al sur) eran también testigos de la felicidad que supimos tener.

Fue muy lindo ver la nieve, sentirse segura en casa, en el calorcito mirándola caer. Recuerdo que una vez (mi hijito y yo recién

llegados), su padre llegó a casa y le dijo, -"Giorgio abre mi mano, que te traje nieve"- depositando un poco dentro de casa. Fue muy divertido ver su cara cuando se derretía. Se reía con nosotros, pero también en su mirada pudimos intuir un no sé qué de desilusión.



Una vez, decidimos partir en la camioneta de Munisso, desde Alicurá, hacia Bariloche.

Allí había nacido la tercera nieta de mis padres y mi segunda sobrina, Giuliana Caligari Moreno. Salimos con las ganas de verla y sonrientes cargados de

regalos. Era mayo de 1985.

Vamos a ubicarnos un poco. Estábamos en la Pampa de Alicurá. Era un camino llano y bastante recto. Bajando un poco en ese entonces, la ruta corría paralela al río, con cerros a un lado y río (el Limay) al otro. Así era hasta llegar a Confluencia Trafal donde también estaba la Estación de Servicio de la ACA (Automóvil Club Argentino).

Así entonces, unos 5 kms antes de llegar a ese lugar se empezaba a transitar por la ruta con piedras muy altas de un lado y el río del otro. Justamente de una de esas montañas con piedras a mi derecha, cayeron varias toscas grandes sobre la camioneta y las que cayeron sobre el parabrisas lo hicieron añicos porque era una camioneta nueva.

¡Yo miré asustada a mi marido! ¡Fue algo completamente inesperado! Hacía muchísimo frío, estaba nublado y lloviznaba. Enseguida él se bajó poniéndose al borde de la carretera y nos alcanza un pilot de lluvia amarillo que nos colocó por encima de los dos; él se colocó unas antiparras y una campera más gruesa. Ahora el frío, el agua fría que cortaba el aire al entrar por la gran rotura, nos hacía temblar bajo el nylon amarillo y mi calorcito de piel, trataba yo de pasárselo a mi hijo.

¡¡¡Qué sabía yo de esos fríos!!!! En ese momento reconocí que eran fríos distintos, donde una hipotermia y la muerte podían llegar

en poco tiempo y me desesperaba por mi hijo Giorgio, más que nunca.

Pasamos angustia como padres, menos mal que Munisso nos daba seguridad o coraje para seguir.

Como pudimos y porque tenía que ser así, llegamos a casa. Mojados y temblando. No recuerdo ni lo que pensé ni lo que dije. Fue una experiencia demasiado rigurosa.

Por suerte estuvimos bien, pero a Giuliana no la conocimos hasta que regresara a la villa con sus padres, días después.

Entonces fue que comparé nuestro frío y aquél. Si estás a la intemperie también aquí en invierno puedes morir de hipotermia, pero ¡cuánto más rápido era ésta, si te quedabas allá en medio de la nada sin medios para volver a casa!

Nuestro frío es húmedo, como decimos nosotros, te "cala hasta los huesos". Hay niebla y neblinas y hay que estar cerca de un lugar calefaccionado por una estufa o pisos con losa radiante o gastar mucha electricidad con el aire acondicionado en caliente.

La realidad es que nosotros en Uruguay no tenemos gas. Y el que se importa se queda en Montevideo... cosas del eterno sub desarrollo donde tantos ladrones de guante blanco hacen la propia y eterna desigualdad social.

El recuerdo de este frío, me hacía cometer errores tremendos con mi niño, allá en el sur. Lo abrigaba como en Salto, aún en medio del gas de los calefactores encendidos. El pobre no decía nada, pero si habrá sudado la "gota gorda".

Mi hermano me dijo un día: "-¡Sacále ropa a Giorgio! - Si , pero afuera nieva- respondí yo - Afuera hermana! - me dijo - acá hace calor!!!"

Bueno...nunca más me pasó eso.

Sus problemas respiratorios comenzaron aquí en Salto, con la inmensa nube de humedad que genera el lago de la represa.

Afuera de Uruguay, no se atacaba, llegados acá, hasta tuvimos que recurrir a muchos doctores. Como todos los niños de estos lugares salteños: bronquiolitis, o bronco espamos, o como se diga, están desde ese momento a la orden del día.

En invierno en Salto con 10 grados, acá te abrigás o te abrigás allá en el sur con 10 grados, andábamos de mangas cortas. Recuerdo yo aún con no poca pena. Y comprendo a mi marido, que

es friulano, andar de camisas ligeras acá, en contraste con nosotros, ya que todos parecíamos hasta cebollas...con capas de ropa no te fueras a resfriar.

A mí me gustan los climas fríos así y odio el calor. Mi experiencia con la línea ecuatorial fue bastante vasta y estaba feliz viviendo en ese frío. Aunque tuviese que soportar el viento, que si te dejabas llevar te volvía loca. Pero qué lindo era.

Bien al final, vimos a la bebé cuando regresó con sus papis a la villa.

Luego llegó nuestra transferencia a Piedra del Águila, ellos luego también fueron y la pequeña familia que formábamos con mi hermano Lolo se volvía a juntar.

Mis padres habían estado en su auto muchas veces en Alicura y ante la perspectiva que en ese hermoso país que es Argentina, nos íbamos a quedar varios años, yo me hice traer con ellos, muchas cosas que había dejado en Salto, al igual que Giorgio al que le trajeron su colección de autos, kartings, triciclos.

Nuestros vecinos eran re buenos, era la familia Andreoli.

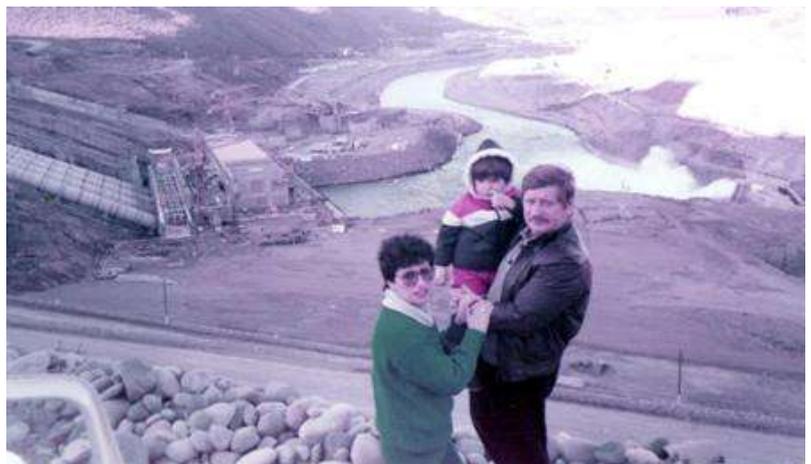
Giorgio a veces iba a su casa a comer y decía clarito: "qua si mangia, a casa se come".

Con ellos, también nos fuimos hacia Piedra del Águila y nuestra amistad prosperó aún más.

En Alicurá, debido al tiempo lindo para estar en casa, aprendí a hacer crochet con la señora Pacagnela. Siempre la recuerdo, ya que su casa estaba después de la de mis vecinos. Íbamos o ella venía a casa y me enseñó mis primeros y hermosos trabajos que seguiría haciendo con gran gusto a cada casa que llegara después.

Allá, más al sur, Bariloche, la ciudad de los chocolates y los turistas, nos esperaba siempre para entender lo que era una verdadera ciudad turística como aquélla.

Hay tantas anécdotas, tantas, que es necesario hilvanar recuerdos con tiempo y calma.



Ya no viajo en avión. Ni en nada.

Cuando cerré las maletas, lo hice para siempre, pero los recuerdos no se van.

Los momentos felices hacen parte de aquello de que la vida sigue, por más obstáculos que recibas de ella.

Y la nieve y el frío de la Patagonia argentina, son mi recuerdos preferidos.





005E

## OTROS VIAJES PATAGÓNICOS PARA EL RECUERDO

*por Lidio Nestor Caligari*



Una vez que llegamos a la villa con las casas de Henderson, como conté en el libro anterior, tuvimos un impasse, ya que se acercaban las fiestas y las ansiadas vacaciones.

Un día estaba en la oficina de Transporte, en el obrador y me llaman por teléfono desde Servicios Generales, que había llegado alguien a verme desde Salto. Fui enseguida y me encontré con la sorpresa más linda que podía recibir. Mis padres habían llegado a visitarme después de 1800 km, recorridos en el Fiat 128 verde que había dejado en mi ciudad.

Era verde, pero viéndolo no podía creer. ¡Estaba marrón!. Solo se veía limpio el recorrido de las escobillas limpiaparabrisas.

### *Viaje de mis padres*

Lo que sucedió fue que, al llegar al cruce de Arroyitos, 50 kms hacia Bariloche desde Neuquén, los desvió la policía hacia la ciudad de Zapala hacia la cordillera porque estaba cortada la ruta 237 en Picun Leufu, a 160 kms de Neuquén. Papa siguió la indicación.



Cuando llegaron a Plaza Huincul, a 106 kms de Neuquén, rumbo al oeste, por desconocimiento, mi padre, en vez de seguir por la ruta 22 hasta Zapala, vio una ruta que salía a la izquierda y decía un cartel Picun Leufu. Recorrieron los kms hacia Picun Leufu, para retomar el camino por la ruta 237 pero, hete aquí que surgió un problema. El corte de ruta por agua, no era antes de Picun sino pasando la misma. En suma, hicieron 200 km en vez de 160, pero allí no terminó la odisea.

La policía lo para, ya pasando unos 5 kms al sur de Picun, para decirle que la ruta estaba cortada por agua, razón por la cual debía tomar la ruta provincial 20 hacia el oeste para empalmar con la ruta 40, la más larga del país, con mas de 6.500 kms, pues nace en la Quiaca (Jujuy) y termina en Ushuaia (Tierra del Fuego). Tenían que pasar por paso Aguerre.

Cuando papá empezó a transitar la ruta, comenzó a encontrar bastante barro, algo que se puso terrible a 100 metros de alcanzar la ruta 40 ya que, a pesar de ser tracción delantera, se encajó en el barro, o empantanó en el mismo. Así que tuvo que bajarse y colocar ramas para que pudiera traccionar y luego de varios intentos repetidos, pudo salir del atolladero y pisar tierra firme. De allí tomaron al sur y pasando por la Rinconada cerca de Junín de los Andes, llegaron al puente sobre el río Collón Cura en la ruta 237 y transitaron los 20 kms que faltaban para llegar a destino.

### *Volviendo con agua*

Lleno de alegría por verlos, lavé el auto y volvió a lucir verde otra vez. Después de dos meses de estar paseando con ellos y recorrer toda la zona, rumbeamos hacia el este luego de pasar por Neuquén, con destino a Bahía Blanca, a 580 km de ésta. Hicimos noche allí y continuamos al otro día, donde tuvimos una experiencia tremenda. Salió manejando papá, donde tomamos la ruta 3 con rumbo al norte, a Cañuelas, cerca de Buenos Aires. La ruta 3 es muy transitada por camiones, sobre todo. Íbamos bien y de repente se largó a diluviar, no llover. ¡No daban abasto los limpia parabrisas para sacar toda el agua! Papá se empezó a poner nervioso por el tránsito, así que paramos y me dio el volante y recién habíamos hecho 100 kms.

Seguía cayendo agua a baldazos. Íbamos bien hasta que nos

acercamos a un camión, que iba a 80 kms, cargado, tirando agua por los dos costados, pero lo más problemático es que se empezó a acercarse otro camión, y cada vez más. No paraba de mirar el espejo retrovisor y cada vez más cerca. Imaginen la escena, un 128, bajito, cargado, transitando en una ruta con más de 20 cm de agua acumulada y entre dos camiones. Gracias a Dios paró de llover y ya todo fue mas tranquilo.

### *Vuelta al trabajo*

Cuando se terminaron las vacaciones y volví a la villa, unos días después me vuelve a llamar el Contador Carlos Senes, para que fuera con un chofer y dos carpinteros, a retirar la casa de Puelches en la Pampa.

Salimos en el 128 de Transporte, dos carpinteros, de chofer un gran amigo de Concordia, "Contra flecha" Romani -siempre dispuesto a dar una mano- y yo. Recorrimos los 320 kms hasta Neuquén y salimos hacia el norte por la ruta nacional 151 que nace en la ciudad de Cipolletti, del otro lado del puente que une esta ciudad con Neuquén, sobre el río Neuquén.



Dos camiones, que cargarían las casas, saldrían unos días después, pero por la ruta 22 al este, hacia Chelforo, un pueblito que está a unos 200 kms de Neuquén, luego de pasar por General Roca, Villa Regina y Chichinales. Tomarían la ruta 232 hacia el norte, con rumbo a La Japonesa (Río

Negro) y luego del puente sobre el río Colorado, Gobernador Duval (La Pampa), 40 kms de ripio. De allí a Puelches unos 90 kms al noreste y luego 29 hasta la estación transformadora de Hidronor, sobre la ruta nacional 152, donde cargarían la casa de dos módulos. En uno de los camiones iba mi gran amigo German "Cabeza" Guardia y en el otro un chofer de apellido Rodríguez.

Nosotros, salimos de Neuquén hacia el norte por la ruta nacional 151. La idea era llegar a General Acha sobre la ruta 143, a 100 kms antes de Santa Rosa y 100 kms al norte de Puelches, pues teníamos que hacer confeccionar las banderas señalizadoras de carga para ponerle a los camiones. Cuando íbamos pasando frente al yacimiento petrolífero Medanito, de Pérez Companc, me acordé de que decían que había una pasarela de la empresa sobre el río Colorado, así que entramos. Paramos en la barrera de control y me atiende un guardia. Le comenté que teníamos que pasar a la provincia de La Pampa del otro lado del río, (recordar que estábamos en la provincia de Río Negro), para retirar una casa para Hidronor, "cerca de allí" (¡que versero!). Hablando con el guardia, me lleve una sorpresa. Era conciudadano mío de Salto, hermano de Ramon de los Santos, quien era el encargado del club de empleados en la villa. Charlamos un rato y me dijo que iba a estar dos días más y salía de franco, que, si volvía en ese plazo, estaría él y no habría ningún problema. Le agradecí y pasamos por la pasarela (hoy, tengo entendido que está inhabilitada para el tránsito por peligrosa).

Empezamos a transitar entre las dunas de arena de La Pampa y nos llegó la noche en todo sentido. Una, inevitable por la hora y la otra porque estábamos perdidos en el desierto.

Uno de los carpinteros, que era de San Rafael, se subió al techo del auto y ubicó las luces de la ciudad de 25 de Mayo, así pudimos llegar. El otro carpintero era de allí, así que fuimos los tres a un hotel y él a casa de su familia.

Al otro día, salimos rumbo a la "La Conquista del Desierto", ruta provincial 21, hoy 20. Hicimos los 22 kms y tomamos la ruta interminable y aburrida, donde el velocímetro del 128 en el viaje anterior marcaba el cero, pero después de haber pasado los 150 kms por hora y tocaba el cero por debajo.

Fuimos más prudentes, hicimos los 200 kms de la provincial 21 y llegamos a Caranchos, luego de pasar por Chacharramendi, que marca el fin o principio de la 21, según vengamos al sur o vayamos al norte. Hicimos 50 kms por la ruta 143 y llegamos a General Acha. Encargamos las banderas y volvimos los 50 kms hasta Caranchos y de allí tomamos hacia el sur por la ruta nacional 152.

Hicimos 80 kms y pasamos las sierras de Lihue Calel y luego de 20 kms mas llegamos a Puelches. Los camiones no habían llegado

todavía, así que los carpinteros empezaron su trabajo de desarme. Pasamos una semana jugando a las bochas. Estábamos alojados los cuatro en el hotel que está sobre la ruta en las sierras de Lihue Calel, así que por la mañana íbamos a Puelches y a la tarde noche volvíamos al hotel.

### *La vaca y los japoneses*

Un día, iba manejando yo y estaba entre dos luces. Cuando empezamos a pasar las curvas en la sierra, venía un auto de frente, por lo que preste atención a él. En ese momento me dice : “- Contra Flecha, viste la vaca?” – “¿Qué vaca?- pensé yo”. Pues sí había una vaca negra, justo en la curva a la mano derecha. No la vi.

Llegamos al hotel, dormimos, nos levantamos, desayunamos, en ese momento entra una familia japonesa, vendados en la cabeza unos y con yeso en brazo otros. Nos miramos los cuatro.

En eso comentaron que la noche anterior, en una curva, chocaron una vaca y destruyó la trompa y parabrisas del Fiat Fiorino en que viajaban. Por lo visto, la misma vaca que vimos nosotros. Si eso no es protección de Dios, no sé que decir. Al rato, llegó un camioncito para cargar el Fiat. Fue tema de conversación para todo el día.

### *Siguiendo la tarea*



Después de 10 días, con los camiones cargados, enfilamos hacia el norte, rumbo a Caranchos. Cuando llegamos a la ruta 143, nos fuimos a Acha a buscar las banderas y los camiones enfilaron hacia la ruta 21 Conquista del Desierto.

Cuando volvimos a buscar los camiones ya habían hecho como 50 kms. Llegamos a la ruta 151, en el fin de la 21, en el cruce. Tomamos hacia el sur. Luego de unos 5 kms

paramos los camiones en un caserío, bajo unos árboles, los choferes desengancharon y se fueron al ACA, estación de servicios de YPF en la rotonda antes de cruzar el puente sobre el río Colorado. Volvieron y pasaron la noche allí. Nosotros cuatro fuimos a 25 de Mayo.

Al otro día, no estaban los camiones donde los dejamos, sino que habían pasado por la ciudad y habían encarado para la pasarela del yacimiento.

Cuando llegamos, me dice German: "Te buscan de Pérez Companc, quieren hablar con vos". Crucé la pasarela y fui a las oficinas. La persona me hizo pasar y me preguntó si pensaba pasar por la pasarela, le comenté que sí, que ya había hablado con la guardia unos días antes. Me dice: "Por la tara que dicen los camiones no pueden pasar". Entonces le dije que los dos chasis de Fiat 697, con doble eje atrás, se utilizaban para transportar máquinas con un carretón, que la carga que llevábamos no era muy pesada, pero sí de mucho volumen. Me dio la autorización y nos acercamos a la pasarela, unos 200 metros de las oficinas. Cuando encaro el 697, como traccionan los dos ejes, al pisar el primero, corrió unos centímetros la pasarela, pero pasaron sin problema.

### *Feliz por el trabajo cumplido*

El problema lo hubiéramos tenido para pasar por el puente dique en 25 de mayo, pues viajamos sin permiso de vialidad nacional, que debíamos tramitar en Santa Rosa y que nos negarían, como pasó el viaje anterior. Teníamos solo el provincial de Pehuajó en Buenos Aires. Así que salimos a la ruta 151 y repetimos la pasada por el dique compensador El Chañar, de Planicie Banderita, y luego tomamos el camino del viaje anterior y salimos en Plottier, hasta llegar a la Villa.

*Eso fue todo, sencillito y tranquilo.*



006E

## SORPRESA Y EXPERIENCIAS

por Adhel Antonio Jaliff



Quiero aportar anécdotas que uno siempre tiene de lugares en que trabajó, pero principalmente, aquí quisiera poner cómo empecé mi trabajo en las grandes obras.

Fue mi primera obra y el que me dio trabajo en Techint-Sade Consortesa fue el Director de Obra ingeniero Juan Carlos Sierra , el cual en varias oportunidades me había visto bajar a la obra bien vestido y prolijo.

Un buen día me levantó en su camioneta Ford F-100 color blanca, me preguntó si yo era proveedor de materiales y yo le contesté que no , *que yo buscaba trabajo* y adónde iba, me pedían experiencia y libreta de fondo de desempleo y yo no la conocía, ni la tenía.

Esto es porque en mi pueblo, en Villa Atuel-Mendoza, trabajaba en un negocio de Ramos Generales de mi papá Adhel Jaliff. Yo creo que seguramente le caí bien a este señor porque me dijo textuales palabras *“Yo voy al Obrador de Consortesa , hable con Cabrera o Fernando Almirón y dígame que el señor que vino en la Ford le dijo que lo tomaran.”*

Recuerdo que casi incrédulo yo le contesté que ahí me corrieron varias veces con gente de seguridad industrial y él entonces reiteró y puntualizó *“Usted vaya y si lo sacan pida hablar con*

*Armando Monteiro, y él va a saber qué hacer".*

Casi no lo podía creer y además pensaba en las veces anteriores que había sido rechazado pero igualmente golpeé en la puerta. Estaba algo nervioso pero dispuesto, más que nunca, a lograr mi propósito que no era otro que trabajar.

Cuando dijeron del interior de la oficina el consabido "pase", lo hice y al momento de ingresar nomás me dijeron "¡Qué te dijimos, no aprendés más, no hay trabajo para vos!"

Me sentí un poco confundido realmente, como que yo quería explicarles lo que me había dicho este señor de anteojos y lo hacía, cuando ellos abren la puerta, diciéndome un poco como enojados: "Vos sabes quién es Sierra?"... apareció el susodicho y dijo con un tono suave pero firme: "Tómelo ya y dele la ficha para el médico".

Éso fue en enero de 1982.

Hacia fines de Octubre de 1983 regresábamos del comedor al trabajo en el depósito de Allis Chalmers y como era nuestra costumbre, teníamos llave del portón de la playa de materiales de turbina, pero no así del depósito que había en dicha playa y que lindaba con la base de Ingeniería Tauro.

Como en esa época éramos flacos, corríamos las dos hojas del portón cerrado con candado y pasábamos todos al interior del galpón en cuestión, ya que nuestro encargado Alfredo Sabattini y el ing. Lopez Ventin llegaban unos cuarenta minutos más tarde y en ese intervalo nosotros teníamos una especie de pelota y jugamos al fútbol en el interior.

Jugábamos contra los del Pañol de Obras a cargo de Omar Chirino. El asunto fue que los de seguridad industrial andaban avisando que iban a volar el puente que iba a Paso Flores. Eran el negro Zelaya y Chapa González y pasaron por nuestros vecinos de Tauro y un cordobés que manejaba una grúa chica (le llamaban Alacrán a dicha grúa) que era el operador, sabía lo que hacíamos y le avisó a Chiesa, que era el más viejo del grupo de Chinchinales y venía a Alicura y fue él que nos avisó que iban a volar el puente y que tuviéramos cuidado y nos pusiéramos a resguardo.

Nosotros nunca habíamos estado en una explosión de semejante expansión y seguimos jugando como si nada, habrán pasado quizás media hora y la misma se realizó.

Nuestro galpón en la parte superior de la nave o arco tenía

chapas transparentes para tener más luz en los días soleados y la cuestión fue que grandes pedazos de hormigón llovieron sobre todo el radio cayeron en nuestro galpón y rompieron algunas chapas transparentes.

En consecuencia fue tal el susto que gateábamos para ganarnos en los boxes vacíos o metidos entre las estanterías.

Minutos más tarde llegó el silencio y nuestros jefes, que nos miraban asombrados y preguntaban qué hacíamos todos revolcados y por qué no estábamos fuera del radio de la explosión.

Entre todos les explicamos y admitimos que fuimos inconscientes y que quedábamos a disposición de personal, si ellos así lo requerían.

Pero hete aquí que llegó nuestra salvación en la forma de un canadiense que era parte de la empresa, el cual en su inglés españolizado, le hizo saber al ingeniero y a nuestro capataz: "No problema; todo bien a trabajar please!

¡Y acabó todo! ¡Menos mal que bien!

Por supuesto que no quiero olvidar los nombres o apellidos incluyéndome a mí que son Carlos Muñoz; José Lavaghi; el cuñado de Dardo Tarabini; Jaime Osinaga, pañol de Obras y nosotros Chiesa, Jaliff, Soto



Ibarra (gruista de la Tadano), un entrerriano que le decíamos Chespirito, y Rosas Heredia Soldador.

Antes de que me olvide de la misma empresa me mandaron unos meses a Arroyito recomendado por el ing.Sierra que había pasado a las filas de Hidronor y en su lugar quedó Nicolas Riabchenko de Cometarsa.

Espero que haya sido de vuestro agrado. Es muy bueno recordar!





007 E

## NOSTALGIAS RECURRENTE

*por Mirian Raquel Day Furtado*



El paso por las grandes obras tuvo consecuencias tanto positivas cuanto negativas con respecto de lo laboral, social y económico. Una de las situaciones que experimentamos quienes vivimos en las grandes obras fue el desarraigo con relación a nuestros lugares de origen, familia, amistades, trabajos, recorridos, etc. con la consecuente nostalgia que nos acompañó durante buena parte de nuestras vidas.

En algunos casos, dejamos nuestros trabajos relativamente seguros para obtener mejor rédito económico a fin de satisfacer necesidades y/o deseos inalcanzables con los sueldos que percibíamos en esos; otras motivaciones fueron hacer carrera, incrementar el currículum, etc. Sin embargo, la bonanza fue efímera, ya que, una vez terminada la obra, muchas personas no pudieron (por distintas razones) continuar con la empresa y encontraron grandes dificultades para reintegrarse al mercado laboral, ya fuera por la edad, ya fuera por la escasez de puestos de trabajo, y en muchos casos porque, no pudiendo volver a sus lugares de origen, carecían de contactos personales que les facilitaran la incorporación a las empresas locales.

Luego, la gran paradoja del destino, los desarraigados, después del difícil proceso de adaptación, sufrimos un nuevo desarraigo

respecto de la vida en villas temporarias cuando tuvimos que retornar a la vida anterior con la nostalgia de esos lugares donde convivimos con esa "familia elegida" que fueron nuestros compañeros en las grandes obras. Muchos ni siquiera volvimos al primer lugar de nuestras vidas, nada más que porque daba igual cualquier lugar, pues ya no teníamos raíces en un lugar determinado.

El desarraigo del tema y la inevitable nostalgia se manifiesta en las publicaciones de aquellos que trabajaron en aquellos lugares, así como en quienes trascurrieron su infancia o adolescencia en las villas de las obras. Unos y otros generaron vínculos que trascendieron el tiempo y las geografías convirtiéndose en lazos a veces tanto o más fuertes que los familiares. Muchos vuelven a esas silenciosas planicies antes pobladas de voces, tal vez con el afán de recuperar un momento vivido o la presencia de alguien que ya no está.

Giuliano Barbonaglia: Fino ad oggi questo importante tema si è sviluppato su 41 tra commenti e sotto commenti molto interessanti. Attendiamo altri contributi. Grazie.

Hasta hoy este importante tema se ha desarrollado en 41 entre comentarios y sub comentarios muy interesantes .

Los comentarios siguientes expresan distintas percepciones relacionadas con lo expuesto.

- Angel Palazzolo: Si no me equivoco, antiguamente, uno de los peores castigos para las personas era el destierro, abandonar su tierra para sufrir y padecer en un lugar totalmente extraño. Pero, una cosa es que te echen a patadas de tu lugar y otra cosa muy distinta es ir por tu propia voluntad y decisión a otro lugar distinto donde forjar tu futuro.(nadie es profeta en su tierra).  
Partiendo de la base de que "no existe el trabajo perfecto", uno va buscando toda la vida, aquel que reúna las mejores condiciones laborales y personales para cada individuo.  
Para muchos, como en mi caso, este fue el primer trabajo. Con el ímpetu de la juventud y la sed de aventuras, me inicié en las

grandes obras dejando atrás la infancia, el barrio y parte de la familia. Siempre me he preguntado, qué habría pasado si hubiese elegido otro camino. Pues, no lo sé; solo pienso en las cosas positivas que me dejó el paso por las obras, la formación laboral y personal, el progreso económico y las amistades. Hoy, debido a una década de faltas de obras en Argentina, me estoy dedicando al rubro transporte de cargas.

- Marcos Alberto Galeano Juncal: Guliano Barbonaglia... concuerdo contigo en un todo, a las personas que trabajan en obras les cuesta reinsertarse nuevamente en la sociedad... para los que tienen una profesión es menos traumática y poco a poco van logrando un mejor bienestar. Un abrazo.
- Mirian Raquel Day Furtado: Hola Marcos: ¿por qué crees que cuesta reinsertarse?
- Marcos Alberto Galeano Juncal: Mirian... Lo que sucede a la mayoría es que la vida en una obra, te permite, por lo general, vivir tranquilo; te proporcionan la energía, el gas, el agua... Cuando sales de esta realidad todo se complica al volver a una ciudad.
- Mirian Raquel Day Furtado: Algo que no pensamos, o que nadie nos hizo ver, fue que al dejar nuestros trabajos originales para irnos a las villas temporarias, no nos guardarían "la silla". Éramos demasiado jóvenes como para evaluar las consecuencias de abandonar nuestros lugares de origen. Ángel, un amigo de las "grandes obras", mencionó la idea de "aventura"; coincidí con él en que hubo bastante de eso. Con el paso de los años, algunos decidimos reinsertarnos, cuando aún "había tiempo" en los grupos convencionales y resultó que la realidad, que cambia tan rápidamente, había hecho cambiar sustancialmente "el mundo más allá de las barreras de la villa temporaria" y con eso también habían cambiado las exigencias del mercado laboral. Descontando, además, que los años habían pasado y "venían pechando los más jóvenes", frente a los cuales, quienes habíamos pasado los 30, resultábamos muy "mayores". Las exigencias de horarios, tal como lo plantea Ignacio Cavo, eran un obstáculo para dedicar tiempo a estudiar y actualizarse, o sea, aggiornarse a los nuevos desafíos tecnológicos.

- Angel Palazzolo: Mirian, fíjate que en el rubro (transporte) que estoy ahora trabajando, se están empleando personas jubiladas que tengan la licencia de conducir al día, antes que un chofer novato porque el equipamiento que conducen es muy caro para la poca importancia que le dan los jóvenes. La responsabilidad, el respeto al trabajo y el compromiso se han ido perdiendo en las nuevas generaciones, como así también los oficios artesanales.
- Mirian Raquel Day Furtado: Hola Angel: en lo personal, dejé mi trabajo para el cual había estudiado, concursado y hecho mérito para lograr una buena ubicación. Pero la unión de la familia era más importante que la carrera profesional. Luego, las cosas no fueron como se esperaba; además habían pasado los años, mis hijos no estaban de acuerdo con volver al país que habíamos dejado, la empresa terminó su contrato y hubo que salir a competir en un medio desconocido. Retomé mi profesión, aunque me tuve que reinventar. No me fue mal, pero tampoco me fue fácil. Como tú dices, tal vez hice la diferencia en cuanto a no sacarle el cuerpo al trabajo y hacerlo con responsabilidad. El paso por las obras nos fogueó como trabajadores, adquirimos entrenamiento para trabajar muchas horas y dar lo mejor de nosotros. Eso nos hizo diferentes.
- Sabatino Lusi: Giuliano le stesse considerazioni le avevi fatte tu nell'articolo conclusivo del 2' ebook "memorie di cantiere" a proposito di noi espatriati che ci siamo alla fine trovati in condizioni ancora più difficili
- Ignacio Cavo: (...) Conozco casos de maravillosa gente, muy buenos trabajadores, esmerados hombres de grandes Obras...requeridos por las diferentes empresas... Pero sí, la edad ha hecho estragos, el frío, el calor, años a la intemperie (como dijo un seudo señor con voz jocosa un día que no quise trabajar: "¿Por qué no te fuiste?" y chau ). Me dije: "Pobre tipo... desde luego, siempre sentado en una silla bien mullida..." Desde ya, la Obra colaboró para las heridas del cuerpo y alma... Sí, hemos recaudado algunas monedas extras, pero también hemos dejado nuestra osamenta en cada Obra, siempre con 12 horas, luego los apuros y en ocasiones... más vale no recordar; pero les diré, amigos, volvería a la gran Obra....!!!!

- Mirian Raquel Day Furtado: Claro Ignacio, unos cuantos volveríamos a las obras. Hubo algo mágico, inexplicable que nos hace pensar en ese tiempo y añorarlo. Sin duda que si volver a la villa temporaria implica encontrarse con gente como tú, bien vale la pena. Pero es cierto que quedan más que heridas, cicatrices en el alma y en el cuerpo. De eso estaría bueno hablar. Ahora podemos hablar del saldo de ese tiempo en lo laboral. Qué vivimos en carne propia, qué percibimos en quienes compartieron ese tiempo con nosotros, qué nos pasó o les pasó a los otros después, quiénes continuaron, quiénes no y cómo.
- Ignacio Cavo: Sabes Mirian y vos te acordás muy bien las peripecias de Obra, y las alegrías, desde luego. Siempre admiré a los que, desde sus comienzos laborales, lograron insertarse en las filas de las grandes obras; fueron hoy hombres excelentes, predispuestos hasta el sacrificio por la obra. Recuerdo que siempre decían con alegría: "sí...esta es mi Obra...y, la verdad, es emocionante. Recuerdo a un señor con todas las letras y expatriado, el amigo Pascualotto, con quien lógicamente hablábamos en nuestro idioma que es el Italiano. Recuerdo que siempre decía, sin afan de ofender, "Cui si trova gente brava come pure cattiva..." Bueno, en la viña del señor, es verdad se encuentra de todo, pero hubo aquellos que al principio se comían la obra luego con el tiempo se comían el hormigón; mas, con el tiempo fueron hombres recomendados para obras siguientes. Desde luego, después... como hoy, todo es anécdota, amiga de tantos años...!!!!

Giuliano Barbonaglia: 8 comentarios insertados en el grupo "ALICURA":

- Sergio Raúl Rodríguez: y sí...!! Así fueron las cosas para los que anduvimos en las obras. Se dio para algunos la posibilidad de arrancar en una y continuar en otra. Para otros no fue así. Yo empecé en Planicie Banderita en el 79 y terminé en Alicura en el 87. Por mi actividad gremial no me volvieron a dar trabajo o hubiera continuado en Piedra o Yacyretá. Vivíamos relativamente bien, pero casi no se podía ahorrar.
- Mirian Raquel Day Furtado: Respecto del comentario de Sergio,

hay dos aspectos a considerar. Por un lado, el beneficio que tuvimos quienes vivimos con las familias en las obras que no teníamos gastos de vivienda y de servicios, lo cual era una ventaja frente a quienes tenían a sus familias alejadas y viviendo en lugares convencionales (pueblos o ciudades permanentes). No obstante, ese aparente beneficio se desvanecía porque teníamos un solo lugar de abastecimiento para los artículos perecederos y de primera necesidad; eso limitaba la competencia, los precios eran arbitrarios y sensiblemente superiores a los de cualquier población establecida. Por otro lado, quienes pensaron en estar un tiempo en las grandes obras, se encontraron con que luego de 4 o 5 años de haber dejado sus trabajos afuera de las grandes obras, no pudieron volver a su puesto anterior y debieron resignarse a aceptar condiciones no muy favorables como si fuera su primer trabajo. En otro sentido, los hombres ocupaban puestos para los que generalmente estaban calificados, mientras que a las mujeres se nos afectaba principalmente a tareas administrativas o de mantenimiento de edificios (limpieza), atención telefónica, y otros por el estilo, no siempre relacionadas con las profesiones para las que nos habíamos preparado; fueron la excepción algunas médicas y enfermeras y muy raros casos de ingenieras, arquitectas y geólogas. La posibilidad de trabajo de la mujer dependía de la relación laboral del marido y en la mayoría de los casos, terminaba con la finalización del contrato del marido. En este punto, cabe derribar un mito que circulaba en las Grandes Obras que sostenía que "éramos solo un número". Me quedé con mis hijos a cargo mientras vivía en la villa temporaria. Cuando el padre de mis hijos decidió renunciar, mi empresa se encargó de asegurarme no solo la continuidad laborar, sino que también me resolvió la necesidad de vivienda, la que antes tenía asignada a través del antes mencionado. Quiero decir que las empresas eran dirigidas por personas que no solo velaban por la eficiencia sino también por las necesidades de sus dependientes.

- Alberto Tirao: Muy interesante Mirian, tus reflexiones sobre el trabajo en las obras. Una persona como yo, que siempre trabajé en la misma fábrica durante 43 años, también vi esa clase de

trabajo como una oportunidad para progresar, pero por lo que veo, no todas son flores.

- Mirian Raquel Day Furtado: Seguro que no. Si no eres disciplinado y no te mareas con dinero que, a primera vista parece mucho, corrías el riesgo de salir peor que cuando llegaste. Algunos salarios eran muy buenos, pero eran "changas", duraban poco en relación con la vida laboral de las personas y una buena parte de los locales, no tenían continuidad.
- Alberto Tirao: Correcto, entiendo esa problemática. Yo siempre tuve la idea de que jamás el dinero es mucho. Y es muy difícil entender que el dinero se debe cuidar porque solo es papel pintado; no es una propiedad que mantiene su valor, o algo que reditúe como un alquiler. El dinero es algo muy voluble, por lo que hay que prestarle atención y cuidarlo.
- Pancho Urey: Para mi no es tan así. Yo soy criado en esas obras. Lo que escribe como cosas negativas está describiendo lo que pasa hoy también en la actualidad . Hay escases de trabajo y si no tenés contactos, tampoco conseguís trabajo.
- Gabriela Cacciavillani: Estuve 12 años carteándome por correo argentino con mi mejor amiga y vecina Adriana Guglielmone la cuál se fué a Uruguay y yo quedé en Neuquén. Fué bastante desolador en aquella época en plena adolescencia quedarse sin amigos. Por suerte con los años pude tener otra clase de amistad, SIEMPRE ESTAN EN MIS RECUERDOS. Gracias al face hoy puedo verlas de nuevo. Puedo comprobar que todas crecimos con mucho amor. GRACIAS A MIS AMIGAS CHIQUITAS.Lqm
- Dardo Nieto: a partir de mi trabajo en la obra de Alicura y después en la central Alicura hasta que se privatizó, me dieron la oportunidad de hacer un futuro económico que hoy disfruto. Los sueldos eran muy buenos y no teníamos gastos.
- Mirian Raquel Day Furtado: Gabriela: tal vez seas hija de quien fuera administrador del hospital de Alicura, un TIPAZO, difícil de olvidar, gran compañero, excelente jefe y mucho mejor persona. De eso también vale la pena hablar: de los anteriores desarraigos, de las ausencias, de los que se iban de las obras y dejaban afectos cosechados por compartir los mismos espacios;

los que un día partimos dejando esos lugares donde fuimos felices, tuvimos amigos y nos fuimos con la casi certeza de que quizás no nos volveríamos a ver. Reímos juntos, combatimos juntos, lloramos juntos; en las villas pasaban cosas como en cualquier parte: nacían bebés, había bautismos, comuniones, casamientos, también moría gente a edad temprana (no había ancianos) y eso dolía. Todo era sobredimensionado porque vivíamos todos muy cerca y todo afectaba a toda la comunidad.

Giuliano Barbonaglia: 3 comentarios insertados en el grupo "EN LOS 80 SE VIVIO EN LA VILLA PIEDRA DEL AGUILA":

- Pato Iturri: Así fue en muchos casos, también están los casos de los que no pudimos estudiar por vivir en la villa y no tener acceso a universidades cerca, ya que mandar un hijo a estudiar afuera era muy oneroso para los padres.
- Adhel Antonio Jaliff: Una muy gran verdad, varios creo yo, que anduvimos como el pueblo de Moisés buscando la tierra prometida; eso marcó nuestras vidas. Con los años las cargas se acomodaron, aunque para otros les fue imposible por la edad.
- Adhel Antonio Jaliff: Así también lo viví y lo ví yo, pero Dios me dió con los años, volver a encontrarme en la obra de Potrerillos con amigos que tuve en Alicura y en Piedra del Águila y Arroyito.
- Giuliano Barbonaglia: Tema che affronta la realtà del "dopo cantiere" del personale locale. In questo caso sud americano, ma vale per molti espatriati.

TRADUZIONE: L'attività presso le grandi opere di costruzione ha avuto conseguenze sia positive quanto negative sotto l'aspetto del lavoro. - In alcuni casi, abbiamo lasciato i nostri lavori relativamente sicuri per ottenere migliori guadagni al fine di soddisfare esigenze e/o desideri irrealizzabili con gli stipendi che percepiamo nei nostri lavori precedenti; altre motivazioni sono state quelle di fare carriera, aumentare il curriculum, ecc.

Tuttavia, la prosperità è stata effimera, dato che, una volta terminata l'opera, molte persone non hanno potuto (per varie ragioni) continuare con l'impresa ed hanno incontrato grandi difficoltà a reinserirsi nel mercato del lavoro, già fuori per età, già

fuori per la scarsità di posti di lavoro, e in molti casi perché, non potendo tornare ai loro luoghi di origine non avendo contatti personali che potessero agevolare l'inserimento nelle imprese locali.

- Carlo Raciti: Tema molto interessante, condivido in pieno e rilancio: il fenomeno non riguarda solo il personale locale, molti degli italiani che hanno fatto una o più esperienze all'estero e poi per svariati motivi non hanno potuto proseguire e hanno cercato di reinserirsi nel mondo del lavoro (ma anche nella vita quotidiana) in patria hanno sofferto il medesimo rovescio della medaglia...
- Mirian Raquel Day Furtado: Las distintas obras generaron una población desarraigada cuya alternativa fue proseguir su vida en lugares alejados de sus orígenes, a veces en condiciones no deseadas, en algunos casos por la imposibilidad de retornar al lugar donde salieron. Muchos pasaron a engrosar los colectivos de pobres ya existentes en cualquier población. Unos cuantos pudieron capitalizar su experiencia y reinsertarse laboralmente con un curriculum favorable; fueron los menos, pero no raro, si consideramos que el altísimo porcentaje de afectados a las grandes obras eran operarios escasamente especializados.
- Giuliano Barbonaglia: esatto, Carlo. Questo tema molto attuale e reale avrebbe meritato un dibattito molto più ampio.
- Este tema muy actual y real habría merecido un debate mucho más amplio.
- Carlo Raciti: concordo, Giuliano, credo che meriterebbe... e aggiungo, rispetto a quanto asserito da Mirian, che spesso il dramma più grande lo hanno vissuto proprio quelli maggiormente "skilled" che vedevano rifiutarsi l'assunzione perché TROPPO qualificati per la posizione...
- Giuliano Barbonaglia: Occorre trovare la strada giusta affinché la gente sia interessata a partecipare a questo dibattito.
- Giuliano Barbonaglia: Carlo, quanti espatriati però si sono trovati a fine cantiere in braghe di tela, in quanto l'impresa non li ha riassunti per un altro lavoro sia in Italia e sia all'estero. Da quel momento inizia il pellegrinaggio, spesso infruttuoso, presso le altre imprese di costruzione.
- Isabella Mecarelli: E' uno degli aspetti "umani" più importanti e

- specifici dei grandi cantieri.
- Ignacio Cavo: MAS, HOY Y SIEMPRE, amigos de Obra, el sacrificio estuvo y está a flor de piel. ¿Quién no sufrió en épocas remotas el embate de la soberbia, envidia etc. etc? ¡Pobre del que llegó sin que lo conozca nadie! Sí, amigos, debía pagar el derecho de piso, sin tener con quien opinar y, lo más triste, que ni teléfono había; ¡ahhhhh! ¡qué triste y sin poder hablar con la media naranja del alma! Mas, al día siguiente había que seguir..., señores, en ocasiones llegamos hasta las lágrimas..., pero bueno, hay que pagar el derecho de piso y eso, más o menos, todos pasamos por esas experiencias y el que lea este comentario, se acordará, en ocasiones, de la vida tan dura que nos tocó vivir... A mí me pasó lo mismo que a usted... come tante volte si diceva, fin che dura mai paura...allora abbiamo lasciato una vita nei cantieri...saluto a tutti gli amici cantieristi e tante belle cose...!!!!
  - Giuliano Barbonaglia: Traduzione del commento di Ignacio Cavo: Amici di cantiere, il sacrificio è stato ed è a fior di pelle ... chi non ha subito in epoche passate l'assalto della superbia, dell'invidia etc. etc ?.... povero colui che giunse senza che nessuno lo conoscesse... si amici ... si doveva pagare lo scotto, senza avere con chi parlare e la cosa più triste era non aver neppure il telefono ... ahhhhh che triste, senza poter parlare con la propria metà dell'anima ... ma il giorno seguente si doveva continuare ... signori ... a volte siamo giunti fino alle lacrime ... bene comunque ... bisogna pagare dazio e piu o meno tutti siamo passati da queste esperienze e chi legge questo commento, si ricorderà della vita così dura che ci toccò vivere ... a me è successo lo stesso che a lei ... (come tante volte si diceva, fin che dura mai paura...allora abbiamo lasciato una vita nei cantieri ... saluto tutti gli amici "cantieristi" e tante belle cose.....!!!!)
  - Isabella Mecarelli: eh sì, ci mancava la comunicazione, sempre così difficile) coi nostri cari. Oggi sarebbe più lieve la lontananza con Skype
  - Hector Morelli: Si bien no fue fácil adaptarse al desarraigo, pienso que cada uno lo hicimos buscando un bienestar, pero a unos nos costó mucho la salida de las grandes obras y otros nos

adaptamos bien, con mucho recuerdos de esos pasos por las grandes obras. Un abrazo a toda esa hermosa gente que conocí en esos hermosos lugares.

- Mirian Raquel Day Furtado: Mi percepción acerca de quienes trabajamos y desarrollamos nuestra vida familiar en las obras, es que nos transformamos en un tipo de persona diferente a quienes viven en urbanizaciones permanentes y, aunque nos costó adaptarnos a la primera villa temporaria donde vivimos, luego nos acostumbramos a ese tipo de vida. Tal vez, para algunos fue más difícil readaptarse luego a la vida en sociedades establecidas.

- Gustavo Kiefer: Son todos casos distintos y tienen en el fondo la misma esencia; cada uno lo vivió y lo sufrió a su manera. Para mí, fue mi primer trabajo en serio, con mis 21 años de inexperiencia, mezclarme con gente que venía de otras obras, con tantas vivencias distintas a las mías, también me costó la adaptación, pero caí en el momento justo y en el lugar adecuado. Hoy puedo decir simplemente que no podía haber elegido otra oportunidad mejor para iniciarme laboralmente, ya que el entorno que tuve me enseñó, me educó, me inculcó valores, me brindó las herramientas necesarias para desarrollarme hasta hoy en lo que hago.

Por todo esto soy un agradecido de haber formado parte de las grandes obras, que me brindó la posibilidad de conocer a tanta gente linda y el hecho de que a través de la tecnología aún hoy, después de tantos años, nos mantenga unidos y en contacto permanente, es algo realmente asombroso y extraordinario.

Esta es mi humilde opinión.

Saludos a todos y un abrazo enorme para cada uno de ustedes!!!

- Carlos Fagundez Beloqui: Yo veo a las obras como parte de mi vida; nos dieron mucho y creo que el tema es haberlo aprovechado. Las obras estuvieron en momentos difíciles y a mis padres les vino al pelo. Claro que, al volver, hubo cosas que nos costaron, por eso las seguimos extrañando. Pero, lo que más me duele es ver a mi padre, después de años en obra, con una jubilación muy baja. Haber arrancado en obra como oficial carpintero y terminar como capataz en Yacireta y en Autopistas

del sol, para él, fue algo hermoso y lo cuenta con mucho orgullo. Se acuerda de sus jefes Campagnaro, de Simone, Marino...

Las experiencias de obras fueron y siguen siendo situaciones bien peculiares y hasta irrepetibles. A quien no haya vivido en obra, tal vez le cueste imaginar tantas y diversas vivencias.



008 E

## PLANICIE BANDERITA

por Saul Carreras

*Fundación:* Roca-Aluvión

*Altura de presa:* 35,50 m

*Longitud de coronamiento:* 350 m

*Volumen de la presa:* 400.000 m<sup>3</sup>

*Capacidad de embalse:* 28.162 hm<sup>3</sup>

*Potencia instalada:* 450 MW

*Generación media anual:* 1.510 GWh

*Proyectista:* Sir A. Gibb & Partners

*Constructor:* Impregillio - Sollazzo Hnos. S.A.

*Puesta en operación:* 1977



Haber tenido la fortuna de conocer y sobretodo de participar del mundo de las grandes obras, es una de las experiencias más ricas de las que siempre podré jactarme, sin dudas...

En ese tiempo calendario, yo contaba con apenas diecisiete años y para mí todo era nuevo, corría inexorablemente el año mil novecientos setenta y siete.

Sin haber concluido mis estudios secundarios y por urgencias que el destino te plantea, mis padres emigraron de la provincia de Córdoba, para hacer pie en la provincia de Neuquén, Argentina, la distancia que las separa una de otra, es de mil doscientos km.

En ese lugar se construía una presa hidroeléctrica sobre el curso del río Neuquén, *Planicie Banderita*, de hecho, cuando llegué a

ese lugar, lo hice no de modo propio, sino siguiendo a mis padres que, habían conseguido a través de un familiar contacto para incorporarse a un servicio tercerizado y de apoyo a la gran tarea que tenía por delante una gran empresa italiana, que en ese momento se llamaba Impregilo – Sollazo Hnos. S.A., una fusión de dos potencias de la construcción de ese entonces.

Las obras estaban ya en su última etapa, de hecho, lo que se estaba construyendo era un dique compensador, aguas debajo de la gran Presa.



Ver los inmensos Terex, unos camiones fuera de ruta, la altura de sus ruedas, eran de un metro sesenta o más y que usaban para el movimiento de suelo, me parecían salidos de un cuento fantástico, todo era nuevo para mí, y era como estar dentro de una

película que, sin saber dimensionar en ese momento, serviría para lograr el desarrollo energético de mi país, y que grandes hombres, profesionales y técnicos, con sus familias a su lado, todos en pos de una sola meta, hacían que el recurso natural, mute en energía eléctrica.

Amigos nuevos, algún amor, tardes en el lago, noches del club de empleados, donde se ponía música y se disfrutaba de algunos tragos, tardes de sábado, jugando al tenis, y campeonatos de Papi fútbol en el gimnasio.

Horarios y rutinas absolutamente diferentes y regida por horarios que la gente necesitaba para el descanso, no debíamos olvidar que, en forma permanente había mil quinientos operarios entre profesionales, técnicos y obreros a los cuales acompañaban sus familias haciendo una población de no menos que unas quince mil almas distribuidas en viviendas industriales, montadas en forma de villa temporaria, con sus calles, sistema de agua, luz y todos los servicios esenciales para la vida humana.

Hago un paréntesis en el relato para incorporar a una persona

que me ayudó a ver los días de forma diferente, ella marcaba las horas del día que debía vivir y cómo vivirlas. En esta edad, cuando llega el amor y se instala, deja de pertenecerte hasta tu propio tiempo, se convierte en aliado de la persona que amas, ella era rubia y sus ojos eran celestes, venia de Quines, San Luis, una provincia al noroeste del país, su padre trabajaba, lógicamente en la obra.

Se llamaba Graciela Viale y por esos días ocupaba todos mis pensamientos, ella giraba y giraba en mi cabeza y no lograba sacarla ni por solo un momento, me ocupaba cada uno de mis instantes, pero como todo en la vida es efímero, y circunstancial, este caso estaba también lejos de ser la excepción que confirmara la regla. Al cumplir mis dieciocho años, tuve el llamado para cumplir con el servicio militar, y vaya paradoja, me destinan a la provincia de San Luis.

Para ese entonces, ella trabajaba en el club de empleados como administrativa, y para dirigirse a su lugar de trabajo, desde su casa, debía pasar por frente del pabellón de empleados donde residía con mi hermano Pepe, entonces la rutina era esperarla y acompañarla hasta el club, esperaba que salga, que lo hacía como a las hrs. 22, y la acompañaba hasta su casa. Cuando sostengo que cuando uno se enamora deja de pertenecerte hasta tu propio tiempo, era porque a mí en ese momento, me estaba sucediendo.

Nada concebía sin esos instantes en que la veía, todo mi mundo era ella, recuerdo que hasta teníamos secretitos, le gustaba que la llamara Yesi y ella me llamaba Toni, que extraía de mi segundo nombre, Antonio. Todo era sueños y largas charlas donde tejíamos hipotéticos momentos juntos y todo eso que uno imagina cuando está enamorado, pero todo concluye al fin, y lo de lo efímero que sostenía al principio de mi relato, llegó una tarde, en la que debí emprender el viaje para cumplir con mis obligaciones con la patria, enrolarme en el servicio militar.

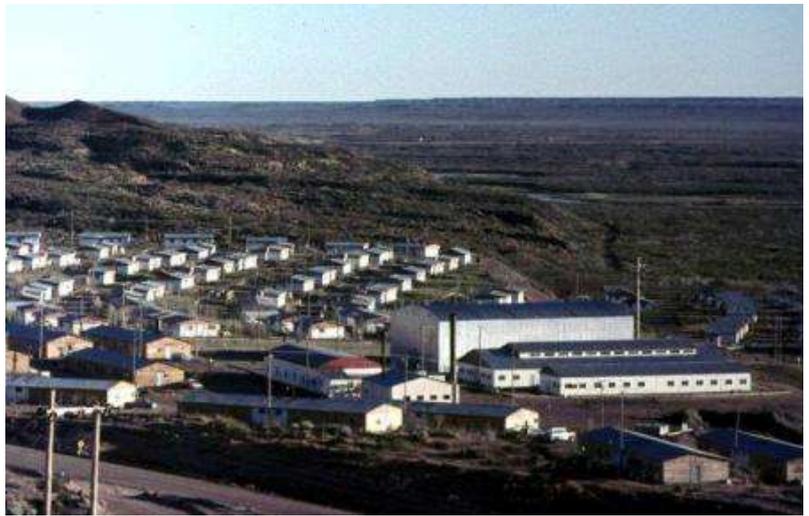
Dejando atrás esos bellos momentos y comenzar a aprender lo que es extrañar a un ser amado. Ella tenía una hermana, Mónica, que soñaba con ser monja y fue precisamente ella la que me llevó la carta, en uno de sus viajes a su pueblo, Quines, donde Graciela me contaba que estaba en esas etapas de confusión, preámbulo al chute en el ort...que se venía...el tema era que a lo mejor, no amábamos con la misma intensidad, el caso es que ella terminó siendo acompañada de regreso de su trabajo por un compañero que a la

postre se convertiría en su esposo, dejando trunco de final feliz, a esta bella historia de amor.

Volviendo a la villa, recuerdo que una gran avenida dividía el asentamiento, con grandes árboles que costaba sobremanera mantener, dado que se debía luchar a diario con la fuerza de la naturaleza y su estepa patagónica que reinaba como geografía y topografía del lugar.

Recuerdo una mañana de invierno, la gran avenida tenía un sistema de riego por aspersión, que, la noche anterior, se habían olvidado de cerrar; el espectáculo fue ver los arboles llenos y plenos de estalactitas que no eran más que el agua de los aspersores que debido a la baja temperatura se había congelado y conformaba ese maravilloso e inesperado paisaje. Una belleza fruto de un inesperado olvido.

Del lado norte, estaban las viviendas para las familias italianas, en el sector noreste, las de las familias locales y con un club de empleados, cancha de tenis, hospital, escuelas, correo y demás.



Sobre el margen sur de la gran avenida, se disponían pabellones de empleados y obreros, un cine, un gimnasio y los comedores para todos los obreros que diariamente concurrían a desayunar, almorzar y cenar.

También contábamos con una delegación de la policía de Neuquén, una galería comercial, una panadería, una proveeduría y para mantener al día nuestra fe, una iglesia se alzaba sobre un verde césped que jardineros entusiastas y rentados por la empresa, se ocupaban de mantener en forma.

También la villa de Planicie Banderita, participaba en los torneos locales de fútbol, un recuerdo para el Sr. Figoni que se ocupaba de todo lo que tenía que ver con cada compromiso que el equipo local debía afrontar.

Alderete era el técnico, y el plantel estaba compuesto por un grupo de jóvenes que ad honorem se comprometían a defender los

colores de la Villa, de ellos me acuerdo solo de algunos, Churrarin, era el goleador, Julio Páez, El negro Baez, el Chino Cáceres, Melo era el arquero, Ricardo Gutierrez, Yiyo paraguayo, Pandito, Dante Molina, un exquisito con la pelota, Rafa Ancalay. Los hermanos Chitadino, hasta mi hermano Carlos Carreras, creo que ya descollaba en el equipo, y que años después, fuera figura de otro gran equipo y que se consagrara campeón de un torneo regional, el deportivo Alicopa; pero eso formará parte de una nueva historia.





009 E

## CUANDO EL RESPETO Y EL TRABAJO VAN DE MANO

*por Adhel Antonio Jaliff*



Bueno les comento que como la recomendación del Ingeniero Juan C. Sierra no sirvió para trabajar en la Central de Agua pesada en Arroyito, ya que el entonces presidente de la nación era Raúl Ricardo Alfonsín, me tuve que ir a probar suerte a Piedra del Águila y justo cuando ya me proponía a caminar adonde estaban pidiendo personal me llevó un colectivo de UCASA conducido por una bellísima persona a quien terminé de conocer y compartir asados y charlas; estoy hablando de Pablo Vega, ya fallecido. Mendocino igual que yo, me dijo que subiera y me decía dónde más o menos había pique o trabajo.

Con mucha ansiedad de mi parte, quizás, habríamos pasado un kilómetro y medio, cuando me dijo: "Acá tenes las oficinas de la Consultora e Hidronor con un laboratorio de hormigón para la inspección". Conforme con ésto, le dije que me bajaba allí entonces.

Como soy Bachiller y Técnico Químico Industrial me dije que si no me sirviese la recomendación del Ingeniero Sierra, aunque sea de ayudante de laboratorio, serviría para otra cosa y con esa confianza fui y golpeé en la puerta. Salió un señor encargado del Laboratorio llamado Moreira creo que era uruguayo, muy simpático, me tomó todos los datos y me dijo que esperase porque estaba al llegar el jefe del área, ingeniero Cencija de la Consultora.

Lo esperé con mucho nerviosismo y ganas de ya entrar a

trabajar. Pero cuando llegó me miró y me dijo muy pausadamente que, *por el momento, no iban a absorber personal porque había problemas en la obra con UOCRA , pero , agregó que al lado, pasando el edificio de Hidronor estaba la Consultora; que buscarse al Señor Pedro Videla de IATASA que tiene el área de Franquicias Impositivas y necesitaba personal para la barrera de salida, para el control de egreso de materiales del contratista y Subcontratista que ya se retiraban de sus obradores.*

Así lo hice y al llegar, me atendió una secretaria del área que se encontraba en los pasillos, Mimí Bonomo y me llevó a la entrada de la oficina para esperar al contador Videla. Otra vez a esperar. Ví mucha gente que había visto en Alicura de lejos o que no entraban a Casa de Máquina. Llegó un cafetero y me dijo amablemente que me sirviera un café y al girarme, me dice: "Vos estuviste en Techint-Sade con Carlitos Sierra, sabés que yo era el pañolero del Ruso Pelech en casa de máquina de Ingeniería Tauro". No sin poca sorpresa le dije que sí y agregué que varias veces nos prestamos herramientas de montaje y soldaduras de las máquinas Tíg. Se sonrió y me dijo: "Bueno nos vemos y ¡suerte!". En ese momento, de adentro de las oficinas sale un señor flaco, pelo entrecano, con bigotes y barba, que yo conocía de Alicura y sabía que era profesor de inglés, Alfredo Widmann, me saludó y me dijo que ya venía Pedro, que estaba reunido con el Arquitecto Villanueva de Consulbaires. Esperáme – dijo- voy y busco un café. Así lo hice y me hizo pasar a la oficina, en la cual estaba un muchacho que yo conocía muy bien como jugador de fútbol Carlos A. Carrera, quien trabajaba bajando información en una especie de computadora para el flaco Ontiveros de Hidronor con base en Cipolleti; pero apenas me miró, me dijo con tono despectivo "Qué hacés, sentáte".

Entonces llegó Don Pedro, me presenté y le dije que el señor Ing. Cencija me había dicho que necesitaba inspectores con conocimientos de materiales de obras y manejo de cartas de portes de ingreso y egreso. Me dijo que sí, y me mandó a revisión médica, sin antes advertirme que cuando ingresase, una vez cumplidos los requisitos, iba a trabajar para ellos e iba a figurar en UCASA como adscrito. Contesté que no había problema, con tal de trabajar y fui al hospital de la Villa. Recuerdo que me reviso el Doctor Hugo Sesto a quien ya lo conocía por gustar de algo tan lindo como

es el tenis de mesa; me miró y me dijo :-"servite menduquito ahí tenés aprobada tu revisión médica nos estamos viendo!" .

De más está decir que sentí una gran alegría. ¡Por Dios! Fui al pabellón de Obreros 18 pieza 3; eran muy pocos los pabellones en pie y habitables, detrás del comedor de obreros.

Me presenté en personal donde estaban Escudero de jefe y un tal Salvatierra, si mal no recuerdo. Me mandaron al pañol de Obras a retirar mis botines y guantes de cuero de descarné, puño corto y me fui a la Consultora. El jefe me presentó a algunos compañeros de inspección de pañoles de diferentes Áreas como Carrera Carlos que le hacía la inspección a Servicios Generales a cargo de Zamora de UCASA, Osvaldo Vera a Inconas, en el pueblo, Benito Rogio y al pañol de Obras de UCASA a cargo de una gran persona Nilcar Formini de Sollazo; con los años fuimos grandes compañeros de Obras.

El asunto fue que cuando me disponía a ir a trabajar a la salida de la Villa y pegado a la barrera de seguridad, a cargo de Polonio Delgado y el flaco Rivero, la UOCRA tomó la obra durante la noche y desde las barreras, nos avisan que por ser jornaleros, nos tenemos que adherir; todo un garrón más o menos.

Lo charlamos entre los inspectores de Franquicias y decidimos ir a laburar porque ellos, los del gremio, pensaban que éramos mensuales y ya no pasábamos por las barreras para ir a la obra sino que íbamos con Carlos Carrera y el "Chueco" Vera por atrás de una picada del Obrador de Benito Rogio. El resto de nuestros compañeros se adherieron al paro y muchos se fueron a sus casas en Arroyito, Senillosa y Neuquén y bueno... a mí me llevaban al pañol de obra , o a veces a Servicios Públicos hasta que la cosa se puso brava y nuestros jefes nos mandaron a nuestro pabellón o casas porque corríamos nuestros riesgos.

Una vez terminado el paro, me presenté en la Consultora, en mi área y Videla me **dijo** en tono de enojo: "Usted Jaliff ¿de dónde conoce al ingeniero Pedro Cencija?". Le respondí que del Laboratorio, porque me seguía diciendo, -"porque yo creía que usted era recomendado de él y hablando con mi tocayo le dije tu pollo es muy bueno en el trabajo y él me contestó, qué pollo? y le dije entonces, el menduco que me mandaste para que tomará como inspector. Y sabe qué me respondió? Me dijo no, me dijo que le dijo a

usted, que yo necesitaba personal con conocimientos de materiales nada más... y vos así como así lo tomaste y no le preguntaste qué recomendación tenía! . Eso me respondió! ”

Videla, como en ese sentido era muy despistado contestó – “ni me acordé!”... Esa charla la habían hecho en la casa en la que compartían Pedro Videla, Villanueva , Pedro Cencija, Moreira y Cacho Meneguín.

Entonces yo contesté- “Bueno usted, no me preguntó, y él me dijo te tengo que mandar a la contratista a ver que hacen con vos, y ahí intervino el profesor Alfredo Widmann y me dijo si yo tenía alguna recomendación de alguien que quizás ellos conocieran en común, (Alfredo se diferenciaba de la gente de la Consultora porque usaba ropa de Hidronor, de cabeza a los pies, el resto se vestían de Sport) . Quise pensar en eso superficialmente , mientras me decía para mis adentros que Diosito me ayudáse y entonces les dije yo tengo un jefe con funciones muy altas en Hidronor y que fue mi mentor en Techint-Sade. Me miraron todos los que estaban ahí, más los que iban llegando y Videla con tono de “igual te vas” me dijo – “y quién es ese Dios del Olimpo?” y todos esbozaron casi una sonrisa forzada. En esa incómoda situación respondí que era un señor con todas las letras, muy querido y respetado en todos los ámbitos de las obras y Widmann se puso como un papel blanco y me dijo casi susurrando “- Vos hablás del jefe de planeamiento de Obras, el ingeniero Sierra?” y yo le dije – “Si!” y ahí todos se quedaron calladitos y Alfredo con Villanueva y Videla se fueron a una reunión del panel de Hidronor y me dijeron que me quedase ahí y esperase.

Pasó una hora y pico y vino Moreira a tomarse un café a la cafetería de la Consultora y yo iba al baño y me dijo “- Don Jaliff que lío que hay en la reunión del panel con la Consultora, tiene un Petrochelli " ( abogado audaz" serie televisiva de nuestra época) que lo defiende por el sólo hecho de haber nombrado al ingeniero”. Le respondí que yo adonde voy cumplo, aparte culpa mía no fue que me tomara y menos que ponga en duda que yo trabajé con el ingeniero Sierra y dicho ésto el cafetero entrerriano Francisco Schulz dijo “-yo lo conozco a Carlitos Sierra de Salto Grande que estábamos en TST.”

Sonó el teléfono y salió Pancho con café para el panel. Moreira me dijo que no me hiciera problema, que si este señor que

nombraba era así, no me iban a devolver a la contratista . Seguí esperando y cerca de las 15hs se termina la reunión y vienen todos de vuelta .

Videla con tono bajo me dijo,-“ disculpáme pibe , andá a trabajar y yo te aviso qué hago con vos”.

Habrían pasado casi tres meses y la casilla de Hidronor se fue casi cerca de la ruta 237. Y con más inspectores con rotaciones, nos mandaban a ayudar a los inspectores en los frentes de Obras ya que había muchos subcontratos.

Pasó un tiempo y empezamos a ver gente que venía de Alicura trasladada a la obra. Un buen día estaba yo inspeccionando un camión de la empresa Salum de Plottier y un auto que ingresaba a la obra se había parado y tocaba bocina. Le aviso a un gendarme que teníamos, que le preguntara qué necesitaba y el Gendarme me dijo que era conmigo que quería hablar. Bueno, me dije , me va a tener que esperar y así fue .

Cuando se va el camión , yo me dirigí al señor que se había bajado del auto. Cuando llegué a su lado y levanté la vista siento que me dice:

–“Cómo le va Jaliff tanto tiempo, me he enterado que necesitaba de mí, porque han creído que usted mintió, pero Alfredo me puso al tanto... ¿por qué está usted acá y no haciendo inspección en los subcontratistas?, yo le dije “-muy de vez en cuando nos llevan”, “-bueno”- me contestó- y se fue.

Pasaron como quince días y un buen día Videla me dijo: -“ Jaliff debido a la gran cantidad de contratos que tenemos ,usted no va a trabajar más en la barrera de salida de materiales, va a trabajar con Carrera y Vera y después va avistar los subcontratos que lleguen. Acepté.

Un día hay un asado de camaradería y quien estaba invitado era nada menos que Sierra. Saludó a todos, vino y me dijo suavemente

–“Cómo lo tratan Jaliff?”, -“bien le dije , me fui a pabellones de empleados, el 18 ,mi señora vive en el 19 y ahí estamos esperando la casa “ .

Un día me llama un jefe de Seguridad Industrial de la Consultora que tenía órdenes expresas de que me dieran una casa a cargo, así fue y el ingeniero Ghimann con el Arquitecto Locatelli me entregaron

la vivienda en calle 14 casa 30, y empecé a trabajar y compartir oficina con Vera y mis vecinos de la playa de pañol de Obras eran Lidio Caligari y Morello ex gamelista, en la báscula el Beto Domínguez y el turco Nayen, en la Estación de Servicio De León, en el pañol como jefes Nilcar Formini y Eduardo Romero y en el interior del Pañol Herramientas varias, Patricio Alcani, los hermanos Maytas, Jorge Saravia, en repuesto Jorge Duarte (fallecido), y Luis Villalobos en atención en el mostrador. Rojas y ayudantes.

Los mellizos Lunas, oficina Luis Rolan, y Oscar Roggerone; en traslado de camiones Pachá Villalba y corta Fierro Ortega y manejo de sampi o autoelevador Miguel Godoy, oficinas adjuntas a nuestra área de Contaduría Daniel Ramos y Héctor cocho Villagran.

La verdad que acá se termina mi historia como inspector de ingresos de materiales de los subcontratos como Sdem Barari, Teyma, Impsa, Ormas, Solba, Rodio, Mitsubishi, Zaparoghe Sport, BBC, etc.

Pero aún recuerdo que hace pocos años cuando estaba en la obra de Potrerillos, en Álvarez Condarco, me enteré que el ingeniero Sierra era el presidente del Ente Binacional de Yacireta , me lo dijo el flaco Rehigenjar.

Hoy vivo en la segunda ciudad de Neuquén, Plottier y hay tanta gente de obra aquí, que cuando nos acordamos de algo, siempre estamos muy agradecidos a estas empresas italianas que engrandecieron el país y nos dieron un significado muy grande para nuestras vidas, que jamás se nos borrará de nuestra memoria.

Con estos recuerdos que me salen del alma, espero que el resultado les haya gustado, porque es una parte de mi vida y esta obra maravillosa llamada Rincón Chico , con un embalse titánico, donde cada uno de nosotros aportamos con nuestro trabajo, el mejor aprovechamiento hidroenergético de Neuquén , sintiéndonos tan orgullosos de haber participado..

Gracias y abrazos Adhel.



010 E

## HIDRONOR TOMABA LAS RIENDAS

*por Adhel Antonio Jalif*



Si siguiendo con el relato anterior y para ordenar un poco las cosas, escribo aparte estas puntualizaciones.

A mitad del año 1991, expiraba la Consultora, empezaba Hidronor a manejar la parte electromecánica y prescindía de la Consultora. Hasta ese momento éramos 157 adscriptos de UCASA prestados y como era de esperar, nos devolvían a la contratista. Nos llevaron al panel de Hidronor, a un salón ejecutivo y comenzaron con el sorteo de la baja. Antes de ingresar a ese salón me llama el arquitecto Juan C. Knop para decirme que no salíamos en el sorteo; -"se quedan por expreso pedido del ingeniero Alejandro Pujol y los demás en devolución"- acotó.

Así mi nuevo jefe fue el ingeniero Sergio Marre y Juan C. Acevedo de Hidronor parte Electromecánica y jefes de todas las áreas, quedando atrás todo una vida en la parte civil y empezando una nueva vida de trabajo y aprendizaje en algo nuevo para mí. Ahí pasé a mensual con el legajo 1996 y de jornal tuve 7377/8 con un porcentaje.

Como dije sí desaparece la Consultora y parte de su plantel técnico engrosa las filas de Hidronor pero por muy poco tiempo; ya que la parte eléctrica, electrónica y mecánica hacía agua en la gente experimentada de Hidronor y eran muy pocos los que sabían del

montaje de cada pieza de las turbinas y sus componentes tales como los ensambles de un nivel a otro. Allí era donde intervenía Impsa asociada con dos empresas rusas Zaparoghe y Sport que venían directamente de la famosa Unión Soviética.

Después estaba el cableado y colocación de los tableros de mando local a cargo de Ormas Mitsubishi (ellos hicieron el montaje de la playa Sf6 sobre el techo de los transformadores de potencia o sea en resumidas palabras la subestación de 500 kwh está sobre el techo de la central ; no como en las otras obras, con una tecnología de punta muy avanzada para Argentina) y de sala de control BBC, Impsa. De la parte de calefacción y ventilación Teyma y del montaje de algunas partes de ensamblaje estaba Sdem Barari.

Para el carretero de partes de la turbina: rotor, estator, ejes, alabes chapones de cámara espiral se contrataba a la empresa San Román que tenían inclusive maniobrabilidad retirando el tractor y con el carretón de 122 ruedas y un operador hacia todas las maniobras necesarias , inclusive sus ruedas podían girarse con un ángulo de 75 grados inclusive. Algunos carretones de esta empresa poseían platos gigantes para descargar los transformadores de potencia que venían de Rusia y después estaban los carretones de UCASA que usaba la empresa contratista y Sdem Barari para acarrear los rodetes de cada máquina y las campanas que se montaban en los pozos japoneses. Dichos carretones cuando llevaban los rodetes eran ayudados en algunas oportunidades por la maquinaria pesada de movimientos de suelo de la contratista y vale decir que varias veces también colaboraba la famosa Bucirus, las Richier y sus operadores.

En casa de máquinas estaban los dos puentes grúas con dos operadores por turno y un grande de obras Denis Mc. Voy, estos puentes se enlazaban entre sí por unos fines de carrera y un sólo operador manejaba los dos puentes grúas, para esas maniobras se utilizaba una viga pescadora de Impsa y se bajaban todas las piezas pesadas de cada turbina.

Cabe acotar que para este tipo de seguridad se había creado un grupo especial de Áreas restringidas apoyados por gente de Hidronor y de la contratista por la vasta experiencia en obras de este tipo.

En el confinamiento se usaban las grúas móviles, pórtico de compuertas y creería que en muy contadas ocasiones los blondines.

Gracias por permitirme darle una reseña del comienzo de la

instalación, montaje de la parte Electromecánica y el fin de obras civiles en muchas áreas de casa de máquina quedando personal de terminaciones y pintura.

Cabe acotar que parte de la Consultora formó dos empresas ensamblados Tecnor-Red y ellos lograron hacer realidad la puesta en marcha de cada turbina, ya que el personal técnico de Hidronor no era con experiencia, sino más bien desde mi punto de vista, tocaban "de oído" y ahí aprendieron todo.

Agrego para terminar, algunas fotos a manera de ilustración y será hasta el próximo E book!



FOTO1 - La casa de máquinas y los 4 generadores



FOTO 2 - Uno de los 12 transformadores de potencia taqueado; a la espera de colocarle los boguis de 100 tn c/u para carretearlos al fondo de la playa donde estaba instalado el malakate anclado al hormigón para empezar a hacerle los ensayos de humedad mediante las baterías de Hidrógeno que transporta cada o sea dos juegos de baterías 4 y4 para evitar cualquier inconveniente durante su traslado en barco.





## Conclusione

L'appello lanciato ai membri del nostro gruppo ancora una volta è stato accolto con slancio ed entusiasmo.

La determinazione a testimoniare la propria esperienza, con avventure o disavventure connesse, ha fatto sì che gli autori si siano impegnati nella composizione di un affresco che, riteniamo, possa essere degno di entrare nella storia delle grandi costruzioni, come documento del contributo dei "*cantieristi*".

Con il loro impegno, il loro sacrificio e la loro professionalità essi sono stati gli artefici di grandi, straordinarie opere, a volte uniche, permettendo nel contempo alle imprese italiane all'estero di conseguire elevati margini e prestigio mondiale.

Appare chiaro dai racconti che la loro attività si è svolta nella maggior parte dei casi in luoghi disagiati ed in situazioni problematiche: questo evidenzia quanto questi lavoratori, sempre aperti all'*altro*, disponibili al confronto con altre culture e altri sistemi, siano capaci di adattamento; e quanto siano loro di stimolo gli ostacoli, specie se ignoti, perché diventano occasione di sfida e di potenziamento di facoltà inventive e innovative.





## Ringraziamento

Un sentito ringraziamento va ai componenti del *Comitato di Redazione* che per diversi mesi si sono dedicati con molto impegno alla revisione del libro.

Ringraziamo soprattutto gli *autori* che con i loro racconti hanno permesso la realizzazione di questo volume, che senza la loro fatica non si sarebbe potuto realizzare.

Ringraziamo infine tutti i *lettori*, augurandoci che il libro sia da loro gradito ed apprezzato.

Un grazie anche a tutti coloro i quali hanno diffuso o diffonderanno il "progetto eBook" del gruppo facebook "Gente dei cantieri italiani nel mondo".







l'eBook gratuito MEMORIE DI CANTIERE – Vol. IV è un progetto sviluppato all'interno del Gruppo Facebook "Gente dei cantieri italiani nel mondo"

<https://www.facebook.com/groups/176889618357/>



Esso ha lo scopo di raccontare le esperienze di vita e di lavoro di chi, nei cantieri esteri delle imprese italiane di costruzione, ha contribuito o tuttora contribuisce alla realizzazione di grandi opere di risonanza e prestigio mondiale: dighe, centrali, strade, ferrovie, ponti, metro, canali, grandi edifici, etc.

Si tratta di una piazza virtuale dove poter incontrare o rincontrare amici e colleghi, per raccontarsi e confrontarsi. Un luogo libero da vincoli o formalismi, senza limiti di nazionalità, età, professione o posizione sociale.

Il libro, composto da racconti sia in italiano che in spagnolo, è opera di autori svariati, ma che hanno in comune, oltre all'esperienza di lavoro nei cantieri esteri, l'appartenenza al nostro grande gruppo.

Questa sesta pubblicazione entra a far parte di una "collana" che abbiamo iniziato pochi anni or sono e che, stando alle numerose visualizzazioni e ai lusinghieri apprezzamenti riscontrati, ha riscosso un successo tale da indurci ad andare oltre per far proseguire il "flusso" dei racconti.

Un simile gradimento si deve probabilmente al fatto che le storie narrate non si limitano a riportare vicende di carattere strettamente lavorativo, perché spaziano ben oltre: i casi umani personali e familiari, i riferimenti a situazioni spesso avventurose, agli scambi intercorsi con popolazioni disperate, la descrizione di contrade esotiche, contribuiscono a delineare un vero e proprio affresco, che consente una lodevole operazione: il recupero con salvataggio di tali esperienze di vita va a comporre un capitolo non poco rilevante della storia d'Italia.

Per questo ci teniamo a sottolineare che questo libro di "cantieristi" è rivolto sì a "cantieristi", ma non solo!